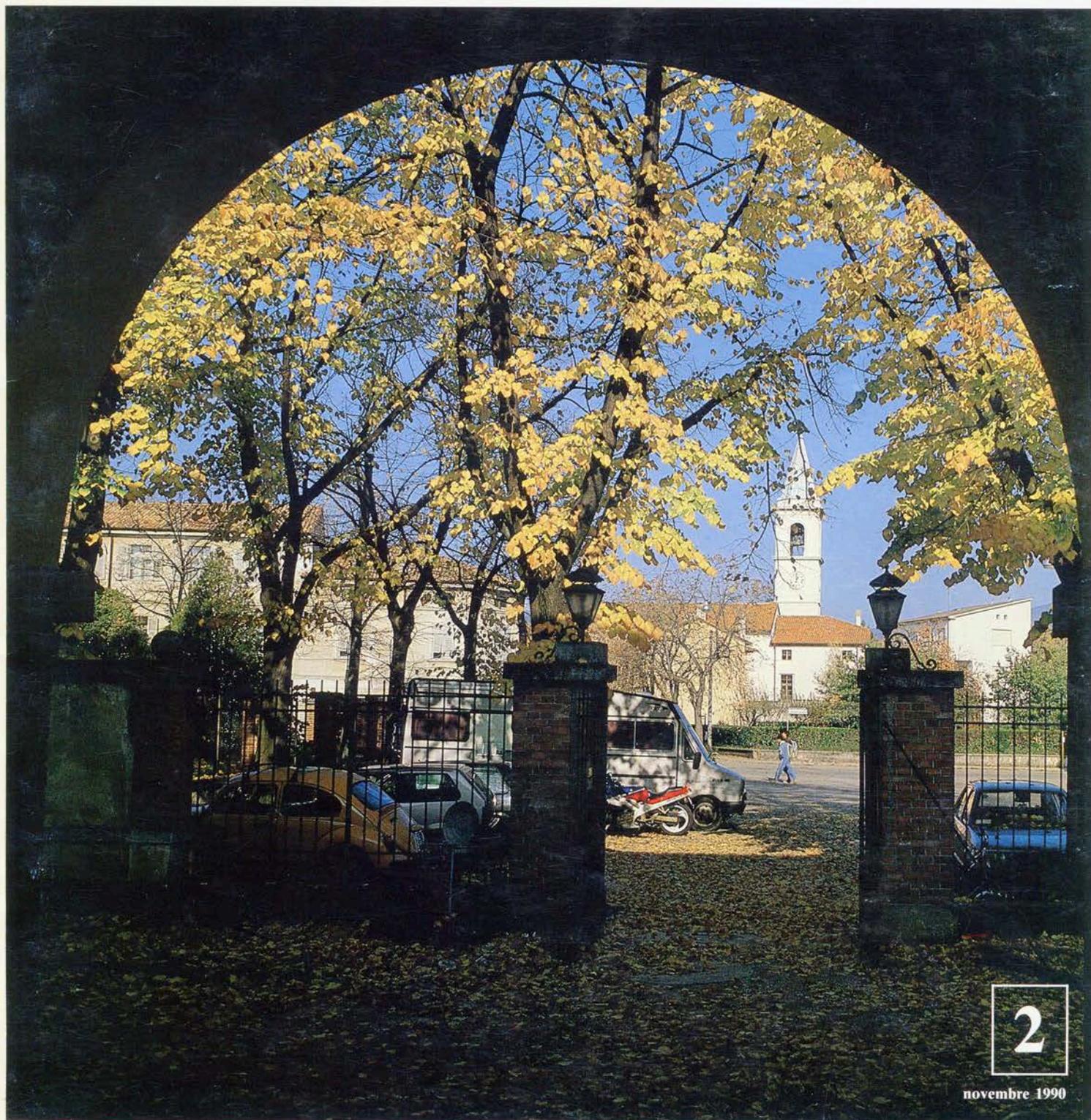
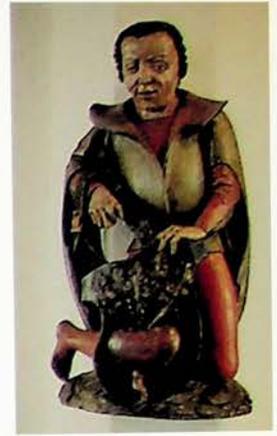


Borc San Roc

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco - Gorizia



Borc San Roc



In apertura di ogni articolo è riprodotta una figura araldica, con una rapa nello scudo, che si trova nel Museum Carolino-Augustaeum di Salisburgo. È in legno scolpito e dipinto e risale agli inizi del secolo XVI.

Supplemento al n. 44 del 17 novembre 1990 di «Voce Isontina» - settimanale della Arcidiocesi di Gorizia

Direttore responsabile: Lorenzo Boscarol

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 33 del 7.1.1964

A cura del Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco - Gorizia - via Veniero, 1

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 1990

Fotografie di: Giuseppe Assirelli (*copertina*), Maurizio Altran, Lorenzo Crobe, Olivia Averso-Pellis.

Sommario	
Continuità	3
Roma - Gorizia, 1814 Sergio Tavano	5
Gorizia, città senza apertura Livio Piccinini	11
Appunti per una storia contadina Letizia Grieco Madama	21
Mestieri di donne Olivia Averso Pellis	25
San Rocco: anno 1790 Walter Chiesa	55
I cinquanta anni di vita dell'organo della chiesa Mauro Ungaro	67
Di «braida» e dintorni Pino Marchi	71
Giurisdizione e contenzioso Luciano Spangher	73
Li' maraveis di Gurizza Anna Bombig	81
'Zanel Celso Macor	85
Tesi di laurea sul rione Recensioni	93

Continuità

Borc San Roc numero due. Mantenendo fede ad un impegno proiettato nel futuro, siamo nuovamente fra le mani dei lettori e degli amici. Un ritorno atteso, soprattutto da coloro che riconoscendosi nella comunità composita locale non tralasciano occasione per rendere più vivace e colorita l'identità borghigiana. Prova superata — riteniamo — abbondantemente: quanti, un anno fa, hanno guardato con simpatia e preoccupazione alla nascita di questa pubblicazione nel panorama editoriale della città e della Provincia, hanno la possibilità, speriamo con immutata soddisfazione, di vedere riconfermate in questo secondo numero della nuova serie di Borc S. Roc le premesse e le promesse.

Una scommessa che insieme — lettori e amici del borgo — intendiamo vincere: la pubblica opinione, spesso ripiegata su se stessa e disposta a riconoscersi in imprese «grandi» e molto reclamizzate piuttosto che nella capacità da parte di una piccola — ma solo nelle proporzioni — comunità, avrà modo di valutare questa rinnovata fatica. Impresa sofferta e impegnativa; proprio per questa espressione di un mondo vivo e ricco di fecondità, di un affetto sincero.

Coniugare vita e cultura, esperienza e riflessione, testimonianza e ricerca qualitativamente qualificata, è stata ed è la grande sfida che uomini semplici e intellettuali hanno il dovere di raccogliere. In questa fatica si esprime, spesso al meglio, quella complessa operazione di sintesi che è l'anima vera della cultura e della identità di una comunità, il cuore di una civiltà.

Abbiamo scelto di scrivere e di metterci a confronto non perchè «piccolo è bello» e, tantomeno, perchè riteniamo che cultura autentica sia solo quella della memoria o quella delle piccole comunità o dei borghi. In nome del passatismo e della enfaticizzazione di operazioni archeologiche solo riesumative, non si fa cultura; forse, e in maniera spesso maldestra e distorta, si offre spazio ad operazioni nostalgiche e presuntuose, mancando così in pieno l'obiettivo dell'autentica opera educativa e di promozione di cultura viva. È la tentazione nella quale, magari esaltandosi, cadono miriadi di pubblicazioni dove ai rimpianti per il tempo passato si uniscono acritiche rivisitazioni che pretenderebbero di riproporre

— fuori da ogni contesto e senza alcun armamentario critico — impossibili attualizzazioni. Un modo anche questo per addormentare le coscienze e per cullarsi nella contemplazione di mondi e di valori che poco o niente possono rappresentare per il futuro delle giovani generazioni.

La nostra scommessa, come quella di altre pubblicazioni simili, si proietta invece ad evidenziare — proprio a partire dalla vita vissuta e dai valori universali che essa sa esprimere — ad un traguardo più esigente e impegnativo: quello di dare un'anima e un vestito, degno e capace di parlare all'uomo di oggi, a quelle esperienze vissute e cariche di fatica che conservano intatta la forza vitale dell'esperienza vissuta, dei valori testimoniati quotidianamente, della ricerca di coniugare insieme umanità e cultura, fede e vita.

L'opera degli studiosi e degli intellettuali, senza forzare le tinte e impancarsi a improbabili maestri, si affianca rispettosamente e offre gli strumenti della informazione e della cultura alla coscienza della comunità, rendendo possibile quel miracolo di amore e di solidarietà che è appunto la comunicazione. Senza questa azione le esperienze — espressione sempre di una universalità e di un riconoscimento che va oltre ai confini del chiuso — rimarrebbero mute e il loro messaggio non sarebbe raccolto e trasmesso ad un più ampio cerchio di persone e rinnovato nel tempo.

Ogni pubblicazione e ogni libro può dirsi riuscito a condizione di non avere ostacolata ma anzi agevolata questa reciproca e delicata comunicazione. Al punto che anche le esperienze più intime e inesprimibili assumono le caratteristiche di valori vissuti e incarnati grazie al veicolo che li riproduce e trasmette rendendoli così parte vitale della vita di una comunità, quella del Borgo e della città, del Paese e del mondo.

Queste pagine sono attraversate da questa grande speranza: avere collaborato, magari solo per un momento, a rendere possibile il miracolo di far parlare la vita e di rappresentarla con coerenza e vigore. Un'impresa gratificante per quanti gratuitamente sentono come il dovere di restituire quanto gratuitamente hanno ricevuto.

Renzo Boscarol



Giacobini, Tominz e Pio VII

Roma - Gorizia, 1814

Sergio Tavano

Commentando il particolare del colpo di cannone a mezzogiorno nell'autoritratto di Giuseppe Tominz col fratello Francesco, risalente, secondo le nuove acquisizioni, agli anni 1819-1820, Guglielmo Coronini Cronberg così scriveva nel 1966: «La veduta è ripresa dai prati verso San Rocco, alle porte della città, dove Giuseppe sarà stato solito giocare col fratello e coi compagni. Il familiare panorama si svolge così dall'alta sagoma del Castello, coi torrioni della prima cinta ancora coperti, di campanile in campanile (...) Dal bastione della cinta esterna dell'ormai inutile fortificazione, il cannone spara il colpo che annuncia il mezzogiorno alla cittadinanza ed un folto gruppo di goriziani si è, come ogni giorno, dato appuntamento per assistere dal bastione vicino allo spettacolo. Quell'atmosfera incantata, conchiusa e tranquilla della piccola città provinciale, in cui egli ritrovava la sua infanzia, doveva fare tenerezza al giovane pittore reduce dalla Città Eterna, come avvince anche noi, ricondotti dalla suggestione di

questo brano pittorico non eccelso al quieto nido ottocentesco, dopo un'assenza di un secolo e mezzo» (p. 76).

Non è questo il solo riferimento o la giustificazione primaria per introdurre in questo secondo numero di «Borc San Roc» qualche cosa che non ha attinenza stretta con S. Rocco ma che interessa da vicino il Borgo così come Gorizia tutta. Del resto la casa dei Tominz in Piazza del Duomo (oggi Piazza Cavour, 30: c'è ancora la «rosta» col monogramma del padre Giovanni) era tra le più orientali della città in direzione di S. Rocco, che si poteva raggiungere percorrendo le vie Rabatta, Vogel (oggi Baiamonti), Parcar, essendo che via Lantieri venne aperta vari decenni dopo.

Giuseppe Tominz era tornato a Gorizia dopo un soggiorno romano di nove anni: quel colpo di cannone era ormai un rito festosamente borghese con cui veniva allontanata l'eco tragica di guerre e di sconvolgimenti sofferti negli anni dell'avventura e delle campagne di Napoleone.

La fine delle trasformazioni violente occorse fra il 1797 e il 1814 fu salutata con sollievo e con gioia a Gorizia, che non capiva la necessità di «riforme» che erano già nelle leggi e nel nuovo ordinamento dell'impero: la cronaca del monastero di S. Orsola così descrive la fine dell'«Epoca dei guai»: «Li 6 ottobre 1813, arrivarono finalmente gli Austriaci da tanti anni sospirati, essendo già da quattro anni invaso il paese dalli Francesi, che distrussero tanto nel spirituale, che nel temporale. Le 9 della mattina giunsero le truppe Austriache, e furono accolte col suono delle Campane, che scampanarono sino alle ore 11, con inesplicabile dimostrazione d'allegrezza, sino a lagrimare di gioja, e baciando perfino i loro cavalli».

Diciassette anni di occupazioni, ritorni o liberazioni e di paure varie pesavano fortemente su tutti e in particolar modo sui Goriziani che avevano letto e sentito delle violenze, degli arbitrii e delle empietà a cui portava la rivoluzione. Fin dal 1795 infatti il vescovo Francesco Filippo

Inzaghi aveva dato alle stampe un **Avvertimento** ai fedeli perché non lasciassero prevalere «emissari per ogni dove, corrotti con danaro, uomini vili», e perché si sentissero incoraggiati da quei paesi che in quasi tutta l'Europa si vedono «insorgere contro una nazione ribelle a Dio ed all'umanità»; «tutto il mondo cristiano si arma in difesa degli inviolabili diritti dei sovrani e (si vedono) da ogni parte armarsi formidabili armate per conservare la minacciata religione di Cristo».

Nel Duomo di Gorizia il 28 agosto 1796 il padre Jaroslav Schmidt tuonò: «Cara Gorizia! O popolo buono e fedele, per tutti i secoli, a Dio e al tuo Principe. Vedi! Iddio vuole visitarti! (...) Non udite ciò che vi grida il nemico che s'approssima? 'Goriziani, Goriziani, levatevi contro Dio, rompete quella vana fedeltà che vi lega al vostro Imperatore impotente, spezzate le catene della schiavitù! Distruggete trono e altare!' (...) Goriziani, avete dimenticato l'amore e la devozione che ha portato a voi, e solo a voi, Maria Teresa? Francesco II è suo nipote: è del suo sangue: è il vostro padre come essa fu la vo-

stra madre. (...) I Francesi non soltanto vogliono la distruzione dei vostri corpi e della vostra felicità terrena. No, vogliono guastarvi e farvi perdere l'anima! (...) Aprite pure le porte ai Francesi e vedrete s'io v'ho detto il vero: le vostre saccocce vuotate, le vostre figlie violentate, i vostri altari devastati, vi persuaderebbero ch'io non fui falso profeta. (...) Sollevatevi contro gli spergiuri francesi, assetati di sangue, che vi richiedono a guerra santa!».

Il sollievo per la liberazione e insieme i programmi per una ordinata ripresa della vita si trovano espresse in una lettera senza indirizzo e senza mittente, scritta nel gennaio del 1814, forse dalla stessa Madre che curava la cronaca del Monastero di S. Orsola; è uscita da poco dall'archivio dello stesso Monastero:

Genn. 1814

Molto cara mi è stata la sua lettera, bramando io sempre qualche notizia di Lei. Alla dimanda delle nostre entrate, nel tempo delli Fran-

cesi; la nostra Sup(erior)a à ricevuto l'ultimo quartale della porzione di Gorizia, nel Dicembre 1813. Consistente in 454 franchi, e 17 centesimi. Li mezzi che abbiamo adoprati furono, che la nostra Sup.a dimostrò al S.E. Governat.a ciò che avevamo sotto l'Austria, e ciò che avevamo sotto i Francesi, e grazie a Dio, di tempo in tempo siamo state sostenute. L'interessi del nostro capitale non sono ancora stati levati, e non saranno così presto in stato da poter prevalerci. In occasione delli sbarri, che si fecero in Castello (essendo questo molto vicino al nostro Mon.ro), abbiamo certo sofferto molti timori, e tremori; e vi sono anche venute delle balle nel nostro orto, ma senza danno.

La Divina Provvidenza à vegliato sopra l'Ill(ir)ico, poiché era già destinato il giorno, in cui tutti i Religiosi dell'uno e dell'altro sesso avevano da essere aboliti, e così sarebbe certamente accaduto, se non si fraponeva l'arrivo delli Austriaci: erano altresì destinati li gendarmi per impedire li disordini che potevano succedere nell'abbandono da dover si fare del proprio chiostro. Si è mutata la scena, e si può sperare qualche cosa di meglio nell'avvenire.

* * *

Non trascurando che il 1814 fu l'anno delle prime vere affermazioni delle qualità di Giuseppe Tominz a Roma, giacché nell'ottobre di quell'anno ottenne un secondo premio dall'Accademia di S. Luca (Rozman 1969), lo stesso pittore ci fa giungere ora una testimonianza diretta relativa agli avvenimenti di quell'anno attraverso una lettera indirizzata il 27 maggio proprio al fratello Francesco, in cui c'è l'esclamazione: «I Giacobini già incominciano a scemare, lodatto Iddio» (con formula d'impronta chiaramente friulana: «laudât Idu»). Un ricordo vivo poi è affidato dal padre di Tominz in una lettera indirizzata il 3 dicembre 1814 all'imperatore Francesco I con la richiesta d'aiuto per la formazione pittorica di Giuseppe: si ricordano i molti sacrifici sostenuti «per supplire alle grandiose spese del di lui man-



Particolare dell'autoritratto di Tominz col fratello Francesco (1819-20).

tenimento in Roma e per esimerlo dalle rigorose leggi francesi di Reclutamento, in cui con grande dispendio gli riuscì di surrogare in vece sua un cambio» e «i molti altri infortuni sofferti dal sottoscritto nell'incontro dell'invasione delle inimiche Truppe francesi in questa Provincia» (Rozman 1975-76, p. 128).

I due manoscritti inediti sono stati molto gentilmente e sollecitamente segnalati da Madre Concetta Salvagno, sensibile custode ed esperta delle vicende e dei documenti che riguardano il monastero goriziano di S. Orsola, nel cui archivio, non si sa come, tra le carte d'interesse scolastico era finita la lettera tominziana che getta luce nuova sulla figura del giovane Tominz ma narra anche i particolari d'un avvenimento veramente storico a cui il giovane pittore goriziano assistette di persona a Roma, il ritorno trionfale di Pio VII dall'esilio di Savona e di Fontainebleau avvenuto il 24 maggio 1814.

Si trovano nelle parole di Giuseppe Tominz il tono e le interpretazioni dell'evento che di lì a qualche anno sarebbero state fissate in opere a stampa, per esempio dal teatino Gioacchino Ventura, che pronunciò l'**Orazione funebre in lode del Santissimo Padre Pio Settimo Pontefice Massimo recitata in Napoli ...** (8^a ed., Venezia 1826): si esaltano le qualità di Pio VII, la mansuetudine, la ragionevolezza ma anche lo «zelo fermo e intrepido» e soprattutto si parla di «prodigi strepitosi» riguardo al passaggio «dalla prigione sul trono», per il papa, e «dal trono alle catene» per il Bonaparte.

Alcuni particolari del racconto tominziano combaciano con la narrazione di A.F. Artaud (**Storia di Pio VII**, trad. it., 2^a ed., Milano 1838), per quanto riguarda la scenografia e i cortei che accolsero e accompagnarono il papa, che a loro volta trovano puntuale e visivo riscontro in un quadro dei Musei Vaticani (cfr. A. Fliche - V. Martin, vol. XX, 1, tav. XXXII: **Pius VII in libertatem vindicatus Romam se contulit et incredibili omnium ordinum gaudium acceptus a porta Flaminia in Vaticanum et Quirinalem ascendit**).



Studio di G. Tominz per la pala dell'altare maggiore del Duomo di Gorizia.

Carissimo Fratello!

Rispondo alla tua de' 12 pas. Sento dalla mede(s)ima le cose della patria, come quelle degli amici, e della tua condotta con essi.

Ti partecipo l'arrivo del Papa, il giorno 24. alle ore 19 circa, è giunto Sua Santità alla porta del popolo, dove i Conservatori di Roma gli consegnarono le chiavi. Era preceduto dalla cavalleria Ongarese, veniva tirato da 80. persone, che mettà per volta lo tiravano tutti vestiti di nero, con una tricolla di vitello nero, ed un uncino per attaccarsi alli cordoni di

setta, lo Stato maggiore civico, e la guardia Svizzera erano ai lati. Nella carrozza vi erano 2. Cardinali; apresso, tutta la Uffizialità Napoletana, la cavalleria Ongarese, i ministri delle Corti estere in magnifica livrea, ed un seguito di moltissimi Principi. Egli era in una carrozza speditagli dal Rè di Spagna in regalo con 20. cavalli neri. Aveva però apresso delle sue, così dette carrozzoni. Incominciando da Papa Giulio, cioè mezzo miglio fuori della porta, vi erano 2. colonne con 2. same, palchi, e loggie, sino alla porta, con popolo infinito, e con evviva tali da non

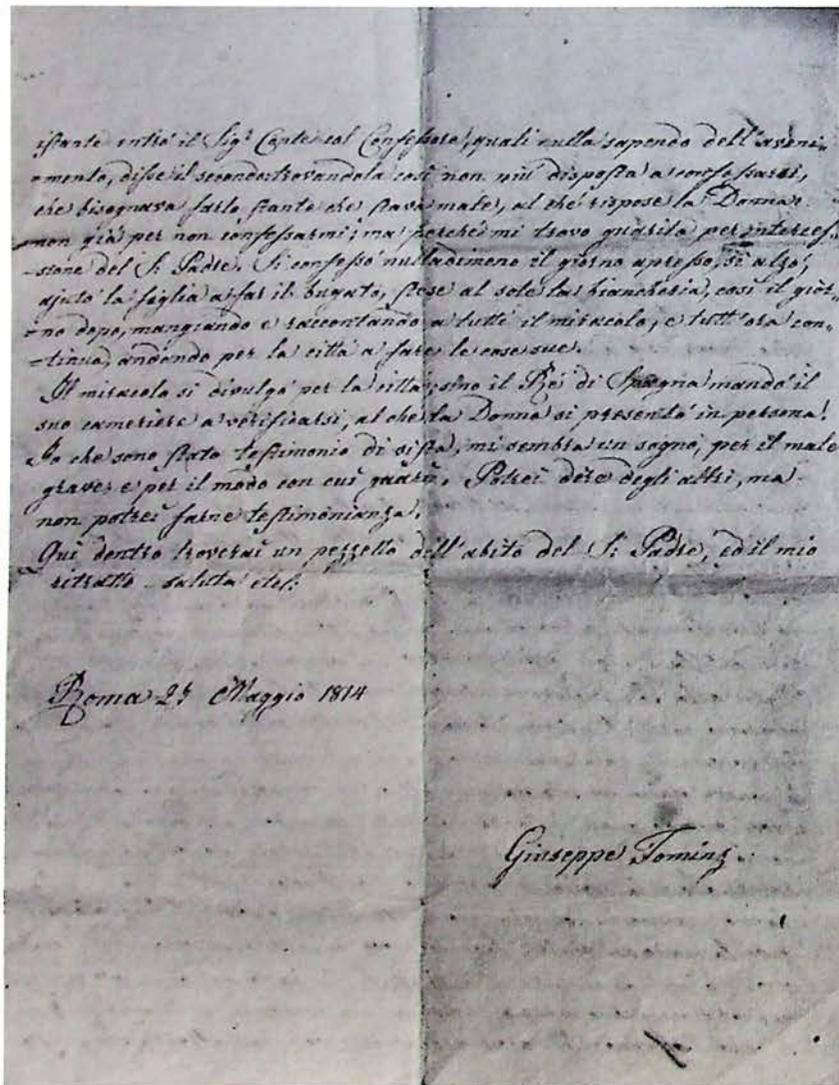
potersi esprimere. Entrando dalla porta del popolo, vi erano faciate 2 uniformi, con scallinate sopra un collonato con palchi, à destra vi era il Senato, a Sinistra tutti Ecclesiastici, dalla porta per tutta l'estensione della piazza in fino alle 2 Chiese. Vi erano delle gradinate con statue ornate. Questa vasta piazza con quella grandissima Gulia egiziana nel mezzo, le 3 strade dritte che conducono nella città, l'infinito popolo, ed i apparatti per tutta la città, l'eviva nell'entrare del Sovrano, il Clero tutto in processione avanti, il suono di tutte le campane, lo sparo del Castello, i pianti, gli urli, gli strilli, e l'umiltà del Papa facevano intenerire anche i sassi. Rimpetto era la galleria, aveva di più un ponte, con barche tutte dipinte, nel mezzo un Arco

trionfale. Altro ve ne stava a piazza di Venezia; altro alle Stimato, un monumento a ponte S. Angelo, con il ponte adornato come una galleria. La strada da Ponte mole 2 miglia fuori di porta, tutto il corso, tutta la strada papale sino a S. Pietro, era già piena di gente sino dal mattino.

Li forestieri che son venuti per vedere l'arrivo del Papa, e godere queste Feste, ascendono al numero di 200000. In quel giorno nessuno mangiò per l'alegrezza. Dopo la Benedizione datta in S. Pietro in Vaticano col Venerabile, il S. Padre e stato tirato sino a monte Cavallo, di dove i perfidi appostati l'avevano tolto. Il popolo era infinjo, cominciò a dire di volere la benedizione, il Papa gliela diede dalla loggia: la gente era ubriaca di contento a segno che get-

tavano per fino il cappello, non a piombo della persona proprietaria, ma trasversalmente q(ua)nto lungi potevano, facendo poi a gara di restituirselo. Tutto il popolo sembrava il medesimo sangue a segno, che per un tanto concorso, non è succeduto nulla d'inconveniente, né di risse, né di rubamenti. Per tre sere sono state fatte illuminazioni, fuocchi, la Ci-randola in Castello con 6 scapate di fuoco che parve un vulcano, basta dirti che ogni una di queste scapate costa 400 scudi; per tutta la città erano orchestre e ciò senza che sia da veruno ordinato. Se ti dovessi descrivere, non saprei trovare i termini, e non mi basterebbe un mese; solamente un certo Sig.r Marconi per illuminare la facciata del suo palazzo, a mezzo 18.000 lampanini, senza le torcie, le fiacole e le potti con fassine dentro accese. Si ti volessi descrivere cosa a fatto il Rè di Spagna, la Regina d'Etruria, i ministri esteri e tutti li Prencipi romani sarebbe cosa da impazirsi. I lumi erano a milioni, i quadri trasparenti a migliaja, le statue, i busti, i disegni nelle faciate, le torcie e mille cose differenti rendevano così piacevole la luminazione, che si era(va)mo scordati della bellezza del giorno, e non si desiderava che la notte. Queste 3 sere, era illuminata la cupola famosa di S. Pietro con la facciata, che al primo toco della campana si accende, e in meno d'un avemaria e accesa tutta q(ua)nta. Nessuno a potuto vedere tutta la città, primo era impossibile di girarla, in secondo, per la calca della gente. Si dice che viene a incoronarsi il nuovo Rè di Francia, e venghi con gli Imperatori d'Austria e Russia. I Giacobini già incominciano a scemare, lodatto Iddio.

La Santità di questo Vicario di Cristo è grande. Però Iddio non la permette di occultarla, poichè a di lui mezzo si sono operati de' miracoli. Un stroppio gettò le stampelle che da 20 anni le portava. Vicino la porta di Roma li presentarono una Donna tutta stropia e amalata acciò che il S. Padre la benedisse, ricevuta la benedizione si alzò in piedi guarita perfettamente presente tutto il popolo. Anche io ne fui presente.



La conclusione della lettera inviata il 27 maggio 1814 da Roma al fratello Francesco.

A questo punto il racconto del Tominz si restringe al suo ambiente, su quanto avvenne a *Francesca Ricci, vedova di anni 50. circa, dona di faccende del mio maestro*, la quale era gravemente ammalata da sette mesi e quel giorno giudicata così grave che ordinò il medico che si chiamasse il confessore, che non sarebbe giunta alla mattina. Il Sig. Conte era accorso, io rimasi in camera della medesima, con la di lei figlia di anni 20, e nel mentre esortava la figlia a vivere da buona cristiana, entrò Gio: Pavinatti, altro di casa, il quale consigliò l'ammalata di ricorrere a un pezzetto di stoffa del papa e di pregare per la propria guarigione. Qui il racconto acquista grande vivacità per la repentina guarigione di Francesca Ricci, che ponendosi a sedere sul letto ridendo e domandò 2. ova ed una pagnotta, perchè aveva moltissima fame.

In questo istante entrò il Sig. Conte col Confessore, quali nulla sapendo dell'avenimento, disse il secondo: trovandola così non più disposta a confessarsi, che bisognava farlo stante che stava male, al ch'è rispose la Donna: non già per non confessarmi; ma perchè mi trovo guarita per intercessione del S. Padre. Si confessò nulladimeno il giorno appresso, si alzò, ajutò la figlia a far il bugato, stese al sole la biancheria, così il giorno dopo, mangiando e raccontando a tutti il miracolo, e tutt'ora continua, andando per la città a fare le sue cose.

Il miracolo si divulgò per la città; sino il Rè di Spagna mandò il suo cameriere a verificarsi, al ch'è la Donna si presentò in persona. Io che sono stato testimonia di vista, mi sembra un sogno, per il male grave, e per il modo con cui guarì. Potrei dire degli altri, ma non potrei farne testimonianza.

Il racconto, che rivela particolare capacità o condiscendenza del Tominz verso la spettacolarità e la prodigiosità dei fatti, riguarda quella Francesca Ricci, nata Nitterni, roma-

na, che sarebbe divenuta la suocera del pittore, il quale avrebbe sposato il 2 maggio 1816 (e non nel 1817, come si è detto fino a tempo fa) la figlia Maria: il 12 marzo 1818 (e non il 1 marzo) sarebbe nato il primogenito Augusto. Giuseppe Tominz infine tornò a Gorizia nell'aprile dello stesso 1818, poco dopo la morte di Domenico Conti Bazzani avvenuta il 17 febbraio 1818. Una serie di lettere di Francesco Giuseppe Savio al figlio Leopoldo Francesco documenta con certezza quel ritorno a Gorizia e i lavori immediatamente affidati al giovane pittore («Arte in Friuli - Arte a Trieste» 7, 1984, 93 ss.).

La partecipazione e l'entusiasmo per la festa tributata a Pio VII possono anche spiegarsi con l'attenzione al mondo esterno, agli aspetti «figurativi» degli avvenimenti, con un'attitudine o con una vera e propria deformazione professionale, trattandosi appunto d'un pittore. Ma il racconto rivela anche un'adesione che pare convinta agli eventi miracolosi. Nella lettera del 18 aprile 1818 il Savio definisce il Tominz «bravo figlio»; il 31 maggio precisa: «Oggi abbiamo presso di noi a pranzo il pittore Tominz, che è veramente un bravo giovine, e di candidissimi costumi, che io molto stimo»: forse era una forzatura, una proposta di modello al figlio Leopoldo, studente a Lubiana. A parte possibili atteggiamenti «interessati» si dovrebbe pensare, anche sulla base della lettera romana del 1814, che quel giudizio corrispondeva a un'effettiva bontà d'animo, a una religiosità del giovane Tominz, che si possono veder riflesse nelle opere da lui eseguite fino al 1820 ma che senz'altro furono tradite più tardi quando egli si fece non soltanto abile ma spregiudicato ritrattista. Non mancano però elementi per dubitare della «bontà» del Tominz, incominciando dalla dichiarazione falsa relativa alla sua età proprio sposando Maria Ricci (Rozman 1969); col fratello non doveva però forse avere motivi seri per «recitare».

Nel racconto è nominato un «Signor Conte», che dovrebbe corri-

spondere al «conte» Conti Bazzani, forse con qualche confusione fra Conte e Conti: del resto il Kukuljević-Sakcinski diceva (1859) che il maestro di Tominz a Roma era stato l'abate «Conte Dazzani» che ugualmente Dazzani è chiamato dal Tominz padre nella lettera all'imperatore. Possono essere semplici errori dovuti alla scarsa padronanza dell'ortografia. Del resto un allievo che frequentava la stessa casa in cui era ospite il Tominz, il vicentino Passinatti, (ma invece Giovanni Pasinati, noto come medaglista), viene chiamato Pavinatti dal Tominz.

La lettera si chiude con queste parole: *Qui dentro troverai un pezzetto dell'abito del S. Padre ed il mio ritratto - saluta etc: Giuseppe Tominz. Roma 27 Maggio 1814.*

Dunque egli era già ritrattista, nonostante che Francesco G. Savio non lo desiderasse, quando nella lettera del 10 maggio 1818 affermava: «tutti ebbero l'occasione d'ammirare la capacità di questo giovine, il quale non fa la bassa professione di ritrattista ma di pittore storico». Ma già il Kukuljević riferì che il Tominz aveva eseguito una miniatura col ritratto di Pio VII, in ben centosessantasei esemplari; per dovere di completezza, lo stesso storico croato ci fa sapere che il pittore goriziano aveva dipinto una copia della raffaellesca Madonna di Foligno per lord Bentinck, lo stesso personaggio che ebbe tanta parte nelle vicende che prepararono il ritorno di Pio VII a Roma: era una scelta soltanto parzialmente in accordo con le tendenze nazarene e a lungo poi riflessa fino alla pala del Duomo di Gorizia.

La sottolineatura degli eventi miracolosi ha grande significato in varie direzioni: in ogni caso riflette la tendenza che la politica papale voleva perseguire nel mettere in luce i benefici che derivavano a Roma (e alla Chiesa) dal ritorno del papa, non foss'altro per correggere e combattere le opposizioni fomentate principalmente dal Murat e avversate dall'Austria.

BIBLIOGRAFIA

- *Artisti austriaci a Roma dal barocco alla secessione*, Roma 1972.
- C.L. BOZZI, *Ottocento goriziano. I. Gorizia nell'età napoleonica*, Gorizia 1929.
- M. BRECELJ, *Nov dokument o tominčevem delu*, «Koledar goriške mohorjeve družbe. Gorica» 1975, 185-191.
- G. CORONINI CRONBERG, *Mostra di Giuseppe Tominz*, Gorizia 1966.
- *Klassizismus und Romantik in Deutschland*, Nürnberg 1966.
- I. KUKULJEVIĆ SAKCINSKI, *Slovník umjetnikah Jugoslavenskih*, Zagreb 1858.
- R. MARINI, *Giuseppe Tominz*, Venezia 1952.
- C. MEDEOT, *Le Orsoline a Gorizia. 1672-1972*, Udine 1972.
- *Die Nazarener*, Frankfurt a.M. 1977.
- *I Nazareni a Roma*, Roma 1981.
- K. ROZMAN, *Mladostno delo in življenje slikarja Jožefa Tominca*, «Srečanja» IV (lug. 1969) 36-39.
- K. ROZMAN, *Der Maler Josef Tominz*, «Mitteilungen der «Oesterreichischen Galerie» XIX-XX (1976-76) 111-132.
- K. ROZMAN, *Prošnji slikarja Tominca*, «Zbornik z umetn. zgodovino» XIX (1983) 49-51.
- K. ROZMAN, *Conti Bazzani, Domenico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXVIII Roma 1983, 489-490.
- S. TAVANO, *Con Vienna e con Venezia. L'arte a Gorizia*, in *Venezia-Vienna*, Milano 1983, 268-270.
- S. TAVANO, *Nuovi elementi sulla giovinezza di Giuseppe Tominz*, «Arte in Friuli-Arte a Trieste» 7 (1984) 93-110; con *Documenti sull'attività di Giuseppe Tominz*, a cura di P. DORSI (pp.111-133).



Si ringrazia la Direzione dei Musei Provinciali di Gorizia per la concessione delle diapositive che riproducono opere d'arte di proprietà degli stessi Musei.

Le barriere urbanistiche di Gorizia antica

Gorizia, città senza apertura

Livio Clemente Piccinini

Gorizia, nella sua parte bassa, è nata povera. Non un muro di cinta, non un piano organico per strutturarla. Dapprima un pò di casupole alle falde del colle, al riparo dalla bora, sul lato più soleggiato, poi qualche via in piano, una piazza per il mercato, un convento un pò più in là.

Il nucleo medievale originario lo vediamo tutte le volte che dal castello ci affacciamo in direzione del Duomo, e lo vediamo gremito di case antiche, disposte in pittoresco disordine; sui tetti vediamo purtroppo anche i segni del degrado.

La struttura originaria era semplice: una via principale, il Rastello, che continuava nella piazza Cavour; la piazza Sant'Antonio restava esterna al nucleo primitivo. Da questo arco posto ai piedi del colle si staccavano alcuni rami: via Marconi e via Monache, che delimitavano l'unico isolato chiuso della parte piana, e l'inizio di via Mazzini in prosecuzione di ambedue costituiva il ramo principale. L'altro ramo era costituito da via Rabatta.

Il resto della struttura viaria, se merita questo nome, era costituito da androne e da cortili, che in qualche caso si interconnettevano, come nella Cocevia. Dal lato meridionale di piazza Cavour, in prossimità dell'attuale Questura, si apriva forse una strada che usciva dall'agglomerato di case a ridosso della piazza.

La città alta forse era meno staccata di ora dalla città bassa, comunque si manteneva nettamente distinta. È estremamente probabile che avesse un accesso verso la pianura del tutto diverso dalla situazione attuale, mediante una discesa, non rettilinea, verso il palazzo Sembler e di lì attraverso la zona dell'attuale via Svevo e di via Garzarolli, passando per San Rocco, in direzione di Sant'Andrea. Questa via è attestata con certezza ancora nelle mappe del Settecento, mentre nelle carte catastali dall'800 in poi ne rimane la traccia come confine «non logico» di proprietà adiacenti.

L'accesso dall'Isonzo alla città bassa poteva avvenire dal ponte di Piuma, se esso esisteva già, come ap-

pare dagli studi più recenti, oppure poteva avvenire direttamente dai guadi più a valle. A questo proposito è interessante osservare che le deviazioni sistematiche dell'assetto catastale nella zona adiacente a corso Italia, oltre che le vie esistenti o attestate storicamente, prima tra tutte la via Tominz, suggeriscono l'esistenza di un tracciato di veneranda antichità che dall'Isonzo, all'altezza del ponte della ferrovia, giungeva quasi rettilineo fino all'attuale incrocio fra via Rabatta e via Cappuccini.

Come di tutte le deduzioni puramente indiziarie questa rimane una ipotesi: avrebbe il pregio di spiegare nel modo più semplice alcune deviazioni non logiche del tracciato fondiario e qualche piccola stranezza. Una di queste, che mi è caro ricordare perchè la notavo fin da bambino, era la svasatura dell'angolo di accesso in via Arcadi dal lato nord, e la corrispondente irregolarità nella casa posta sullo stesso angolo sul lato sud, ove originariamente mancava una parte, in quanto il terreno su cui sorgeva non era ad angoli ret-



ti. Questo comunque è un tema su cui prima o poi intendo ritornare con una analisi più sistematica dell'assetto catastale.

Nella figura 1 sono riportate in evidenza queste due ipotesi sugli accessi medievali all'Isonzo. Gli storici, a differenza di chi come noi studia modelli urbani, amano i documenti e non le pure deduzioni modellistiche; perciò faranno cosa giusta a considerare queste come pure ipotesi di lavoro.

Tornando ai fatti certi troviamo verso il 1300 lo scavo della Grappa, fossato di perimetrazione della città bassa. Le vie del nucleo originario vi sono comprese con una certa larghezza. Si vengono a determinare tre aree non edificate: la prima è la più vasta e occupa la zona compresa tra l'uscita di via Rastello e la metà di via Mazzini (rami più o meno edificati) e arriva come limite esterno a via Morelli. Il tracciato è ben visibile al passante in via de Gasperi: andando verso via Roma sulla sinistra si scorge un muro di cinta ricurvo che giunge fino a via De Gasperi. Di

fronte, osservando il cortile del condominio, si può notare una deviazione degli angoli retti di una certa rilevanza, e il tracciato di confine viene ad essere il prolungamento del muro esistente sul lato sinistro.

La seconda area è quella compresa tra la via Mazzini e la via Rabatta. Il limite esterno non è in questo tratto molto riconoscibile, anche se in un ampio cortile all'inizio di via Capuccini è possibile riconoscerne i confini. In questo punto fra l'altro è stato ritrovato, non molti anni fa, un ponte medievale che non corrisponde a nessuna delle strade esistenti o attestate nella cartografia. Questo ponte, allo stato attuale degli studi, resta uno dei misteri della Gorizia medievale.

La terza area viene a trovarsi tra via Rabatta e il Palazzo Lantieri. Essa è rimasta del tutto ineditata fino ai giorni nostri, e il tracciato della grappa coincide tutt'ora con i confini delle particelle fondiarie.

Le uscite originarie della città erano, stando ai documenti, solamente due. Sulla prima non sussistono dub-

bi, in quanto si trattava del Rastello. È opinione diffusa che la seconda fosse la porta del Palazzo Lantieri, ancora visibile oggi all'interno del palazzo.

Sicuramente agli inizi del '500 dovevano però già esistere altri due sbocchi stradali, uno sull'attuale via Mazzini (detta in tale periodo «sopra la grappa») e l'altro in via Rabatta. La certezza deriva dal fatto che all'inizio del '500 fu aperta la strada del Vallone che insisteva sull'ingresso da via Mazzini, mentre la porta di Palazzo Lantieri venne ristretta ad un uso privato prima o tutt'al più in tale epoca. La presenza della Braida Lantieri e la chiusura di quest'ultima porta ridussero dunque a tre le linee di sviluppo della città al di fuori della grappa. Appare evidente che lo sviluppo esterno non fu neanche questa volta frutto di un piano urbano, ma si svolse indipendentemente per ciascuna uscita.

La città esce dalla cinta della grappa

Nel '500 e nel '600 la direttrice più feconda fu quella che usciva dal Rastello. Al di là della Piazza Grande giungevano le strade dalla montagna e dall'oriente, in quanto la strada postale per Lubiana fino al '700 non passava per la Casa Rossa, ma giungeva dal lato ove ora sorge Nova Gorica. Inoltre non si può trascurare l'importanza del ponte di Piuma per il passaggio dei veicoli, anche se non di può sopravvalutarne l'importanza per il movimento di persone e di animali, che avvenivano attraverso traghetti e guadi più a valle.

Direttrice importante di sviluppo fu anche l'uscita di via Mazzini, da cui si diramavano via Teatro e via N. Sauro (allora contrada d'Italia). Qui giungevano le strade che portavano ai guadi sull'Isonzo (via Leoni - via Nizza e via Duca d'Aosta) e la strada per il porto di San Giovanni di Duino (Vallone).

Meno gloriosa fu l'evoluzione dell'uscita di via Rabatta, che essenzialmente diede luogo soltanto al congiungimento con San Rocco e serviva solo l'area carsolina.

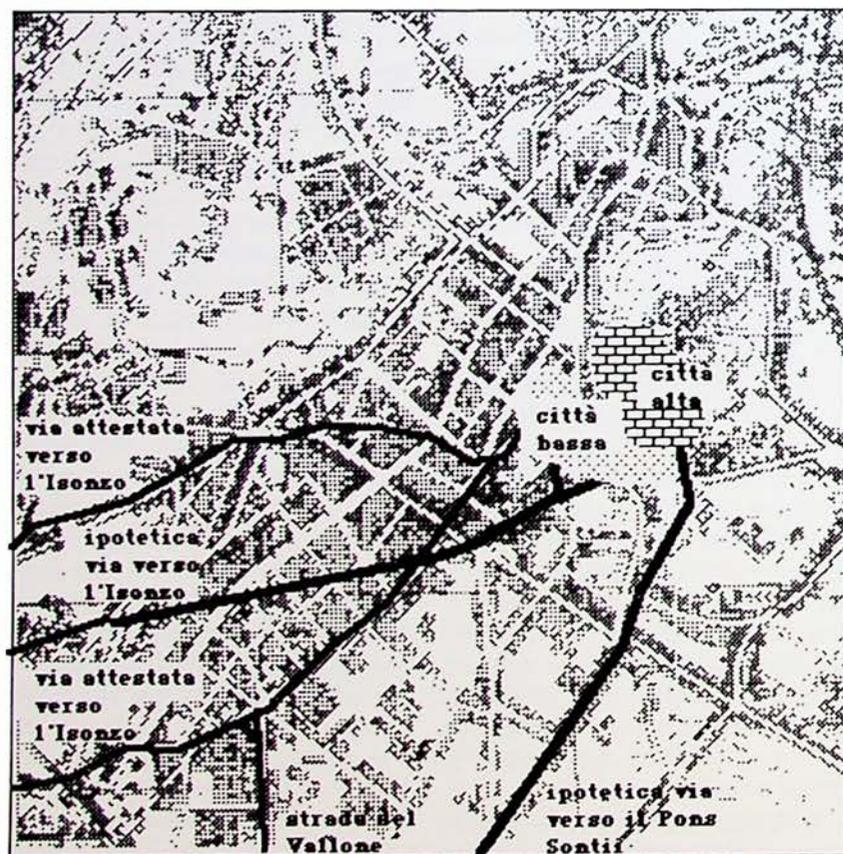


Fig. 1: Ipotesi sulle vie d'accesso dal lato meridionale.

L'evoluzione al di fuori di questi tre varchi può essere riassunta dalle direttrici indicate nella figura 2.

Al di là di Piazza Grande ci sono le due direttrici principali legate agli assi stradali di via Seminario e di via Carducci, abbastanza lunghe e ben costruite, sintomo di una espansione sorretta da vie di penetrazione esterne e non da semplice espansione a macchia d'olio. Le diramazioni invece non rispondono ad un disegno strutturato, in quanto la Braida Vaccana, centrata sull'odierna via Formica, pur apparendo interconnessa, mostra notevoli segni di irregolarità. L'asse parallelo formato da via San Giovanni e da via Ascoli (ove fu localizzato il ghetto), appare di formazione organica, in quanto il suo sbocco dalla parte del largo Pacassi non è raccordata (neppur oggi) in modo strutturato con l'asse principale di via Carducci.

Le diramazioni all'esterno di via Mazzini sono date inizialmente da via Teatro, dalla piazza del Municipio (molto meno ampia di oggi) e dalla sua prosecuzione in via N. Saurò. È da notare che nel '500, al momento dell'apertura di via del Fauti, essa sboccava alla fine della piazza del Municipio, ove ora c'è l'imbocco di via Barzellini. Ciò non è direttamente attestato dalla cartografia storica, ma un esame dei confini catastali precedenti alla costruzione delle carceri ne dà conferma. Il passante può guardare l'andamento del muro di fianco della farmacia D'Udine che confina con la Scuola di via Cappuccini, e può notare che esso prosegue l'allineamento di via del Fauti. Noterà anche che l'edificio delle carceri, recente, interrompe bruscamente tale andamento più o meno rettilineo.

L'area compresa nell'angolo tra piazza Municipio e via Teatro fu destinato ad attività di tipo agricolo (la corte Rassauer e la relativa Braida) e non ricevette per lungo tempo una strutturazione. Del resto ancor oggi si nota che su via Cascino insistono zone artigianali (in senso lato) con cortili e interconnessioni interne a fondo cieco di tipo arcaico. Area dunque povera e periferica. Fu no-

La parte terminale di via Municipio con sullo sfondo via delle Monache; a sinistra si intravede il palazzo della Prepositura. Tra questo ed il palazzo Bassa-Kallister si apriva il passaggio Edling.
(collez. Simonelli).



bilitata appena nel '700 con la costruzione del Palazzo attuale sede del Municipio e nell'800 con il trasferimento della dogana nella zona dell'attuale Tribunale. Vale la pena di ricordare che peraltro anche piazza De Amicis fu nobilitata solo nel '700 dalla costruzione del Palazzo Attems nel luogo ove prima sorgevano povere casupole.

Complessivamente lo sbocco di via Mazzini si presenta con una situazione intermedia tra l'evoluzione lungo un bidente di direttrici stradali e l'evoluzione a macchia d'olio.

Lo sviluppo successivo fu abbastanza ricco in quanto presentò la diramazione di via Diaz e la interessante diramazione di via Morelli.

Parliamo infine del terzo sbocco, via Rabatta. Il suo sviluppo presenta un piccolissimo nucleo a macchia d'olio ove ora vi è il largo trivio con via Cappuccini e con via Baiamonti seguito da uno sviluppo lineare stradale in direzione di San Rocco. San

Rocco, tuttavia, rimane a considerevole distanza dalla città in quanto tale tracciato è molto più lungo del collegamento diretto attraverso il Palazzo Lantieri, peraltro oramai estinto. Questa evoluzione favorì la deformazione di San Rocco verso il tipico andamento quasi lineare che ha conservato fino ai giorni nostri.

Gorizia tese dunque ad uno sviluppo innaturale e sbilanciato verso nord, criticato o almeno rimpianto già da Morelli.

Il baricentro, misurato sulle case censite alla fine del '700, veniva a spostarsi all'uscita di via Rastello in Piazza Vittoria. Va peraltro notato che il centro dei momenti primi (che minimizza la distanza totale e non il quadrato della distanza) rimane comunque all'incrocio di via Monache con via Rastello. Ciò spiega in parte il fatto che mentre psicologicamente il singolo cittadino percepisce in tale epoca piazza Vittoria come centro cittadino, molti servizi di tipo pubblico, quali il Comune e la Posta non

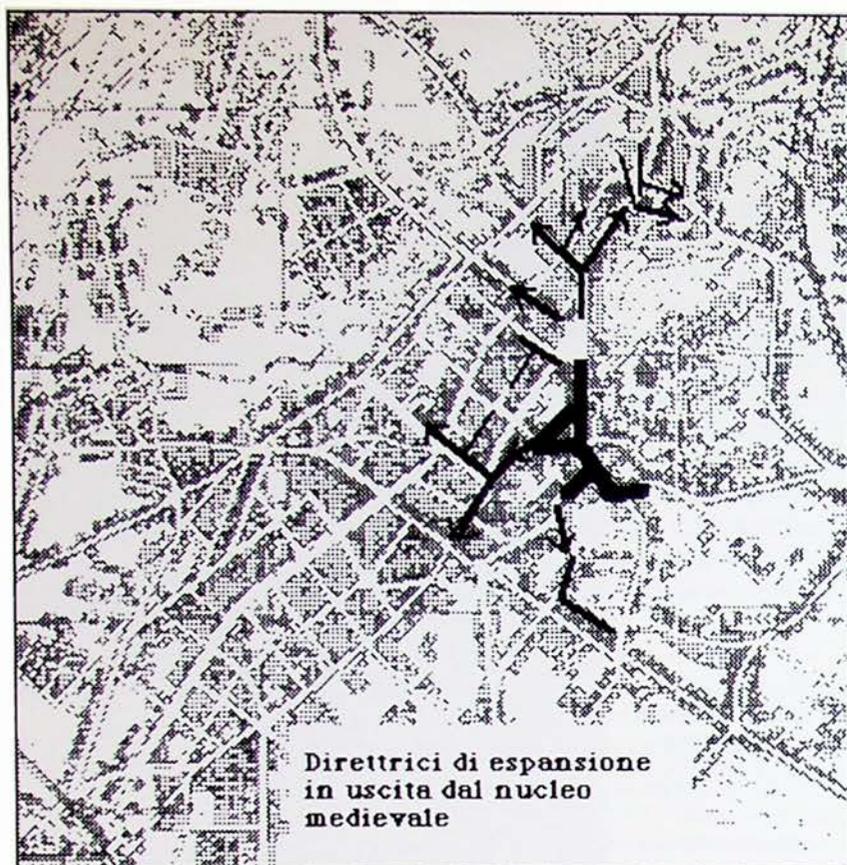


Fig. 2: Il primo sviluppo stradale della città, visto alla luce dell'attuale topografia.

mostrassero altrettanta tendenza allo spostamento verso via Carducci.

Certo è singolare che il governo imperiale fosse rimasto sordo per tanti secoli alla richiesta (attestata nell'opera di Morelli) di aprire un nuovo ponte allo sbocco dell'Isonzo nella pianura (dove sorge ora il ponte 8 agosto). Sarebbe semmai di poi attribuire l'inerzia austriaca a un disegno preordinato di distacco di Gorizia dall'Italia, anche perché le terre raggiungibili in quella direzione erano sì di lingua latina, ma pur sempre sotto il dominio austriaco; appare perciò più probabile che si trattasse di ordinario malgoverno della cosa pubblica.

È evidente che il risultato ha danneggiato Gorizia, in quanto invece di favorire la naturale posizione di incrocio tra il Friuli, la Valle dell'Isonzo, la Valle del Vipacco e il retroterra carsico ha teso a restringerle il ruolo a centro di mercato locale delle valli dell'Isonzo e del Vipacco.

Questa limitazione del ruolo di Gorizia è del resto risultata evidente in tutta la sua drammaticità in que-

sto dopoguerra quando Gorizia si è trovata praticamente priva di un'area di influenza urbana; l'effetto, come è noto dagli studi recentemente effettuati dall'IRES del Friuli Venezia Giulia, tende ad aggravarsi ulteriormente, tanto è vero che nell'ultimo studio Gorizia non è più

considerata sistema urbano, in quanto la sua zona di influenza oramai raggiunge a malapena Gradisca e Cormons.

Nova Gorica ha assorbito parte delle limitate funzioni di Gorizia aggravandone i difetti, in quanto viene a localizzarsi in una posizione ancor più sfavorevole per le comunicazioni Est-Ovest. Perciò appare del tutto assurda l'idea di integrazione tra le due città, in quanto non si farebbe altro che rinnovare gli antichi errori di deviazione verso nord rispetto alla posizione del ponte romano (Mainizza-Savogna).

Il colpo definitivo alla funzione di Gorizia giungerà sicuramente dalla mancata costruzione dell'autostrada Gorizia-Prevalto, che viene ipotizzata in questi giorni, favorita anche dall'apporto di alcune forze politiche che mascherano sotto il colore verde il loro vieto conservatorismo.

L'ombra lunga delle barriere

A questo punto, siamo circa tra il 1500 e il 1600, la città è uscita dal suo primitivo confine. Non ha riempito tutto lo spazio all'interno della grappa, ma ha largamente sfondato i suoi limiti in tre direzioni. Che cosa succede dunque tra un nucleo di espansione e l'altro?

Diciamo subito che tra l'espansione di via Mazzini e quella di via Ra-



La casa della Prepositura. A sinistra si scorge l'imbocco del passaggio Edling. (Collezione Mischoy).

batta non succede proprio niente. Non succede niente fino ad oggi. Via Rabatta e via Cappuccini appaiono lontane da via Mazzini e da piazza Municipio. Appaiono lontane perchè sono realmente lontane, non vi sono interconnessioni, ad eccezione di via Colobini ad una estremità (e si va non in via Mazzini, bensì in via Marconi) e di via Barzellini all'altra (e si va in via N. Sauro). Del resto anche tra via Baiamonti e via Cappuccini non esistono collegamenti completi, anche se esistono profonde linee di penetrazione.

Spesso il destino di aree semicentrali comprese tra due espansioni parallele non connesse è di venire progressivamente acquisite a scopi pubblici. Ciò è abbastanza comprensibile, in quanto su una scala urbana complessiva risultano appetibili, ma a livello commerciale hanno un valore molto inferiore in quanto, a parità di centralità, un'area destinata al commercio ha tanto più valore quanto più è interconnessa. In questo enorme isolato sta avvenendo proprio questo fenomeno: è divenuto

l'isolato del Municipio e di tutti i suoi servizi. Altro settore di tipo pubblico è costituito dagli edifici collegati all'attività della Parrocchia del Duomo. La stessa via Mazzini, che originariamente non era prevalentemente a vocazione pubblica denota sintomi di sviluppo in questa direzione.

È da prevedere che l'evoluzione finale porterà all'acquisizione di alcune

aree private residue dal lato di via Cappuccini, peraltro molto degradate, creando una connessione di proprietà interamente pubblica a metà dell'isolato, circa in corrispondenza della antica grappa, metro più o meno. A quel punto sarà quasi automatica la creazione di un collegamento viario pedonale che finalmente spezzerà la struttura instabile dell'isolato, creando una connessione molto

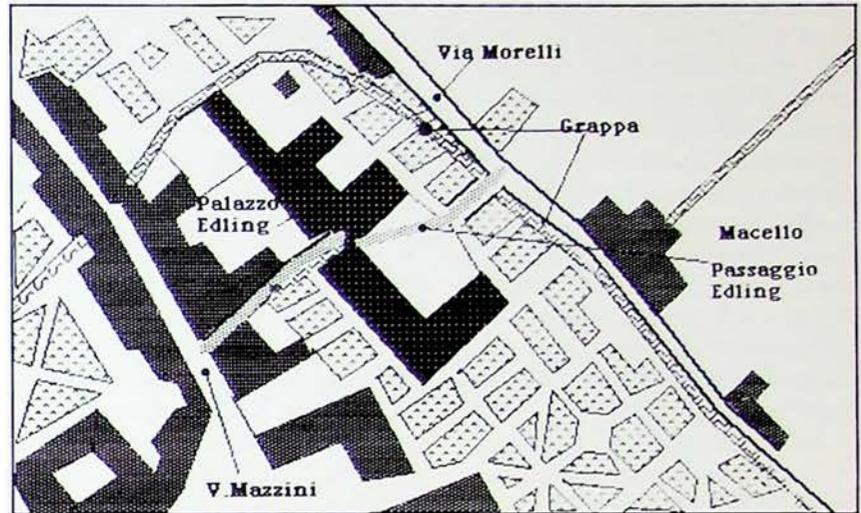


Fig. 3. Una rielaborazione della mappa del conte Harrsch.

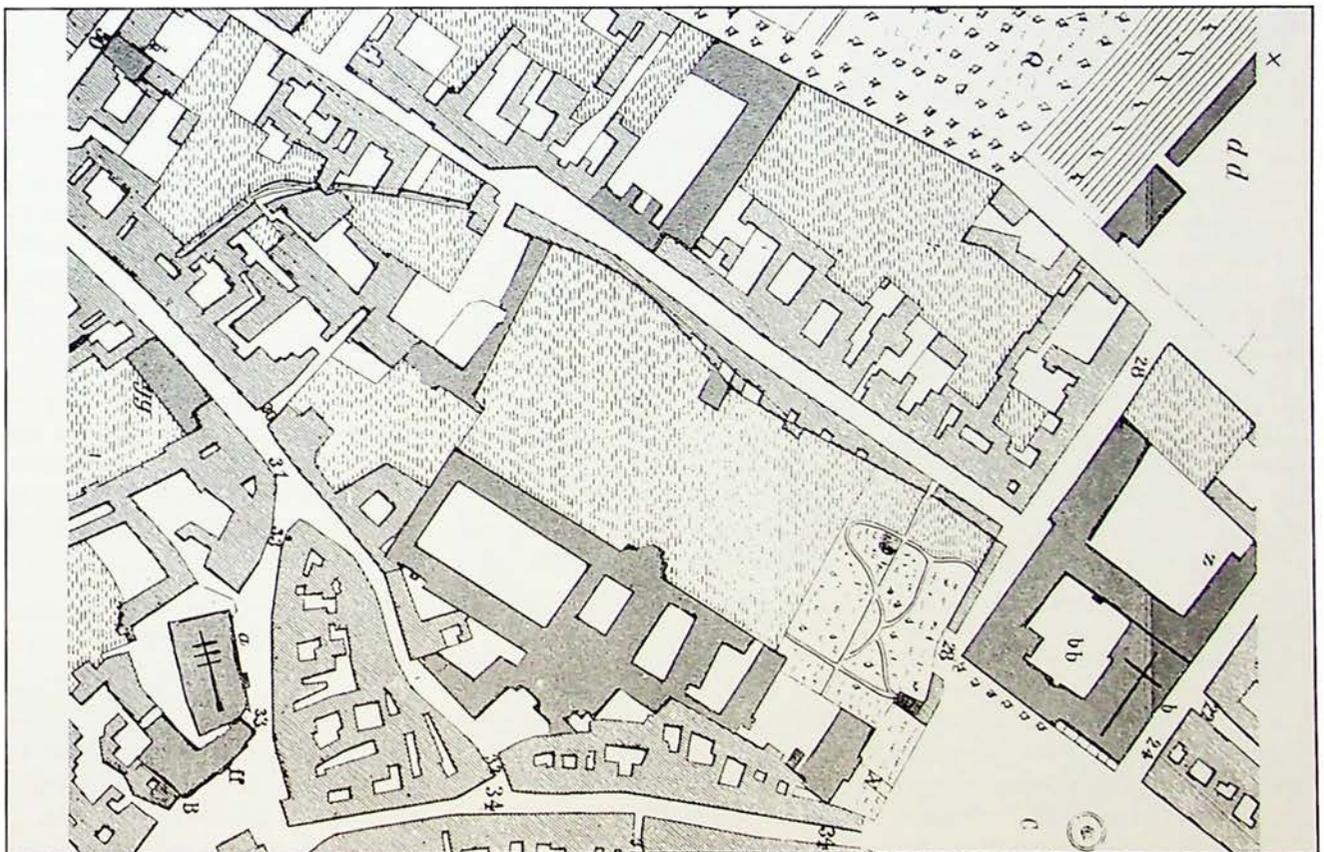


Fig. 4. Parte della carta di Czoernig.

più forte tra la zona di San Rocco e il centro cittadino. San Rocco continuerà tuttavia a mantenere la sua individualità, in quanto rimarrà sempre la soluzione di continuità formata dalla stretta fra il campo sportivo Baiamonti e il Polivalente.

Parliamo finalmente del grande spazio tra l'espansione di Piazza Grande e l'espansione di via Teatro.

I vecchi goriziani lo possono ricordare, ma per i giovani vale la pena di dirlo chiaramente: non solo nei secoli passati, ma addirittura fino alla prima guerra mondiale l'area entro la grappa non fu completamente urbanizzata. Il giardino del Palazzo dei Torriani, oggi giardino della Prefettura, il convento delle Orsoline con il suo vasto giardino (come a dire l'area di via Roma) ed infine il Palazzo Edling con le sue articolazioni e i suoi cortili vennero a costituire per secoli un potente rafforzamento dell'esile barriera dalla grappa.

Da quella parte non si passava.

Tuttavia nacque un collegamento esterno tra le due estremità, oggi via Morelli. Lunga, stretta, povera, con

insediamento di servizi, primo fra tutti i macelli, ma anche fabbriche di candele e di altri beni.

Un'area umile che doveva però essere interconnessa in qualche modo con il centro urbano e mercantile della piazza del Duomo. I conti Edling, sottoposti a questa pressione, non riuscirono ad impedire il pubblico passaggio attraverso il loro palazzo.

Oggi il tratto di via Crispi tra via Morelli e via Mazzini ha ampliato e razionalizzato l'antico passaggio Edling, di cui restano le tracce dietro l'attuale distributore di benzina IP. Del resto anche il primo tratto di via Crispi continua un passaggio precario (detto Francesco Giuseppe, ho sentito riferire), che collegava via Morelli al corso Verdi. Tuttavia la difesa degli Edling lasciò le sue conseguenze, anche se non riuscì ad impedire il passaggio. Infatti via Morelli si convertì in zona residenziale appena nel '700. Questa zona-residenziale nacque a sua volta con pochi sbocchi verso ovest (cioè verso l'attuale corso Verdi). Finì dunque con il divenire una nuova

barriera urbanistica verso ovest.

Nel momento in cui le fortune urbanistiche favorirono la promozione di via del Giardino a Corso Verdi, via Morelli finì con il non essere collegata né alla antica via Mazzini né al nuovo corso Verdi, perdendo l'occasione di inserirsi come cerniera tra la vecchia espansione a Nord (Piazza Grande e Via Carducci) e la recente espansione a Sud-Ovest (i due Corsi). In particolare osserviamo che fu ancora più clamoroso l'incidente di via Roma, che sopraffollata di edifici più o meno pubblici, mancò totalmente anch'essa a questa funzione di cerniera. Per verificarlo contate quanti negozi si affacciano su via Roma.

Fu così che una piccola città come Gorizia si trovò ad avere due centri (e li ha tuttora), uno per ciascuna delle sue due espansioni principali.

Potete anche divertirvi ad osservare che corso Verdi non è divenuto un asse centrale, ma ha conservato sul lato ovest (a sinistra andando verso il mercato) la caratteristica di una quinta scenografia che maschera aree di tipo artigianale o comunque non centrale. Per citare qualche esempio: la chiesa Protestante, la Palestra dell'UGG, espansa in questo dopoguerra nella palestra nuova, la Caserma di piazza Battisti, i Bagni Pubblici.

Del resto anche nella zona immediatamente seguente vi fu un addensamento di edifici non centralizzanti, quali il Convento di Santa Chiara, il collegio dei Gesuiti, il Seminario, poi divenuto sede delle scuole e oggi della biblioteca, il Seminario Maggiore.

La lunga ombra di quella grappa costruita sette secoli fa, e di quel passaggio Edling di cui vi fu una memorabile controversia 250 anni fa, continua a proiettarsi sulla struttura del centro di Gorizia.

Il passaggio Edling

Poiché il nodo di tutto pare si possa collocare nel passaggio Edling, colgo l'occasione per divulgare un documento che devo alla cortesia dell'amico Prof. Walter Chiesa. Il documento è custodito nell'Archivio di Stato di Trieste, come Atti Ammi-

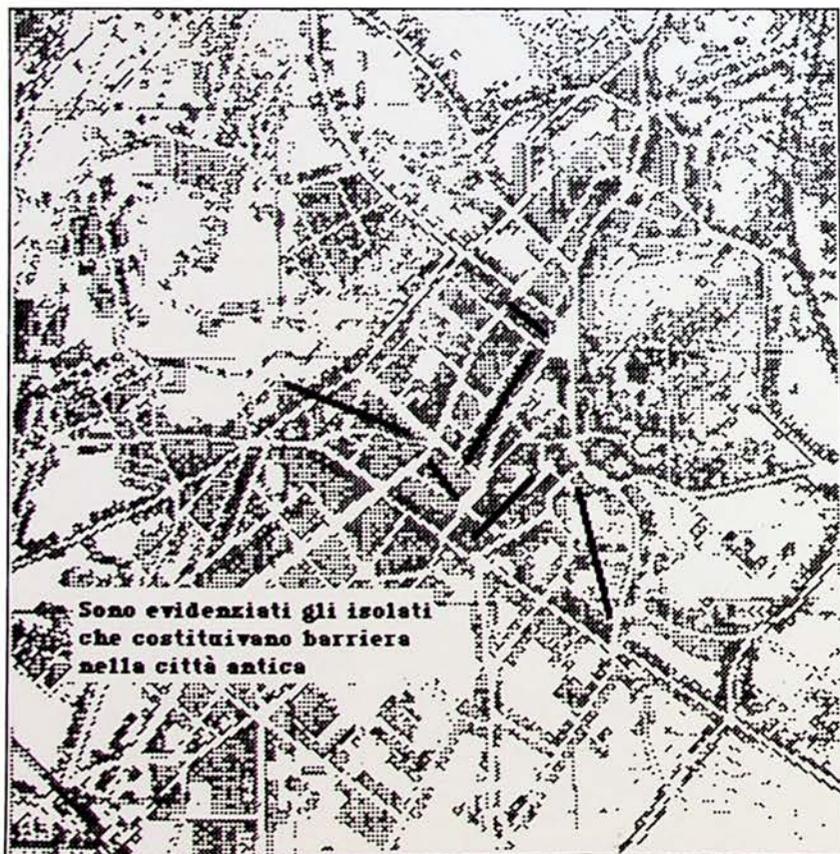


Fig. 5: Barriere urbanistiche nella città antica.

nistrativi di Gorizia (1754-1783) nella Busta n° 63, fasc. 787.

Il documento illustra un momento cruciale della controversia tra il conte Edling e la città, relativamente alla servitù di passaggio attraverso il suo Palazzo. Il parere del giudice contiene alcuni punti importanti, in quanto sottolinea l'antichità d'uso del passaggio, pur non dandone alcuna datazione certa, e precisa che la collocazione dei macelli (nel luogo dove ora sorge la Croce Verde) era funzionale solamente a patto che vi fosse un accesso diretto verso la Piazza del Duomo. In particolare si vede come dal punto di vista economico il centro della città non fosse del tutto percepito come spostato in Piazza Grande, ma conservasse ancora tutta la sua importanza l'antico centro.

Lo stile è quello ampolloso del Settecento, in un linguaggio giuridico che odia le frasi brevi e chiare, ma presenta curiosamente alcune improvvise cadute in locuzioni colloquiali.

Il titolo di «Inclito Cesareo Capitaniale Consiglio» ci fa pensare forse più alla burocrazia descritta da Kafka che non alla mitizzata buona amministrazione di Maria Teresa, comunque l'epoca in cui è stato redatto è proprio quello dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria.

Le due piantine (fig. 3 e 4) riportano la situazione del Palazzo Edling rispettivamente in una mappa settecentesca e nella carta del Czoernig (fine ottocento); mentre è riconoscibile il ponte di cui si parla nel documento, non appare evidente l'ubicazione della chiesetta citata.

6 dicembre 1758 N. 46

Dal Ces° Reg° Cap.le Cons. s'intima al Sig. Conte Giacomo d'Edling

Qualmente gli venghi ordinato di dover illico aprire la Porta della di lui Casa Dominicale; acciò il Pubblico possa continuare il notorio antico passaggio; salvo però al med.mo di poter addurre separatamente le ragioni che avanza in contrario, così Die 6 Xbre 1758

Carlo Morelli

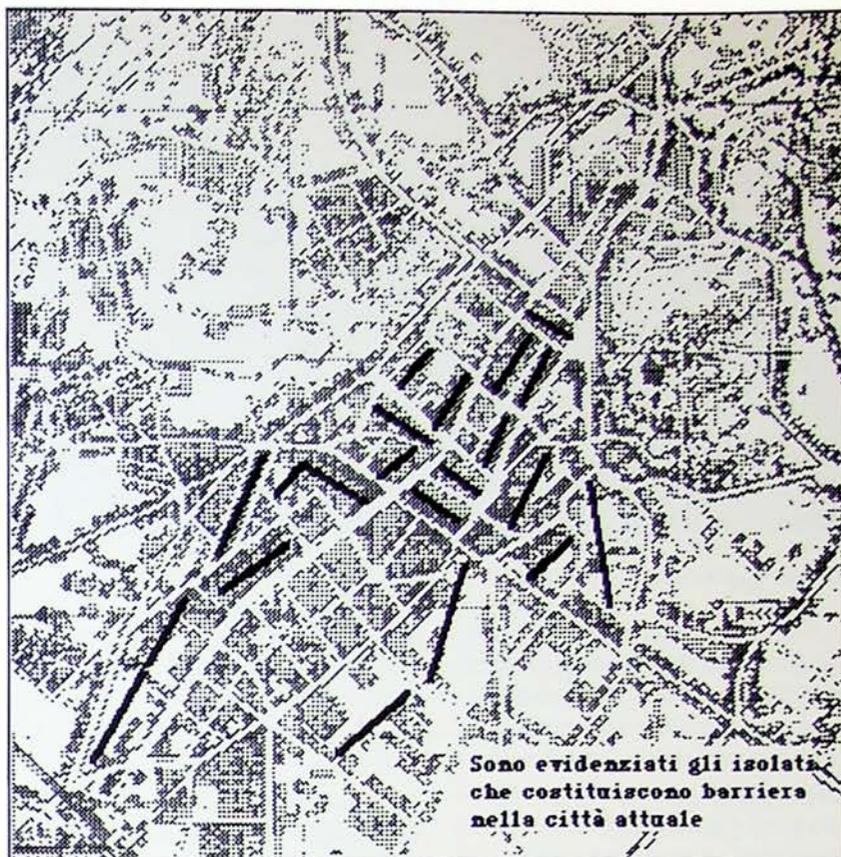


Fig. 6: Barriere urbanistiche nella città moderna.

Inclito Cesareo Regio Capitaniale Consiglio

Restit. 4 Aprilis 1759

Expl. 5 July 1759

Essendo stato incaricato questo sp. Magistrato di avanzare la sua Informazione ex Off° cum reproductione Communicatorem sopra il memoriale stato presentato dall'Ill.mo Sig.r Co. Giacomo d'Edling, rassegniamo a questo Ces° Reg° Capitaniale Consiglio.

Che sempre, ed a nostra memoria vi sia stato libero quel transito, e passaggio, che ora si pretende impedire dall'Ill.mo Sig.r Co. suddetto per il portone dalla parte de' nuovi Macelli, che per libero si abbia sempre goduto, e posseduto da tutti gli Abitatori della Città, come transito pubblico, e quà tale non ha mai incontrata alcuna opposizione, dimodochè sia o non sia il Fondo, per cui si passa nel recinto della Casa Dominicale del suddetto Cavaliere proprio, o comune, resta sempre vero, che un tal Possessorio del Transito sciente, et non contradicente Domi-

no Fundi, ha acquistato a pubblico ed universal beneficio una servitù incontrastabile, dimodochè in modo alcuno possa ora venirgli levata, quando anco al dir del Sig.r Co. Ricorrente il Fondo fosse proprio, venendo in ciò assistito l'interesse Pubblico dalle legali determinazioni, che si ommette qui di citarle, perchè già note a chi ha da giudicare.

Incontrando poi il memoriale suddetto neghiamo francam.te che il transito de quo quaeritur s'avesse goduto per un puro, e solo atto praecario, locchè oltre a non doversi presumere nisi probetur, deve all'opposto bensì presumersi non esser in tali termini seguito, perchè li Portoni delle Case ogni qualvolta siano liberi sogliono tenersi chiusi almeno in assenza de' Padroni, eppure questi anco in assenza del cavaliere, e della Famiglia stavano sempre aperti, nel qual tempo certamente non servivano per suo comodo, onde deve presumersi, che in tanto siano stati sempre aperti in quanto non avevamus di poterli serare.



Un'immagine della Hauptplatz (attuale Piazza Vittoria).

Si dice, che avanti alquanti anni si avesse deliberato di serar il Portone, non si prova però d'aversi serato, e però una semplice deliberazione di serarlo non necessitava la Comunità Civica a far i suoi passi di resistenza, quali solam.te s'avrebbero fatti in caso di effettivo seramento; e se mai per qualche fine, o riguardo si avesse anco in tal caso sorpassato senza opposizione per qualche giorno, non perciò avrebbe potuto dedursi, che il transito fosse un atto precario.

Vorrebbe inoltre dedurre, ch'il Fondo della Grappa sia proprio, hoc ipso, che dal Documento B si rileva che il Defonto Sig. Conte suo Padre avesse ricercato dalla Città la sola licenza dell'appoggio del Ponte: ma sebben si rifletta, questo fu un atto, che non potesse produrre alcun titolo rispetto al Fondo della Grappa, mentre siccome la medesima non veniva toccata, ma restava nel suo essere sotto il ponte, così superfluo era il ricercar licenza rispetto alla stessa, tanto più, che la licenza dell'appoggio portava seco in conseguenza la licenza di sottoporre la Grappa al Ponte.

Per altro ciò che sia seguito in ordine al transito prima che si erigesse il ponte, noi non sappiamo, crediamo bensì, che vi sia stato qualche transito meno comodo però, che dopo essere il Ponte, se non è stata una

continuazione del Transito, quale deve suporsi, si fu però l'introduzione d'una servitù legale, pacificam.te goduta ssciente, et non contradicente il Sig.r Conte Ricorrente.

Il caso dell'Ill.ma Casa Terzi non accresce la ragione dell'Ill.mo Sig.r Co. d'Edling, perchè al suo dire quello sarebbe praecario, di quel natura non vi è il suo, e però comprendesi ad evidenza l'insussistenza delli fondamenti del Sig.r Co. Ricorrente, e la forza della ragione, che assiste il Pubblico, e universale per la libertà del Transito.

A quali cose, vi concorre anco un riflesso ben rimarcabile, ed è, che nel 1748, avendo disegnato l'Ill.ma Parte di erigere una Capella nel recinto della sua Casa Dominicale dedicata a S. Margarita di Cortona avesse implorata la di lei benedizione, come pubblica Capella, e non Privata, come anco per tale è stata dichiarata, e per tale benedetta ut sub N. «I», cosicchè supposto per incontrastabile parere dei Canonisti, che una Capella pubblica, che ha da servire a salutare devozione, e proficuo universale del Popolo, non può concedersi, se non sia eretta in un luogo libero, e di pubblico passaggio, così deve necessariam.te conchiudersi che l'istesso Cavagliere avesse a quel tempo riconosciuto per libero, e non praecario quel Transito, che ora si cerca di metter in contingenza, che se tale

non fosse stato, certamente che la Capella non sarebbe stata dichiarata Pubblica, ma puramente privata, circostanza che merita tutta l'attenzione, non menchè il riflesso, che ogni qualvolta il transito del Portone, e Ponte suddetto non fosse stato assolutam.te libero, e per tale non si avesse sempre tenuto per la servitù pacificamente goduta, il Magistrato Civico non vi sarebbe venuto alla Deliberazione di piantar e trasportar i Macelli nel sito, ove presentem.te si ritrovano, perchè supposto che il Transito potesse impedirsi, non vi sarebbe stato il sito in luogo di quella comodità universale, che si cercava di sciogliere, ma per li abitanti in Piazza sarebbe stato d'assai incomodo, mentre o dovrebbero far il giro dalla parte dell'Ospitale, oppure dall'altra verso il Colleggio dei P.P. Gesuiti, l'uno e l'altro di considerabile struscio, ed incomodo alla povera servitù.

Dimostrato per tanto ad evidenza, che la libertà del Transito sin qui pacificamente goduta sia un Possessorio di servitù incontrastabile, che dal Sig.r Conte d'Edling non si possa ora sotto li da lui ideati pretesti di Precaria Concessione impedirsi, e fatto nell'istesso tempo vedere, che per alcun verso possa né giudicarsi, né presumersi Precario; oltre di che essendo evidente la necessità, che detto transito continui ad essere libero, perchè si tratta di un transito tale la di cui privazione partorirebbe un incomodo considerabile al Popolo, speriamo che questo Ces° Reg° Capitaniale Consiglio inerendo all'ordine stato rilasciato all'Ill.mo Sig.r Co. d'Edling ex Off° li 16 Xbre 1758 da lui citato nel suo memoriale sub A, sarà per tal effetto riproducendo gli atti comunicatici, ci dichiariamo.

Di questo Inclito Cesareo Regio Capitaniale Consiglio
Dall'Off.° Civico li 13 aprile 1759

Divotissimi Servitori
Francesco Gironcoli Giudice e
Rettore
e Magistrato Civico

Un indicatore di connessione urbana

Un'abitudine della modellistica urbana è quella di cercar di trovare qualche indicatore numerico che renda vagamente confrontabili città diverse oppure epoche diverse. Concluderemo dunque con qualche dato più strettamente tecnico.

Leggendo la mappa topografica di una città, in particolare del centro urbano di una città, si vede a colpo d'occhio se vi sono molte strade di connessione o se ve ne sono poche, e si vede subito se vi sono isolati molto grandi o molto lunghi. È possibile pensare a diversi indicatori riassuntivi che traducano questa percezione in un numero, per renderli comparabili tra città o tra parti diverse della stessa città.

Un indicatore può essere la lunghezza delle strade divisa per l'area. Allora un indice di 200 metri di strada per ogni ettaro vorrebbe dire che in una città campione a isolati quadrati, ogni isolato ha 100 metri di lato. L'inconveniente è che le strade a fondo cieco oppure tortuose vengano sopravvalutate, pur non assicurando nessuna interconnessione. In ogni modo valori più alti significano una maggior ricchezza di connessioni stradali.

Un altro indicatore è il lato medio degli isolati ottenuto come «lato di un quadrato che ha l'area media degli isolati» dove l'area media dell'isolato è data dall'area totale divisa per il numero di isolati.

Questi indicatori sono molto grossolani, tuttavia confrontati su varie città danno una prima percezione dell'interconnessione esistente (a livello pedonale). Il secondo indicatore è più espressivo del primo, perché elimina dal calcolo le vie a fondo cieco, che in effetti non interconnettono nulla. Inoltre esso è di calcolo molto più semplice, anche a partire da una piantina di città molto grossolana.

Per quanto strano possa apparire, oggi come oggi, questo calcolo non può venire effettuato direttamente dal calcolatore. L'idea sarebbe di far vedere (mediante un apparecchio detto «scanner» o mediante una telecamera) la pianta della città al cal-

colatore, indicare il contorno dell'area da studiare, e lasciare i conteggi al calcolatore. Invece non esistono allo stato attuale programmi di elaborazione che «leggano» sulla piantina le strade o gli isolati.

Esistono anche dati che contengono la rappresentazione della rete viaria delle città italiane, ma esse sono di proprietà privata non accessibile al pubblico, e inoltre la loro esattezza non è del tutto certa, visto che servono per altre finalità.

Pertanto si è costretti a calcolare questo indice a mano. Ciò porta ad un certo errore, che può essere stimato sull'ordine del 10%. I dati tuttavia sono già significativi.

Per il centro antico di Gorizia (escluso il colle del castello), vale a dire la zona delimitata da una linea passante da Piazza Vittoria - Cocevia - Piazza Duomo - Piazza Sant'Antonio - incrocio di via Rabatta e via Cappuccini - via Mazzini allo sbocco in piazza Municipio - via Morelli, troviamo su una estensione di 18 ettari l'indice di 140 metri, indice incredibilmente basso per una zona medioevale.

Per confronto Udine dentro alla prima cerchia di mura presenta su 9 ettari l'indice di 90, il centro storico di Feltre presenta l'indice di 90, il borgo teresiano a Trieste l'indice di 80, l'area romana di Padova l'indice 100, l'area romana di Verona l'indice 80.

Gorizia medioevale dunque era este-

sa ma non aveva una vera e propria rete stradale. Essenzialmente era fatta da alcune strade che convergevano, come i rami di un albero, verso la piazza Duomo, ma erano prive di connessioni tra di loro.

Questo indice di scarsa connessione è rimasto inalterato anche nei successivi sviluppi:

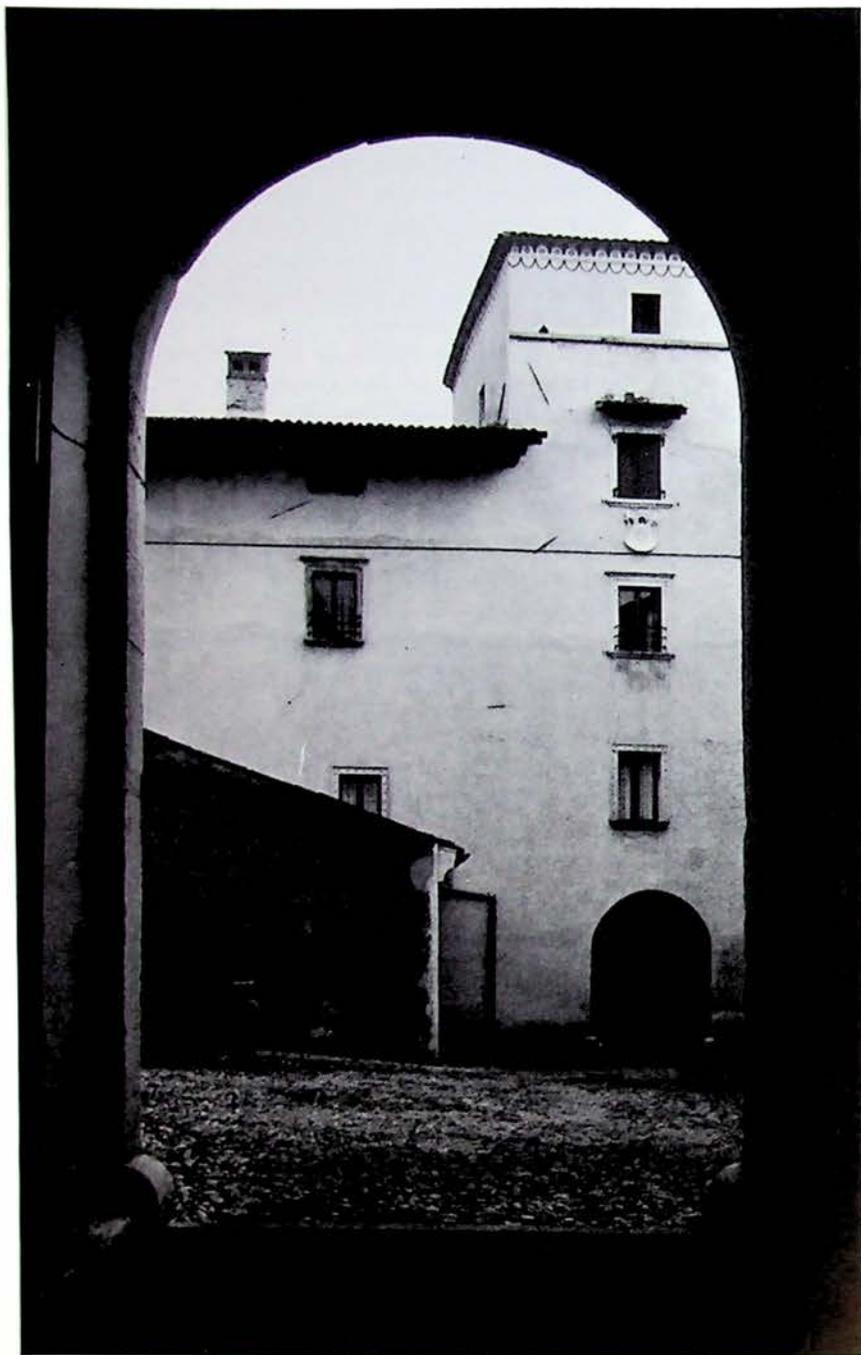
L'ampliamento a Nord (limitato dalle attuali piazza Vittoria - via Oberdan - valle del Corno - via Corsica - via Vetturini - pendici occidentali del castello sopra via Carducci) presenta l'indice, appena migliore, di 130.

Anche la città attuale, che pure appare abbastanza strutturata, nella zona limitata della Stazione, via Fatebenefratelli, via Leopardi, via Brass, via Corsica, via Vetturini, via Carducci, via Rastello, Piazza Sant'Antonio, via Rabatta, via Cappuccini, via Duca d'Aosta presenta nuovamente l'indice di 140.

La figura 5 mostra i principali isolati di sconessione nella città storica, mentre la figura 6 mostra la situazione attuale: rispetto alle sconessioni già citate risaltano il fianco di via Duca d'Aosta, l'isolato tra via Garibaldi e via Cascino, l'isolato tra il Corso Verdi e via Rismondo, l'isolato tra via Oberdan e via Mamei, l'isolato tra via Pitteri e via Nove Agosto, l'isolato tra il Corso Italia, via Arcadi, via Fatebenefratelli e via Aquileia (anche se ora è spezzato da alcune scale pedonali).



Un'immagine del Passaggio Edling con in primo piano la sede del civico corpo dei Pompieri. (collezione Simonelli).





Appunti per una storia contadina

Letizia Grieco -Madama

Per conoscere la storia contadina di «S. Rocco», della fine del XVIII sec. e degli inizi del XIX, importanti risultano i catasti teresiano (1751) e giuseppino (1785) e gli Elaborati d'estimo catastale.

Tali documenti sono stati esaminati e studiati dagli alunni di una II media della Scuola «G. Favetti», nell'anno scol. 1985/86, per una ricerca storico-geografica dal titolo: *Interazione uomo-ambiente. Sviluppo e trasformazione di Borgo S. Rocco* (1).

Nonostante la giovane età e il limitato bagaglio culturale, i ragazzi hanno saputo trarre dalle fonti interessanti notizie che ci hanno consentito una conoscenza abbastanza ampia della realtà contadina, in quel di S. Rocco, alla fine del XVIII sec. e agli inizi del XIX.

Mi pare opportuno riferire, in parte, il contenuto della ricerca, sia per elogiare nuovamente i miei ex alunni, sia perché esso potrebbe dare l'avvio ad uno studio più approfondito e più completo dell'argomento.

Nel 1751, la Comunità di S. Roc-

co, sotto la giurisdizione del barone Andrea de Sembler, confinava:

— a levante colla giurisdizione di Schönpas, mediante il torrente Liach e coll'acqua Vertoibizza;

— a mezzodi colla giurisdizione di S. Pietro e colla strada tendente da S. Pietro a S. Rocco e ai Cappuccini;

— a ponente colla strada che dalla Chiesa dei Cappuccini conduce in città per la porta Rabatta;

— a tramontana colla città di Gorizia, dalla porta Rabatta, dal muro della braida Lanthieri sino alle strade nuove.

La comunità era divisa in 15 distretti (2).

La popolazione contava 455 femmine e 417 maschi per un totale di 195 famiglie. Era composta in maggioranza da coloni e sottani (3), da piccoli possidenti terrieri, pochi artigiani (tre conciacapelli e un bottaro), tre osti, cinque bottegari. Nel 1819, in V. Cappuccini, venne aperta la Raffineria di zuccheri coloniali di G. Cristoforo Ritter, che assorbì tra le sue maestranze anche

alcuni borghigiani, ma non modificò la struttura economica e sociale del borgo che rimase prevalentemente agricolo (a differenza di Strazig).

L'insediamento abitativo era a struttura accentrata con case, rustiche e coloniche, di uno o due piani, con stalla, fienile e corte; alcune con pozzo e portico. Poche case dominicali che, in quanto a numero di stanze, non differivano dalle rustiche. Tutte erano fabbricate di sasso e coperte di coppi. In mezzo e vicino alle case orti di erbaggi con frutti (4).

Le vie non avevano nomi, ma venivano indicate in base alle loro caratteristiche (clanz) e a punti di riferimento (Crosata Saur, strada sotto la Lippa).

Le terre di S. Rocco erano classificate fra le migliori perché costituite da terreno soffice privo di ghiaia in superficie. Prevalavano gli arativi avidati che producevano: frumento, orzo, segale e avena; fra le coltivazioni, piantate in filari disposti simmetricamente e sostenute da pali morti, le viti. Numerosi i vignali, cioè

le vigne semplici. Pochi i ronchi, ossia vigne arative con fagioli e granoturco (il cibo del contadino) e gli arativi nudi, destinati alla sola produzione di cereali: segala e avena.

Queste colture si ritrovano in quasi tutti i distretti della Comunità, ad eccezione di Ligugna e Polsa, di proprietà comunale, pascolivi-cespugliati (pustoto). Numerosi i prati, ma non molto estesi; i pascoli comunali si ritrovano un pò dovunque e i boschi soprattutto nei distretti: Gastalda grande, Vignata, Nojars, Liach delle Flebullis.

Il governo dei terreni era affidato interamente ai coloni (s) «i quali non li lavorano con quella dovuta diligenza perché non sono che affittuali temporanei». Essi erano obbligati a corrispondere annualmente, a titolo di affitto semplice, una quantità fissa di frumento, una stabilita porzione di vino ed altre piccole correspon-

sioni, per cui, per soddisfare puntualmente il canone, erano costretti ad aumentare i ritmi produttivi che impoverivano le terre. Le possessioni non erano tutte ugualmente grandi perciò variava anche il numero dei coloni ed il numero degli animali ad essi affidati. (in totale nella Comunità vi erano 90 manzi, 14 vacche, 11 vitelli e 2 cavalli).

La maggior parte dell'anno gli animali erano mantenuti in stalla con il consueto foraggio consistente in poco fieno, paglia, fusti di granoturco, erbe dei campi; il tutto, tagliuzzato, formava il «snizzil».

A tale scopo servivano pure le foglie verdi delle viti, mentre le sementi (dell'uva) erano usate per fuoco in sostituzione di legna.

Le tecniche colturali, che si mantennero per tutto il XIX sec., erano piuttosto elementari, ma faticose. Alla fine di ottobre e ai primi di no-

vembre si seminavano frumento e orzo; durante l'inverno si preparava il terreno per le semine primaverili di granoturco e fagioli. A metà giugno si procedeva alla mietitura dell'orzo e alla fine del mese e ai primi di luglio a quella del frumento. Sulle stoppie dell'orzo e del frumento si seminavano le rape e il grano saraceno. I fagioli si raccoglievano a più riprese tra luglio e settembre. Lo sfalcio si effettuava nella seconda metà di giugno e andava avanti fino al 24 luglio e la vendemmia nei primi giorni dopo S. Michele. In febbraio-marzo si potavano le viti. E il riposo? Mai, perché anche nei momenti di stasi c'erano gli attrezzi da fabbricare o da aggiustare, c'era da «scussà panolis, scosolà fasui» e tanto altro.

Le concimazioni, con letame prodotto dagli animali e dalla straglia e con quello proveniente dalle cloache



Un'immagine della mostra sugli attrezzi della tradizione contadina presentata a San Rocco durante la Sagra di quest'anno.

Rotazione usitata e la seguente.

Classe	anni della		Prodotto	Classe	anni della		Prodotto
	rotazione	coltura			rotazione	coltura	
I. II. III. IV.	1	1	formentone con fagioli	II. seconda qualità di terreno.	1	1	formentone con fagioli
	2	2	frumento e saraceno		2	2	frumento e saraceno
	3	3	formentone		3	3	formentone
	4	1	frumento e saraceno		4	1	frumento e saraceno
	5	2	formentone con fagioli		5	2	formentone con fagioli
	6	3	frumento		6	3	frumento
	7	1	Rape		7	1	Rape
	8	2	formentone con fagioli		8	2	formentone con fagioli
	9	3	frumento e saraceno		9	3	frumento e saraceno
	10	1	Orzo		10	1	formentone con fagioli
	11	2	Rape		11	2	frumento e saraceno
	12	3	formentone con fagioli		12	3	formentone

Le regole usate per la rotazione agraria secondo un antico codice.

dei cortili, avvenivano ogni tre anni: al granoturco (formentone), al frumento, alle rape e all'orzo. In sedici anni il terreno veniva lasciato riposare tre volte e per una sola stagione.

Gli strumenti rurali comunemente usati nei campi e nelle vigne erano (6):

— l'aratro fornito di carretto a due ruote;

— l'erpice con denti di ferro;

— la zappa a manico corto, il piccone, il badile, la zappa a manico lungo, una zappetta, il rastrello di ferro, una forca di ferro a tre denti per il letame, un coltellaccio piatto per la potatura delle viti e una falchetta da tasca; la falce a mano per mietere il grano; per il fieno la falce lunga, il rastrello e la forca di legno; un carro a quattro ruote con la zaja.

Che cosa si mangiava? Pane di granoturco, minestre di fagioli, di orzo, rape, legumi, uova e poca carne. Le stoviglie erano di stagno.

Vicende storiche, politiche e sociali hanno mutato l'ambiente e la componente umana di Borgo S. Rocco. Laddove c'erano orti ed arativi sorgono condomini e ville; prati, boschi e pustoti sono passati ad un altro stato. Il lavoro del contadino si può dire scomparso; il borgo non è più una

vasta campagna con poche case, ma un vero e proprio agglomerato urbano con alcune aree verdi. Però fra i Sanrocars il ricordo del passato non è svanito; esso si ripresenta puntualmente alla memoria, con tutto il suo bagaglio di fatiche e di stenti, ma anche di valori morali e religiosi, ogni anno nei giorni del Ringraziamento.

Note

(1) Era stato scelto il rione di S. Rocco perché vicino alla scuola e perché più di altri ha subito trasformazioni ambientali e socio-economiche. Non mi sembra il caso di riferire in questa sede gli obiettivi dell'Unità didattica, né le abilità acquisite dagli alunni, né la metodologia usata.

(2) Cfr. W. CHIESA: *Il Brodis di S. Roc*, pagg. 31,32,33 in *Borc San Roc n. 1 novembre 1989*.

I distretti erano: Cesar e Romani, de Grazia e Saur, Sembler (corrispondenti al villaggio), Iscur, Stermiz, Dragata, Ligugna, Gastalda grande, Monte del May, Vignata, Nojars, Polsa, della Mandria, Parchar, Liach delle Flebullis (tutti ora in territorio jugoslavo). Numerosi e interessanti i toponimi di riferimento: Vinograt, Drio le Cosinze, Nella Scofia, Brajdica, Prato della Fornas, in Camnacelli, Roncaz, Glabugnich, Parliaghi, Patocco detto Amazza donne).

(3) Sottani: dal Pirona - vocabolario friu-

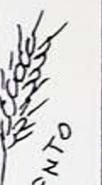
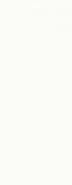
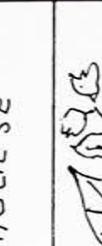
lano: affittuale di casa rustica con poca o punta terra coltivabile, che, per campare, deve prestare l'opera propria di contadino o di bracciante al padrone.

(4) Gli orti assumono grande importanza nell'economia contadina perché la loro produzione serviva all'uso domestico e costituivano anche un piccolo commercio sul mercato cittadino. L'orto è produttivo in tutte le stagioni e ad esso possono dedicarsi anche le donne e gli anziani. Nel Borgo permane ancora tale tradizione.

(5) I grandi proprietari terrieri e gli Enti ecclesiastici che possedevano terre non risiedevano nel borgo.

(6) L'elenco degli attrezzi ha stimolato me e i ragazzi ad andarli a cercare e, una volta trovati, ad esporli nei locali della scuola insieme al contenuto della ricerca, rielaborato con il linguaggio della geo-graficità. Alla mostra si interessò anche il «Centro per la valorizzazione delle tradizioni» che pensò di raccogliere gli attrezzi, ancora esistenti, nella casa Turel di V. Faiti, in attesa di una sistemazione migliore. Durante lo scorso anno scolastico un gruppo zelante e numeroso di alunni di I e II media li ha risistemati, togliendo ruggine a tarli. Durante la Sagra sono stati esposti al pubblico. L'uso degli attrezzi e il loro nome in friulano ci è stato riferito da: ANNA BRESSAN, SILVIO BRESSAN, SERGIO CUMAR, PEPI STACUL, DARIO ZOFF. Come si può notare dall'articolo, all'origine non c'era alcuna intenzione di far rivivere la civiltà contadina anche se fu essa a far uscire l'uomo dalle caverne. Ora questa intenzione ci sarebbe: la civiltà contadina di S. Rocco presenta delle diversità rispetto ad altre: essa è sorta a stretto contatto con la città e ai confini con una civiltà di altra etnia. Sarebbe un peccato trascurarla.

ROTAZIONE AGRICOLA

1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno	6° anno	7° anno	8° anno	9° anno	10° anno	11° anno	12° anno	13° anno	14° anno	15° anno	16° anno
 GRANOTURCO	 FRUMENTO	 GRANOTURCO	 FRUMENTO	 GRANOTURCO	 FRUMENTO	 GRANOTURCO	 FRUMENTO	 ORZO	 GRANOTURCO	 FRUMENTO	 GRANOTURCO	 FRUMENTO	 GRANOTURCO	 FRUMENTO	 GRANOTURCO
 FAGIOLI	 SARACENO	 FAGIOLI	 RAPI	 FAGIOLI	 SARACENO	MAGGESE	 SARACENO	 RAPI	 FAGIOLI	 SARACENO	MAGGESE	 SARACENO	 FAGIOLI	 SARACENO	MAGGESE
sul letame			sul letame					sul letame				sul letame			

Se non erano ortolane, le donne di S. Rocco facevano le lavandaie. Per migliorare le loro condizioni di vita divennero stiratrici, sarte e ricamatrici

Mestieri di donne

Olivia Averso Pellis

L'acqua in casa

Quando all'inizio degli anni venti l'acqua corrente arrivò nei cortili e in qualche rara casa di città, la cosa destò meraviglia e fu considerata un vero privilegio anche perché la spesa da sostenere per l'impianto era accessibile a pochi. Col tempo l'acqua arrivò anche nei cortili e nelle case contadine, ma per molti anni i Goriziani continuarono ad approvvigionarsi alle numerose fontane situate all'incrocio delle strade, sulle piazze e ai numerosi pozzi ancora esistenti (1) e a trasportare l'acqua nei piani più alti delle abitazioni. Al fabbisogno quotidiano provvedevano le donne di casa, in quelle patrizie il personale domestico, e vi erano donne, ma anche ragazzine che eseguivano il servizio in cambio di qualche moneta: *Vevi dodis agn, prima di lâ a scuola ca li' munis lavi a puartâ un seglot di aga a una siora vedua. Mi dava una lira, in che volta jara tre-quarz di chilo di farina pa la polenta* (2).

Per il trasporto dell'acqua le Go-

riziane usavano preferibilmente il *pòdin*, la mastelletta di legno scuro che, una volta riempita, afferravano per i manici e, a forza di braccia, si caricavano in testa dove già avevano messo lo *sfitic*. In ogni cucina vi era il *scagn dai pòdins*, la scansia (o mobile) a due piani sul quale troneggiavano uno o due *pòdins* dai cerchi di ottone sempre tirati a lucido e sui quali erano appesi i relativi *cops* di rame, anch'essi lucidissimi, che servivano per il prelievo dell'acqua. Sul piano inferiore della scansia, nascosti da una tendina, trovavano posto vari contenitori *seglòz, cialdèrs e zittis* (3).

L'acqua del *pòdin* serviva per bere, cucinare, lavare le verdure, rigovernare la cucina. Nelle camere da letto c'era, sul lavamano, il catino e la brocca sempre pronti all'uso. Per fare il bagno i cittadini andavano allo stabilimento di via Bagni (4), mentre la maggior parte della popolazione doveva riempire la tinozza che serviva a lavare la biancheria.

L'operazione bucato rappresentava un grosso problema. Gorizia non

aveva un lavatoio pubblico. Fra il 1885 e il 1906 era stata ripetutamente discussa in sede comunale la costruzione del «Lavatoio di Strazig» (5) che avrebbe dovuto sorgere in riva all'Isonzo. Non se ne fece nulla e nella maggioranza dei casi, fino al-



Quando l'acqua arrivò nei cortili delle case.





Piazza Vittoria, fine secolo XIX: il quotidiano approvvigionamento d'acqua.



Modo di trasportare l'acqua.



Il mobile detto scagn dai podins in due versioni: su quello a scansie il pòdin di metallo zingato, su quello a cassetti il pòdin più antico di legno di gelso.

l'indomani della seconda guerra mondiale, il risciacquo del bucato andava fatto nel corso d'acqua più vicino a casa. In tali condizioni i cittadini trovavano più pratico e conveniente rivolgersi ad una categoria di popolane che esercitavano il me-

stiere di lavandaie ed offrivano un ottimo servizio. Vi ricorrevano persone sole, famiglie numerose e con personale domestico, istituzioni, alberghi e così via. Ve n'erano in ogni borgo ma le più numerose e conosciute erano le Sanroccare.

Li' lavandariis di S. Roc

Erano per lo più mogli di artigiani (falegnami, calzolai, ecc.) (6), donne che non avevano terra da coltivare, ma che, come le ortolane, usufruivano della possibilità di modesti guadagni offerti dalla città. Il mestiere di lavandaia si tramandava da madre in figlia: le ragazze infatti aiutavano le mamme ed ereditavano la clientela. Iniziavano tutte molto giovani, a tredici anni come fece la *Zuti Bisiaca* (1880), che continuò a sua volta assistita dalla figlia. Ad ottantotto anni, se qualcuno voleva costringerla al riposo diceva: *io no meti i comedons su la taula, io voi a la-*

vorâ (7)! ed andava a girare la biancheria stesa affinché asciugasse più in fretta.

Il spagher e la cialderia inmurada

Le lavandaie che svolgevano la loro attività in casa avevano tutte la *cialderia inmurada*. Era questa un calderone di rame della capacità di un'ettolitro circa, completamente incorporato in una costruzione di mattoni sotto il quale era possibile fare fuoco portando rapidamente ad ebollizione il contenuto (8). In certi casi la *cialderia* era parte integrante



Esempio di cialderia inmurada che le lavandaie collocavano nella lisciarìa. La stessa usavano i contadini sia per cuocere i cibi degli animali che per fare il bucato.



Il spagher della lavandaia; la parte per la cottura dei cibi, la fughera per accendere il carbone per il ferro da stiro al centro, la cialderia inmurada per il bucato chiusa dal coperchio. Al posto della vetrina era collocata l'orna.

del grande focolare domestico. Questo, detto *fogolar* ma più spesso *spargher* o *spargher* era una costruzione in muratura, alta un metro circa e che si divideva in tre parti: la piastra per la cottura dei cibi, con *li' rincis* (cerchi) che si estraevano per porre le pentole a contatto con il fuoco, la *fughera* o fornello a carbone sul quale, con l'aiuto di un *trepis* (sostegno a tre piedi) si poteva cuo-

cere la minestra o fare bollire la grande pentola detta *stagnada* (9) e la *cialderia immurada* che serviva per il bucato. Chi disponeva di una casa sufficientemente grande aveva collocato la *cialderia immurada* in un locale adiacente alla cucina che prendeva il nome di *lisciaria*.

Fino alla prima guerra mondiale gli *spargher* erano grandissimi e fra il piano fuoco e il muro vi era uno

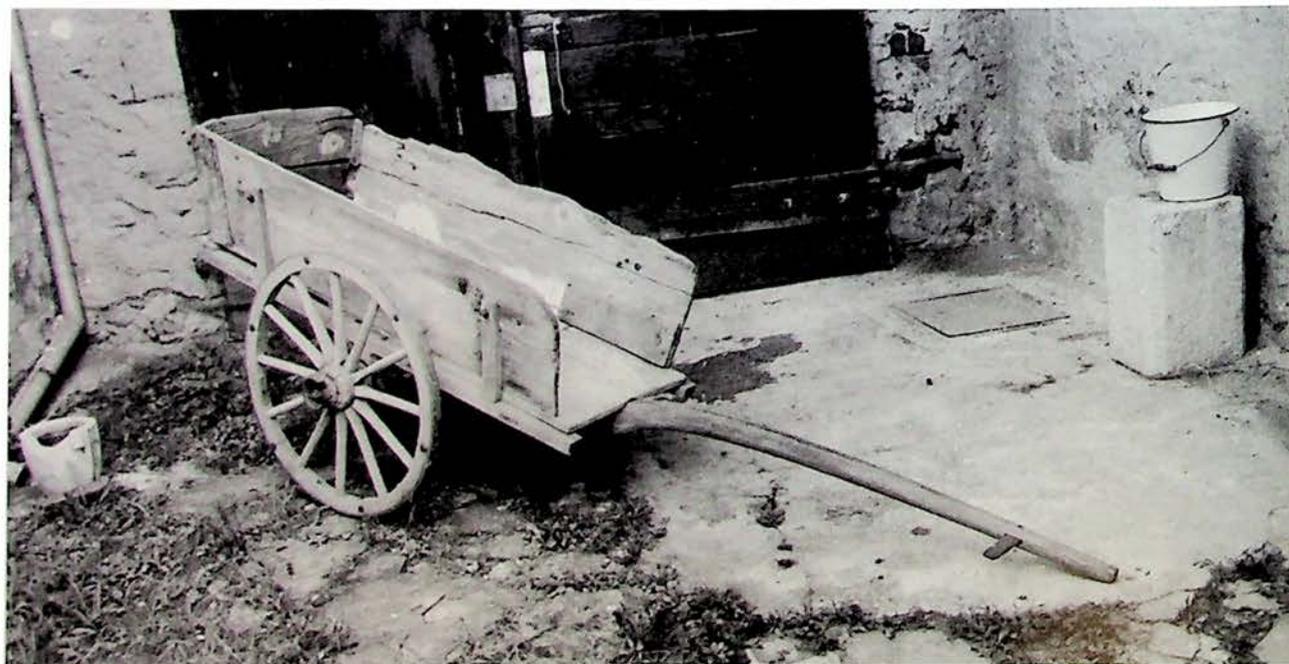
spazio dove i bambini potevano giocare e le donne mettersi a lavorare a maglia e a cucire, nelle fredde serate d'inverno. Talvolta una ringhiera dove si appendevano vari *cops* separava la zona fuoco da quella «salotto»; per salire e sedersi, piccoli e adulti usavano piccoli *scagns* (panche) (10).

Li' ornis, i pòdins, il ciarùs

Accanto alla *cialderia* era stabilmente collocata la grande *orna*, una mastella di legno che aveva la forma di una mezza botte. L'*orna* veniva tenuta rialzata (11) dal pavimento in modo da poter infilare sotto un recipiente per il recupero delle acque. Sul fondo infatti, l'*orna* aveva un foro che poteva essere aperto o chiuso manovrando un'asta alla quale era attaccato l'apposito tappo. Le lavandaie disponevano inoltre di una serie di *pòdins* e *ornis* (12) di diversa misura, del *tauler* (tavola da lavare) e di un certo numero di panni e lenzuola vecchie che servivano a proteggere o avvolgere i capi di biancheria lavati. Usavano lisciva, sapone (che in tempo di miseria fabbricavano a casa (13)) e acqua di cenere bianca (14). Per il trasporto utilizzavano una *burela*, il tipico carretto delle ortolane che veniva spinto a mano e al quale davano il nome di *ciarùs*.



Il *spargher* col *ciastiel* di Orsola Fililec nel 1955 (v. nota 10).



Il *ciarùs* della Zuti Bisiaca.

Procedevano tutte allo stesso modo. Il lunedì facevano il giro dei propri clienti compilando in ogni luogo la lista di tutto ciò che prendevano in consegna. Nelle famiglie ritiravano biancheria di casa, capi di vestiario; al Municipio asciugamani, tute da lavoro, lenzuola del personale di guardia delle stalle e dei pompieri; negli alberghi lenzuola, tovagliato ecc.

Arrivate a casa liberavano il *ciarùs* dai fagotti, vi caricavano tutti i recipienti vuoti che avevano a disposizione ed andavano a riempirli alla fontana più vicina. Le strade erano di terra battuta e cosparse di buche, il carretto non era molleggiato: *come che menavin il ciarus l'aga ploncava e mieza lava fûr. Bisugnava taponâ li ornis!* (15) Era buona norma perciò coprire i recipienti con un panno che sfiorasse la superficie dell'acqua e ne frangesse l'ondeggiamento.

A conclusione della prima giornata, le lavandaie dovevano aver messo tutti i panni bianchi in *muel* (ammollo) in acqua tiepida nella quale avevano aggiunto un avanzo di *lisciàs* (16) del precedente bucato e un po' di lisciva (17).

La sinisa, la clara e il lisciàs

Il martedì era il giorno del lavaggio vero e proprio: erano necessari *savon e comedon* (sapone e olio di gomito). Ogni capo veniva abbondantemente insaponato e lavato prima sul dritto, poi sul rovescio e, in caso di sporco refrattario, non esitavano ad usare la *scartassa* (spazzola).

Spesso la cenere prodotta dal focolare domestico era insufficiente, ogni lavandaia aveva qualche amica che le metteva da parte quella prelevata nelle stufe degli uffici dove andava a fare le pulizie. Accuratamente setacciata col colino del brodo, la *sinisa* veniva messa a bollire nella *cialderia* assieme ad un poco di lisciva.

Terminata l'operazione *savon e comedon* la biancheria veniva ordinatamente disposta nella grande mastella: *In ta l'orna metevin prima i*

linzui, i mantils, i suiamans, li' ciamesis, i tavaius, par ultim metevin i fassolez di nas e par sora, ator ator, il colador (18).

Sul *colador*, un vecchio lenzuolo che aveva una funzione essenzialmente protettiva, le donne approntavano il *dras*, il cerchio di un setaccio senza fondo che ricoprivano con una grossa tela o con un vecchio lenzuolo piegato più volte: il tutto doveva assumere la forma di una catinella nella quale doveva essere versata l'acqua di cenere ed assicurare un perfetto filtraggio.

Quando tutto il bucato era stato sommerso dall'acqua bollente, la lavandaia toglieva il *dras* e apriva il buco sul fondo dell'orna recuperando interamente quella che veniva chiamata la *clara*, acqua di cenere mista a lisciva e sapone.

La *clara* veniva nuovamente portata ad ebollizione nella *cialderia* ripulita da ogni traccia di cenere, vi si aggiungeva ancora un po' di lisciva e qualche ramo di *orar che nasava bon* (alloro per profumare l'acqua), *fasevin boli mieza ora, do-*

po butavin un poc par volta ator ator dal colador e lassavin da la sera a la matina (19).

Miarcui: resentâ.

Per le lavandaie che erano riuscite a concludere l'operazione cenere la sera prima, il mercoledì era la giornata dello sciacquo. Si alzavano più presto del solito e per prima cosa vuotavano l'orna: *tiravin su il baston cul tap e lassavin disgotâ ben ben* (20). Quell'acqua era detta *lisciàs* e veniva accantonata per lavare la roba di colore molto sporca (21) e per l'ammollo del bucato successivo. Le donne poi ammucciavano il bucato sul *ciarùs* e di corsa andavano a conquistarsi il posto migliore per il risciacquo in riva alla Vertoibizza. Talvolta, per arrivare più presto, partivano da casa con metà bucato, il resto veniva portato più tardi da chi poteva anche dar loro il cambio.

Alla riva del corso d'acqua si accedeva percorrendo la brevissima stradina in discesa, luogo frequentatissimo d'estate dagli ortolani che



La Toncica seduta sul suo ciarus. Notare la botticella per il rifornimento dell'acqua.



La Uci Maiora (*Orsola Glessig* ved. *Bisiach* 1855) lavandaia; a destra le figlie Zuti e Pepizza.



Zuti Bisiaca (*Teresa Bisiach* 1880) lavandaia. Le figlie *Maria* (1908) e *Anna* (1913) *Culot*, fecero rispettivamente la sarta e l'aiuto lavandaia.



L'ottantaquatrenne *Pepizza Pontona* (*Giuseppina Medveshec* 1857) lavandaia; a destra la figlia detta anch'essa *Pontona* (*Vittoria Simsig* 1876) lavandaia a domicilio con le bambine *Adelma* (1905) e *Orsolina Camauli* (1913). Ambedue fecero le sarte.



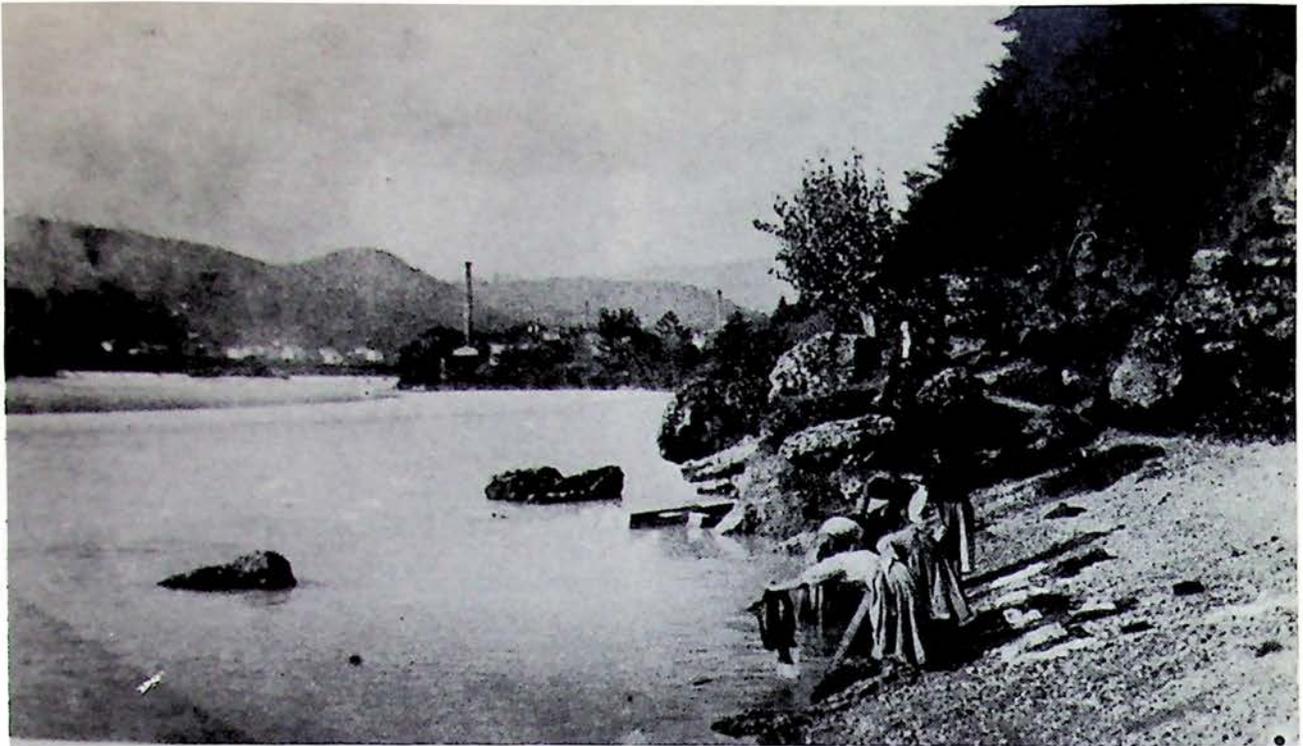
Pepizza Bisiaca (*Giuseppina Bisiach 1881*) lavandaia.



La Toncica (*Antonia Zigon 1859*) lavandaia, con le figlie Luigia Dogliach (*1894*) che andava a fare la stagione a Grado come lavandaia e stiratrice negli alberghi) e Carmela (*1904*) sarta.



La Peratoria (*Orsola Culot 1860*) lavandaia, con il marito Giuseppe Cumar e le figlie Maria sarta da Dior e Giovanna.



Lavandaie in riva all'Isonzo (foto tratta dal libro «Cara vecchia Gorizia»).

andavano a riempire il loro *vassel* (22), ma il mercoledì mattina e talvolta anche il giovedì, risultava ingombrato dai carretti delle lavandaie e gli uomini si guardavano bene dal recarvisi. Lungo il torrente, ad iniziare dal ponte, vi era un tratto di riva che poteva ospitare un numero ridotto di lavandaie. *La prima che rivava lava plui in su par ciapâ l'aga neta, chê altra no podeva ciapâ l'aga sporcia, alora si spuestava un poc plui in là, chê altra di un altri miez metro e alora fasevin corona fin tal miez che no jara l'aga fonda e no si podeva resentâ* (23).

Le donne arrivavano una dopo l'altra, quasi sempre nello stesso ordine: *La prima jara simpri la Pepizza Bisiaca, po' la Zuti Bisiaca, la Nini Pontona, li' Moïis che jarin dos surs, plui tard rivava la Bulinca che lava plui in bas* (24).

Il luogo era accessibile a tutte, purché ci fosse posto, ma non era permesso interporvisi: *Non passava nissun devant, guai! Jara gelosia che no ti disi!* (25)

Frequenti erano le discussioni e i battibecchi finché alcune donne decisero di risciacquare il giovedì ed altre preferirono andare all'Isonzo.

Per accedere all'acqua più fonda pur rimanendo all'asciutto le donne avevano l'abitudine di mettere i piedi in una mastelletta che ponevano in acqua, anzi spesso quando il torrente era in piena ne usavano due: *quand che l'aga jara granda puartavin doi pòdins, metevin un pit in tal prim pòdin e lavin in devant cul second, parzé che dovevin ciaminâ in ta l'aga* (26)!

Ancora negli anni trenta le donne anziane portavano le gonne lunghe e, quando lavavano, avevano l'abitudine di raccogliere sul dietro l'ampiezza della gonna e di rialzarla davanti: *Li' feminis che lavin a resentâ tiravin su la cotula e la pleavin sul stomi, che se no si bagnava; sot vevin il cotulin e devant metevin il taulèr in pis che rivava su la pansa* (27).

La tavola da lavare doveva anche essere incastrata nel fondo sassoso perché non si potesse muovere. Se in quel punto il letto del torrente era sabbioso, per evitare che i movimenti della tavola muovendo il *savalon* (sabbia) intorbidassero l'acqua, le donne distendevano sul fondo uno straccio trattenendolo con qualche sasso e vi poggiavano sopra la tavola.

Par tirâgi fûr la prima aga dal lisciâs uareva sbati sul taulèr e strissâ, sbati e strissâ e dopo metevin sul grum che si disgoti (28). Il *grum* (mucchio) si faceva con la roba in attesa del secondo risciacquo, su uno straccio disteso per terra, su un grosso sasso, oppure, d'inverno, su una lastra di ghiaccio. Il rumore del lenzuolo che veniva sbattuto sulla tavola si poteva udire a distanza ed era accompagnato da un suono di voce gutturale che tradiva la fatica e l'intensità dello sforzo. Ma, fra un lenzuolo e l'altro, nei momenti di pausa c'era il tempo di fare correre le lingue: le donne approfittavano per scambiarsi notizie ed opinioni, ma soprattutto per vantarsi dei propri clienti.

Terminata l'operazione risciacquo, le lavandaie preparavano la mastelletta del *perlin*, la polverina blu che, sciolta nell'acqua in giusta quantità, dava alla biancheria quel riflesso azzurro che la faceva apparire più bianca. L'intensità dell'azzurro veniva accuratamente controllata immergendo un fazzoletto e provvedendo, secondo i casi a rinforzare o ad allungare la soluzione. Grondanti d'acqua, il che facili-

tava non poco la successiva stiratura, i capi di biancheria venivano distesi nel *ciarùs* coperto da un lenzuolo in due mucchi distinti: i panni passati nel *perlin* infatti non dovevano essere messi a contatto con il resto del bucato.

A li' vot oris metevin a suia (29). Le corde si tiravano di preferenza tra i platani di via Blaserna, ma le lavandaie che avevano molte lenzuola tendevano fili utilizzando i pali del filo spinato che segnavano i confini dei terreni lungo via Toscolano, nel *Clansut* ed fin oltre il ponte della *Roia*, sulla strada del S. Marco, sulle *ciarande* (cespugli e siepi), sull'erba *dulà che bateva il soreli*.

Il gelo e la siccità

D'inverno il lavoro diventava penosissimo: la *Vertoibizza* gelava e *par resentâ dovevi rompi la glaz cul manarin o cui socui ... metevi le panusse di me fi su la glaz par disgotâ* (30). Talvolta il freddo era così intenso che, strada facendo, la biancheria gelava nel *ciarùs* formando un

unico blocco. Le donne allora dovevano tornare a casa, sciogliere il ghiaccio con l'acqua bollente e ritornare velocemente lungo il corso d'acqua.

Per poter resistere con le mani nell'acqua gelida le donne infilavano sui polsi i resti delle vecchie calze di lana e per farsi coraggio si mettevano a cantare. C'era chi, dopo il risciacquo in acqua gelida aveva le mani gonfie, rosse e bollenti, chi accusava dolori: *duliva fin al cûr* e chi aveva le mani piene di geloni e ragadi.

Gennaio e febbraio erano mesi freddi e ventosi. Appena stesi i panni gelavano e diventando rigidi come il cartone ma generalmente asciugavano in fretta. Novembre-dicembre erano mesi nebbiosi, li chiamavano *Sant Avent*. In quel periodo potevano accumularsi due o tre *liscie* consecutive, con gran disagio dei clienti e delle stesse lavandaie costrette a tenere in cucina il *ciarùs* carico di biancheria bagnata. Le donne allora scrutavano il cielo anche di notte e al primo cenno di schiarita

andavano ad accaparrarsi il posto per il mattino successivo, inchiodando uno straccetto sugli alberi dove avevano l'intenzione di tirare i fili. Se aveva nevicato occorreva spalare la neve per poter mandare avanti il *ciarùs* e farsi prestare una scopa di *ruscli* per pulire il terreno intorno agli alberi in modo da poter agevolmente legare le corde. Il bucato stesso andava sorvegliato. Una donna di casa faceva la guardia e non si muoveva neanche per il pranzo che le veniva portato sul posto. Per ripararsi dal freddo aveva solo il *fassoletòn* (scialle pesante). A metà giornata ogni capo andava capovolto per accelerare il processo di asciugatura. Asciutto, umido o bagnato che fosse, verso le tre del pomeriggio la donna raccoglieva tutto. Se era necessario ritornava l'indomani.

D'estate non tutto era più facile. Vi erano i temporali improvvisi che obbligavano alla veloce raccolta della biancheria non ancora asciutta; vi erano le carrozze e le automobili che, percorrendo a grande velocità la via



Il risciacquo in riva al Corno. (Cartolina coll. Zottar).

Blaserna, alzavano nuvole di polvere, provocando le vivaci reazioni e le grida delle donne addette alla sorveglianza e dei bambini che giocavano nei pressi. L'inconveniente maggiore però era la siccità che riduceva la Vertoibizza ad un rigagnolo (31). In vano le donne scavavano il fondo del torrente e costruivano dighe coi sassi. In prossimità delle fontane era vietato risciacquare e chi tentava di trasgredire tale regola era severamente multato dalle guardie: *jara la uardia di gnot e jara ancia il Franci Duša, il uardian dai ciamps, che la-*

va viodi in ta la fontana da la crosada se lavavin li' babis (32). Le donne allora erano costrette ad andare lontano. Più comodo per le Sanroccare di via Lunga era il luogo chiamato *Vertoibizza seconda* o *Iscur*, un chilometro a monte del torrente nelle vicinanze del Cimitero ebraico. Vi era poi, in via del Carso a S. Andrea, nei pressi del macello un tubo che scaricava acqua limpida proveniente dalla fabbrica di ghiaccio. Aveva formato un piccolo laghetto dove le donne potevano rifornirsi di acqua e risciacquare. C'era chi preferiva

andare in via della Barca, oppure un po' più a monte nel posto detto *dai cretz* (33), o ancora in via Montecucco dove le acque dell'Isonzo erano molto profonde e la corrente così forte che se un capo di biancheria cadeva in acqua non era più possibile recuperarlo.

Un po' più a monte confluivano le acque del torrente Corno, sulle cui rive le donne si sentivano più sicure; e anche se le sue acque non erano considerate molto pulite (34), il luogo era sempre molto frequentato. Le Sanroccare si recavano ovunque, ma per accedere a quei luoghi dovevano percorrere strade in forte discesa che poi dovevano risalire spingendo il carretto appesantito dalla biancheria bagnata: ad ora stabilita qualcuno da casa doveva andare loro incontro per aiutarle.

All'Isonzo andava a risciacquare la *Nuti Cuca* (Anna Macuz, 1871); aveva tanta biancheria che il marito l'accompagnava con il carro tirato dai buoi. Il lavoro si protraeva per tutta la giornata e la donna portava con sé anche i bambini più piccoli che giocavano e dormivano in un'*orna* vuota. Aveva clienti che, quando si recavano per qualche mese a Vienna, le spedivano per ferrovia i bauli di biancheria da lavare.

La liscia in famiglia

Per il bucato familiare veniva seguito lo stesso metodo, la differenza stava nella quantità di biancheria da lavare. Spesso le madri di famiglia si avviavano portando sulla testa il *taulér* con sopra il fagotto dei panni da sciacquare. S. Rocco aveva diverse piccole sorgenti che scaturivano dalla collina del Seminario e che non erano mai in secca. Una di queste scorreva lungo l'Androna del Pozzo, detta anche *daùr dal pos-sut*; un'altra in via Blaserna. Lungo quei canali dove scorreva acqua limpida anche quando quelle dell'Isonzo e della Vertoibizza erano torbide a causa delle piogge, vi erano delle pozze dove una donna per volta poteva agevolmente risciacquare il suo bucato. Altre si recavano lungo il corso inferiore della Vertoibizza che, all'altezza dell'attuale cappellina



19 marzo 1942, la Tilda raccoglie il bucato nel Clansut.

mortuaria prendeva il nome di *Clansut* oppure più a valle ancora, nei pressi di via Toscolano dove veniva chiamato *Roia*.

Finché le lavatrici automatiche non entrarono in tutte le case, vi furono ancora donne che andavano a fare il bucato nelle case di città (35) o ad aiutare le famiglie contadine nelle quali la grande *liscia* si faceva periodicamente. Riferisce un'ortolana: *La roba bianca di vita, ciame-sis, barghessins, lavavin ogni setemana; i linzui, li' intimelis fasevin quatri voltis a l'an. Vevin una orna granda che stavin dentri dodis pâ di linzui e li' intimelis. Ciolevi una femina par iudami a dismolâ ... in che volta imbandieravin dut l'ort e il pujûl!* (35)

Per molto tempo anche quando l'acqua potabile era arrivata nei cortili, quella del torrente sanroccaro fu considerata insuperabile per il bucato: *Vevi la fontana in ta cort, ma mê mari diseva: dome cu l'aga de la Vertoibizza la liscia resta neta* (37) e veniva consigliata per il risciacquo dei panni dei neonati.

L'attaccamento dei Sanroccari al loro corso d'acqua si può cogliere in queste graziose storielle (38) forse tramandate da più generazioni: *L'aga da la Vertoibizza neta la cragna e i peciâs, ju quarta fin sul Clansut, dal Clansut fin su la Roia e da la Roia ju mena fin S. Pieri. S. Pieri lui ja li' clâs e sa dulà meti dutis li' ro-bis!* (39)

Un'altra versione allude forse al fatto che dopo il ponte detto della *Roia* il torrente scorreva per un breve tratto sotto terra: *l'aga da la Vertoibizza neta il sporc e i peciâs, ju quarta fin su la Roia; quand che ven fûr a S. Pieri l'aga l'è neta; ul di che jara a confessâsi!* (40)

Sopressâ

Le lavandaie erano tutte stiratrici bravissime. Usavano ferri di tipo primitivo coi quali era facile sporcare e ingiallire la biancheria e la loro abilità stava anche nel saper evitare tali inconvenienti. Il ferro più usato era quello che racchiudeva le braci. Queste si preparavano accendendo carbone di legna nella *fughera* del

fogolar o in quella portatile: un fornello di terra refrattaria che poteva essere collocato su un qualsiasi tavolino. *Si cioleva fûr li' boris una a la volta cu li' moletis e si lis mete-va in tal fiar di sopressâ* (41) fino a riempirlo a metà. Poi il ferro veniva *svintulât par dâgi aria* (fatto oscillare) oppure sventolato col *soflet* e infine chiuso e pulito esternamente da eventuali tracce di cenere con un'energica soffiata.

In precedenza la donna aveva disteso sul tavolo una vecchia coperta, un lenzuolo bianco privo di *blecs* (rattoppi) e preparato la *gardela* (poggia ferro). Prima di iniziare a stirare, controllava la temperatura del ferro con il classico gesto delle stiratrici: *tociâ cu la saliva*, poi la controllava ancora in un angolo del tavolo ed assicuratasi che il lenzuolo sottostante non si fosse né ingiallito né sporcato cominciava a stirare. Dopo un po' si allontanava dal tavolo da stiro dirigendosi verso il focolare, verso la porta di casa o verso una finestra che spalancava, apriva il fer-

ro e dava *una soflada che vadi fûr la sinisa* (42), controllava che nessuna traccia di cenere potesse cadere sulla biancheria e riprendeva a stirare fino ad esaurimento delle braci, dopodiché vuotava la cenere e ricominciava da capo. Talvolta i ferri usati erano due e quello in attesa di essere adoperato già colmo di brace veniva posto in un luogo dove girava l'aria, solitamente la soglia di una porta socchiusa.

Le lavandaie avevano molta cura di tutto ciò che veniva loro affidato, ma riservavano una attenzione particolare ai capi ricamati che stiravano sempre sul rovescio, alle camicie di seta e ad altri indumenti delicati. Questi, perché non si sgualcissero, venivano accuratamente piegati, avvolti in panni leggeri e sistemati nelle *sistelis*, le ceste che le donne portavano abitualmente sulla testa. Stiravano lenzuola, tovagliato, abiti da donna, pantaloni e, per mantenere i tempi di consegna, spesso asciugavano parte del bucato con il ferro da stiro.



Ferri da stiro. (Musei provinciali di Gorizia).



La Scinca: lavandaia (Rosa Ipaviz 1874).

La lavandaia Nuti Cuca (Anna Macuz 1871 sposata Culot) con i figlioli: Pietro (1906), Rina Cuca (Margherita 1903) aiuto lavandaia, Pina Cuca (Giuseppina 1900) sarta, Dina Cuca (Bernarda 1909) sarta e Luigia impiegata.



Zuti Fornar (Teresa Francovic 1876) lavandaia.



1932 - Li' Orlandis, lavandaia. Foto destinata ad essere inviata alla figlia Adriana emigrata in Argentina. Da destra: Giovanna Orlando (1882) in Komel con i figli Luigia, Maria, Carla, Giordano (ultimo nato detto il Codaiut), l'amica di Adriana e Bruna (sarta).



Orsola Filipec 1887 stiratrice.

Le «Kaisere» madre e figlia (Giovanna Grusovin 1866 e Olga Lutman 1890) lavandaie e stiratrici provette.



La Tilda (Clotilde Paulin 1878), lavandaia e stiratrice, a destra la sorella Fausta detta Maria Paulin 1884, sarta.



La Bulinca (Orsola Sismond 1878) lavandaia. Degli undici figli maschi uno, Egidio, fa tuttora il sarto.



Li' sopressadoriis

A S. Rocco alcune ragazze si erano specializzate nell'arte dello stirare. Erano figlie di lavandaie e una di loro, la *Tilda* (43), aveva frequentato un corso di specializzazione a Trieste. Le *sopressadoriis* prestavano aiuto alle madri in caso di necessità, ma non facevano più le lavandaie ed erano molto comprese di se anche perché andavano a stirare nelle case di famiglie ricche e in quelle dei nobili della città (Hugues, Coronini, Bianchi, Locatelli, Teuffenbach) ed assicuravano di aver stirato indumenti di qualche principessa. Periodicamente un calesse veniva a prelevarle per condurle a S. Pietro o a Mossa e poi le riportava a S. Rocco. Una informante riferisce di essere stata molto colpita nel vedere la nonna baciare la mano della contessa prima di salire sulla carrozza.

Li' sopressadoriis lavoravano anche a casa propria. Usavano gli stessi ferri delle lavandaie: quello a carbone, quello con l'anima, aperto dietro per poter estrarre il blocco di metallo da mettere ad arroventare

nel fuoco, e un ferro più piccolo e leggero che si scaldava sulla piastra e si prelevava con una manopola di pezza.

Inamidavano e stiravano ricami, pizzi, tessuti leggeri e preziosi; incollavano e lucidavano fino a farli diventare rigidi come il cartone colli, polsini e pettorine di camicie da uomo (44). Per i pizzi arricciati e i camuffi avevano un ferro a forma di forbice (45) che rassomigliava e funzionava come quello per fare i boccoli. A loro si rivolgevano le ragazze che dovevano stirare la *ruta* e il *vel* da indossare il giorno della festa della Madonna del Rosario, la prima domenica di ottobre.

Lâ a Guriza.

Il bucato andava riportato al cliente stirato o semplicemente piegato e nel giorno concordato all'atto della presa in consegna: poteva essere il venerdì, ma più spesso era il sabato o il lunedì, giorno in cui recapitando il pulito ritiravano anche il bucato successivo.

Dopo aver stivato sul carretto i vari pacchi di biancheria ben avvolti in vec-

chie lenzuola, la lavandaia si avviava dicendo *Cumò io voi a Guriza!* (46)

Sulla testa portava la *sistela* della biancheria delicata, con una mano spingeva il *ciarùs* e con l'altra reggeva ben in alto, sulla punta delle dita, un abito perfettamente stirato.

L'abitudine di portare carichi sulla testa aveva incuriosito gli americani; nel 1945 la *Zuti Bisiaca* era stata fotografata da un soldato mentre rincasava con un grosso fagotto sul capo. Compiaciuta era solita dire: *io soi lada in America!* (47)

Le lavandaie che dovevano consegnare diversi bucati si facevano accompagnare da una ragazzina in grado di sorvegliare il *ciarùs* carico di fagotti mentre si recavano dal cliente: la ricompensa promessa era un *scartos* di *ratais di biscos* (pacchetto di ritagli di biscotti).

Lista in mano, in ogni casa, si svolgeva la cerimonia del controllo e della consegna dei capi lavati e stirati, poi si facevano i conti e la lavandaia riceveva il suo compenso: quaranta centesimi per un lenzuolo ad una piazza, ottanta per quello a due. Era il tempo in cui un quarto di carne da brodo costava una lira.



Gli arnesi della stiratrice: la fughera portatile, i ferri a carbone, la gardela e le mollette per prelevare le braci da mettere nel ferro da stiro.



tutto a vedere la ve somiglia
sta mela de cusi se ego fin

Cartolina spedita da Trieste ad un gruppo di sartine goriziane il 15.3.1916 (coll. Mischou).

Li' sartoriis di S. Roc

Che i Goriziani amassero vestire bene lo si può dedurre sfogliando l'almanacco del 1898: su una popolazione di 21.875 persone le sartorie da uomo erano cinquanta, quelle da donna trentasette, sei nella sola S. Rocco (48). Sarti e sarte inoltre partecipavano a mostre ed esposizioni ed erano molto solleciti a proporre i nuovi dettami della moda come dimostra l'episodio della prima gonna pantalone presentata a Gorizia nel 1911 (49).

Anche nel settore della confezione la città offriva lavoro e le Sanrocchiane seppero approfittarne. Facevano le camiciaie, le pantalo-naie, cucivano biancheria intima e coperte imbottite presso o per negozi. Nel periodo immediatamente successivo alla Grande Guerra e contemporaneamente ai cambiamenti proposti dalla moda crebbe a S. Rocco una generazione di sarte, tutte giovani e ben preparate, che a loro volta ne formarono altre e insegnarono ad usare aghi e forbici

a sorelle ed amiche.

Vigeva ancora il detto: *una sartorela in ciasa, mieza spesa in famea!* (50)

Imparâ di sartora

Le prime nozioni di cucito si ricevevano in famiglia; *dutis li' feminis savevin cusî, dutis li' maris gi imparavin a li' frutatis. D'invîâr jara di 'zuiâ poc, di bunora lavin sentassi in tal scagnut su pal spargher, 'zuiavin e imparavin a guciâ, a cusî!* (51)

Le donne, specialmente le nonne dedicavano lunghe ore al rammendo e si ingegnavano a ricavare dai loro abiti consunti quanto era necessario per vestire i figlioli. Quando la sera la cucina era rischiarata dal lume a petrolio o da una sola candela il filo non entrava mai nella cruna dell'ago, vi era sempre qualcuno pronto a canzonare le meno esperte proponendo il solito indovinello: *spissilo lechilo, in tal cul metilo, cu je* (52)? La risposta: *il fil ta gusela* non si faceva

attendere, ma non era sempre gentile!

Le ragazze di S. Rocco andavano quasi tutte a scuola dalle Orsoline (53) dove avevano modo di imparare un po' di cucito, uncinetto, maglia e ricamo; qualche *ufiela* frequentava la scuola industriale Frinta (54) di via Codelli che insegnava economia domestica. Il primo lavoro era sempre la *mostrina*, l'imparaticcio dei diversi punti, poi iniziavano a confezionare camicie, gonne, corpetti in formato ridotto.

Terminata la terza cittadina (55) se una ragazza mostrava qualche attitudine al cucito veniva mandata a *imparâ di sartora*, ma vi erano casi di giovinette che dovevano rinunciare perché la loro presenza in casa era indispensabile e casi di altre che venivano avviate alla professione da genitori desiderosi di assicurare alle figlie un avvenire migliore: *Mê mama e mê papa di quand che soi nasuda an simpri vût idea che no farai la contadina, farai la sartorela. Ai fat*



Il negozio di Carlo Picciulin in via Rastello offriva tessuti e indumenti confezionati dalle sarte goriziane (1928).

li' scuelis ca li' munis sin la seconda citadina dopo soi lada a imparâ da una sartora di zitât, da li' Bregantis (56).

Entrare come apprendista da una «sarta di città» era qualificante, ma difficilissimo, tutte le sartorie dei sobborghi, sia quelle da uomo che quelle da donna, anche le più modeste, assumevano *garzonis* (apprendiste).

All'inizio la *garzona* faceva le pulizie del laboratorio, le commissioni e imparava i punti: *il sorapont, il sottopont, il daur pont, la sfilzeta, il pont de stria, il pont capa (57)* ... Per tutto il primo anno non era pagata, riceveva qualche mancia quando andava a *puartâ i vestiaris* (fare le consegne). Il secondo anno riceveva due lire settimanali (1923) ed imparava a fissare i *s'ciocs* (automatici) e i *serais* (ganci delle gonne), a cucire la spazzolina (58) sugli orli delle gonne lunghe e le balene (59) sul tes-

suto dopo averle bucate con un ferro da calza rovente. Quando iniziava a *pontâ cu li' guselis di pomul* (puntare con gli spilli) e ad imbastire andava a far controllare il suo operato dalla «maestra». Per anni, nei ritagli di tempo l'apprendista ricamava *buis e asolis* (occhielli) finché riusciva a farli perfetti. Imparava anche a lavorare la pelliccia e a fare ricami con le perline sugli abiti da sera.

L'apprendistato durava in genere quattro anni durante i quali lo stipendio cresceva con la capacità finché la giovane passava «mezza lavorante» (20 lire la settimana) e infine «lavorante» (trentacinque lire settimanali nel 1929). Nel laboratorio delle Breganti la «lavorante» era una sarta provetta, che aveva ai suoi ordini una «mezza lavorante» e un certo numero di ragazze. Dalle sue mani uscivano da uno a tre abiti per settimana.

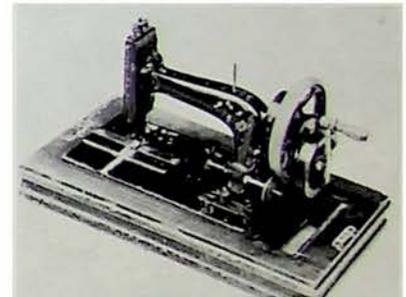
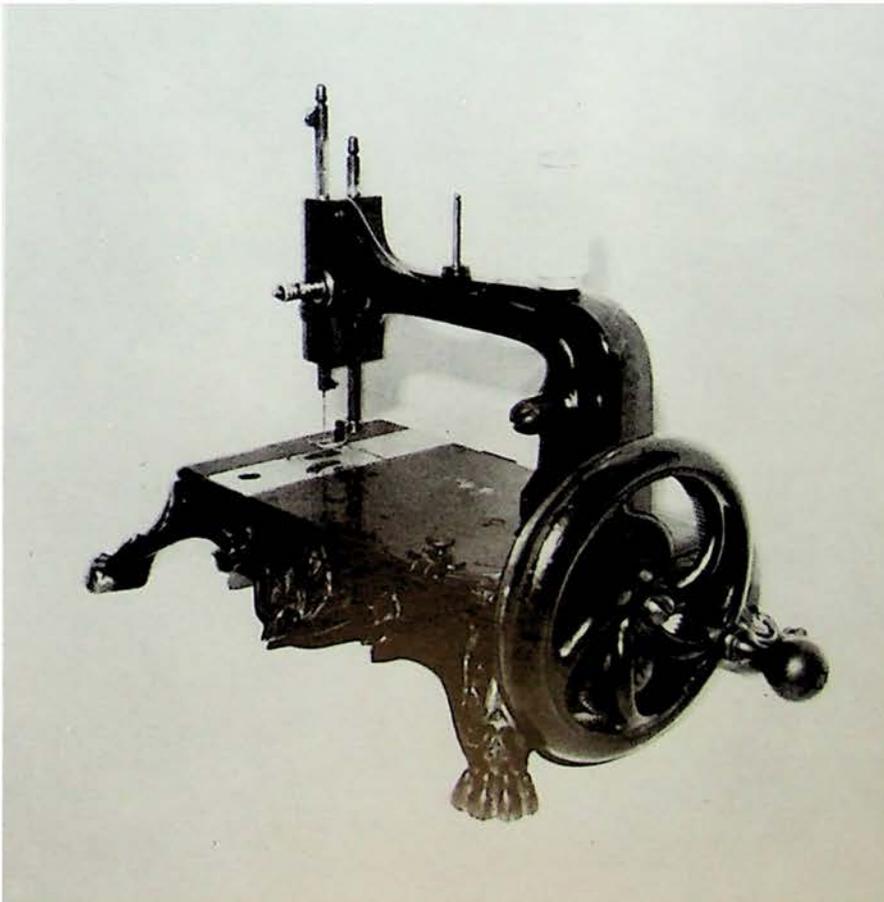
Non tutte le ragazze seguivano lo

stesso iter: qualcuna decideva di mettersi a lavorare per qualche negozio, diventando camiciaia o pantalonai; altre seguivano i periodici corsi di cucito e taglio organizzati dall'«Istituto per il promovimento delle industrie in Gorizia»; le più intraprendenti aprivano una sartoria come fecero l'Anita Paulin, la stravagante figlia della *Buschina della repa (60)* e qualche altra. La maggior parte delle sartine andava a cucire nelle famiglie.

Le sarte a domicilio erano molto richieste. Dovevano saper fare un po' di tutto: confezionare abiti e cappotti su misura per le signore, camicie e biancheria da uomo e da donna, adattare ai figli i capi di vestiario smessi dai genitori (61), rimodernare abiti e, se necessario, rammendare e rattoppare.

La sartina aveva i suoi clienti fissi dai quali si recava in media due volte all'anno in corrispondenza dell'inizio

Macchine da cucire a manovella e a pedale.



delle scuole e in primavera, ma aveva lavoro tutto l'anno. Portava sempre con se i suoi stampi (62), il metro, le *fuarfis* (forbici), le *guselis de pomul* (spilli) e il *vignarûl* (dita-le). In casa della cliente le era riservato un angolo: c'erano la macchina da cucire, quasi sempre a pedale, il tavolo per tagliare e stirare e il mucchio dei vestiti da cucire. In certe famiglie c'era lavoro per qualche giorno, in altre per settimane. Negli anni trenta la paga era di dieci lire al giorno; la sarta lavorava otto ore e riceveva pranzo, merenda e qualche volta, se doveva fermarsi di più, anche la cena.

Al lavoro a domicilio alcune sarte alternavano quello che svolgevano a casa propria. Cucivano per le signore di città che non potevano permettersi la sarta di grido e per le ragazze del Borgo che preparavano il matri-

monio. Si diceva infatti che non era di buon augurio cucire a casa gli abiti del corredo e le spose che avevano una sorella sarta si sentivano dire: *io no foi, no l'è fortuna* (63). Mentre la sposa di città preparava una serie di abiti eleganti, da visita, da viaggio, da ricevimento, da sera e così via, la sposa sanroccara ne faceva al massimo cinque: due per i giorni di lavoro in tessuto *regadin* o *bavela* e uno per ogni stagione, inverno, estate, primavera-autunno. Uno di questi era anche l'abito del matrimonio (64).

Le rammendatrici

Blecs sora blecs dura linzul! (65) dicevano i vecchi e non solo i contadini.

Le rammendatrici erano sarte anziane che non si erano adattate ai cambiamenti della moda. Con infi-

nita pazienza rattoppavano calze e calzini di tutta la famiglia, mettevano toppe ai pantaloni e ai grembiuli dei ragazzi, alle lenzuola, alle federe...

Venivano chiamate nelle case di città dove la figliolanza era numerosa, anche una volta per settimana e andavano ad aiutare parenti e amici. Tutte le famiglie di S. Rocco, anche le più modeste potevano contare sulla collaborazione di una vecchia zia che si incaricava di recuperare quanto possibile del vestiario rotto e consunto, dei grandi e dei piccini, in cambio di un pranzo, di un po' di verdura e di qualche spicciolo. Erano bravissime.

Li' sartoriis di blanc

Erano sarte che confezionavano biancheria intima da uomo e da donna e ricamavano in bianco e qualche



Foto ricordo dei partecipanti al corso di taglio e cucito organizzato dall'Istituto per il promovimento delle industrie in Gorizia (1921).

volta in colori pastello su tessuti bianchi di lino, cotone o seta. Gli insegnamenti delle suore Orsoline avevano trasmesso anche alle ragazze di S. Rocco il gusto del ricamo. Sul finire dell'Ottocento, la maestra Pierina Bortolotti (66) che abitava al n. 20 di via Parcar insegnava anch'essa ricamo e si dice che le allieve fossero così numerose che era costretta ad ospitarle lungo la scalinata di casa. Nel 1898 arrivarono a Gorizia le Ancelle del Bambino Gesù meglio conosciute con il nome di Spaun (67) e che a partire dal 1920, aprirono la loro scuola di ricamo a tutti i ceti del-

la popolazione, e benché i corsi fossero a pagamento le ragazze di S. Rocco si iscrissero numerose.

Dapprima le allieve si esercitavano a fare i punti a giorno: lo zig-zag, l'antico, il quadrato, il passanastro ecc ... Poi imparavano i vari punti da ricamo: erba, catenella, festone, palestrina, per arrivare ad eseguire i ricami Richelieu, inglese, Cipro, Rodi, l'agopittura e i monogrammi.

Quando la giovane era arrivata ad un punto di preparazione eccellente, poteva aprire un proprio laboratorio oppure continuare a lavorare dalle Spaun come stipendiata.

Se restava dalle suore la ricamatrice aveva modo di specializzarsi entrando in uno dei diversi settori in cui era divisa la scuola. C'erano le ricamatrici che lavoravano esclusivamente su paramenti sacri, quelle che eseguivano solo monogrammi a telaio, il gruppo delle *sartoris di blanc* che confezionavano biancheria da uomo e da donna (68) e le ricamatrici in bianco e a colori che preparavano corredi. La fama delle suore ricamatrici e delle loro allieve era arrivata lontano e da lontano, oltre che da Gorizia e dal suo circondario, giungevano le ordinazioni dei corre-

ISTITUTO PER IL PROMOVIMENTO DELLE INDUSTRIE
in Gorizia

Si certifica col presente, che
Madriz Giuseppina
lavorante nata in *Gorizia*
nata a *Gorizia* nell'anno 1897 ha frequentato il
Corso di perfezionamento per sarte da donna
tenuto a *Gorizia* dal 11 aprile al 23 maggio 1921
Gorizia, il 23 maggio 1921.

La Docente:
Luina Trnava

IL CURATORIO
DELL'ISTITUTO PER IL PROMOVIMENTO DELLE INDUSTRIE IN GORIZIA

Il Presidente: *[firma]* Il Direttore-Segretario: *[firma]*



Attestato di partecipazione al corso.



Il gruppo delle Sanroccare partecipanti al corso. Al centro, in secondo piano, Giuseppina Madriz.



Erminia Cossovel, sarta (foto anni trenta).

1917 La Pepsa Miti (Giuseppina Culot 1878) sarta con le figlie Pierina e Aurelia Bisiach. La più piccola diventò sarta.



Maria Padovan (1890) sarta e la figlia Carmen Verbi (1920) sartora de blanc fotografata sulla via del ritorno dal Montesanto nel 1937.

Giovanna Simotti sarta pantalonaiia da Pitassi (figlia della Scinca lavandaia).



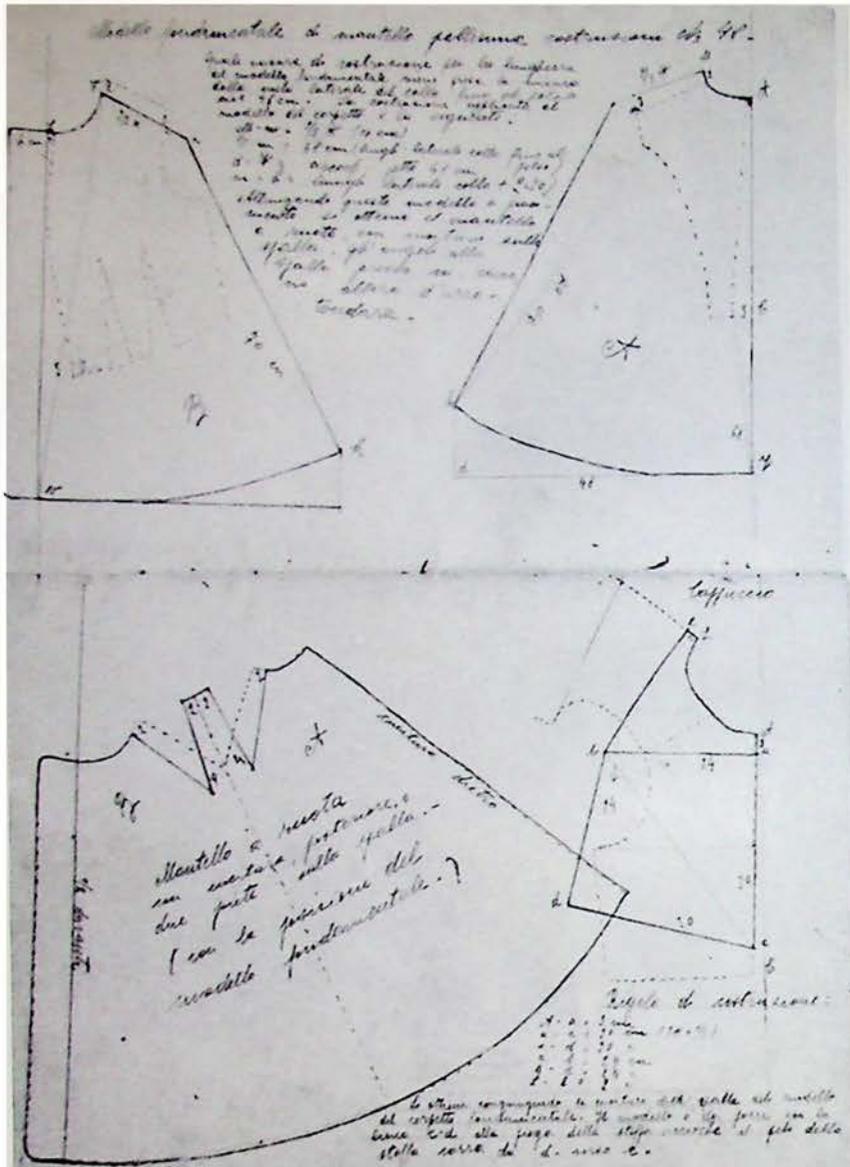
Maria Madriz 1884 e la sorella Pina 1896 ambedue sarte.



Pierina de la Vertoibizza (Pierina Urdan) 1910 sarta.



Anna Stanta (Anna Picciulin 1910) sarta.



Pagine del quaderno di taglio e cucito appartenuto a Giuseppina Madriz.

Mani di fata 1932.



Il corpetin di flanella.



Camicia in tela di cotone con ricamo a punto ombra ed iniziali. Spalline abbottonate (corredo anni trenta).



Interno foderato dell'abito in regadin. (p. a fianco).

di. Le iscrizioni alla scuola erano numerose.

La *sartora de blanc* che preferiva mettersi in proprio confezionava anche lei camicie, mutande e pigiama da uomo (69), cuciva e ricamava corredi da sposa. Aveva clienti della città e del Borgo. Anche le *ufiele* infatti amavano impreziosire i loro corredi con qualche capo di biancheria ricamata e se non erano in grado di provvedere con le proprie mani

(70), si rivolgevano alla *sartora de blanc*. Solitamente ogni sposa ordinava almeno una fornitura da letto ricamata. Sulle dodici o ventiquattro paia di lenzuola di *sessà mora* (71), sugli asciugamani di fiandra e sulle tovaglie faceva eseguire i monogrammi.

Ricami a punto ombra, pieno o traforato, venivano eseguiti sulle camicie di tela bianca che le donne usavano portare sia come sottoveste, sia

come camicia da notte quando queste non erano ancora entrate nelle usanze.

Di notte la *ciamesa* di tela o di flanella veniva completata dal *corpetin*, una giacchina bianca con maniche lunghe, anch'essa di flanella o di cotone, impreziosita da qualche ricamo o pizzo per i giorni di malattia o del parto. Di giorno invece sulla *ciamesa* venivano indossati *la blusa*, *il cotulin*, *la cotula* e *il gormal* (72).



Abito da lavoro in regadin capo di corredo 1880.



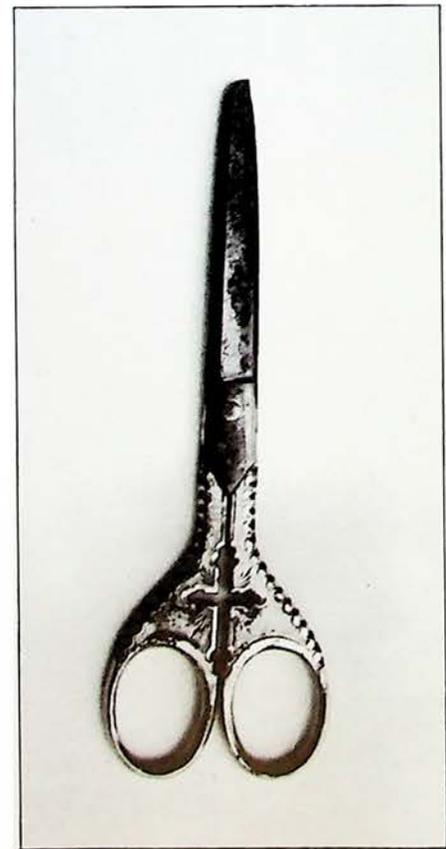
Monogramma ricamato in rosso su mantil (tovaglia) bianco (corredo Caterina Verbi 1883).

Giornali per ricamatrici (anni '20/30).

Modelli e proposte di ricamo per sartoris di blanc (1922).



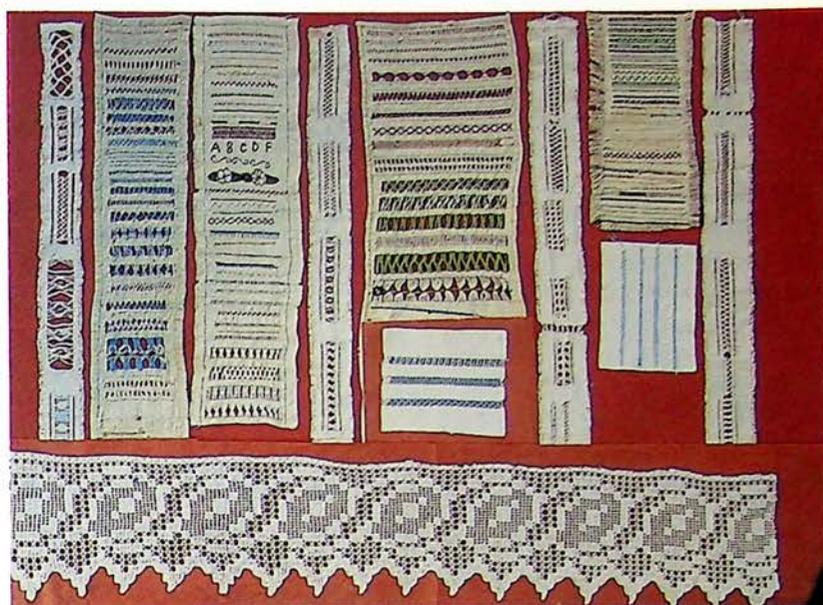
Le forbici con la croce.



Di tela o flanella bianca erano le prime camicie da notte (73) delle Sanroccare, ingentilite da piegoline e pizzetti, mentre qualche ricamino si eseguiva sui reggiseni e sulle mutande. Queste, dette *braghessins*, erano lunghe fino a mezza coscia, un po' scampanate o *cul spac* (apertura laterale) e montate leggermente arriciate sul *pansal*, la cintura che scendeva a punta sul davanti. Si portavano poco: *metevin i braghessins quand che lavin dal dotor* (74).

A casa o sotto la guida delle Spaun, a punto erba e catenella e con fili colorati le ragazze ricamavano volentieri il *pontamûr*, il centrino che veniva messo in bella mostra sul muro della cucina, poi il *camuffo* della cappa dello *spargher*, le tendine destinate a coprire la parte inferiore dei vetri e il volantino che doveva ornare il *ciantonal*, la mensoletta che ospitava il santo protettore della casa.

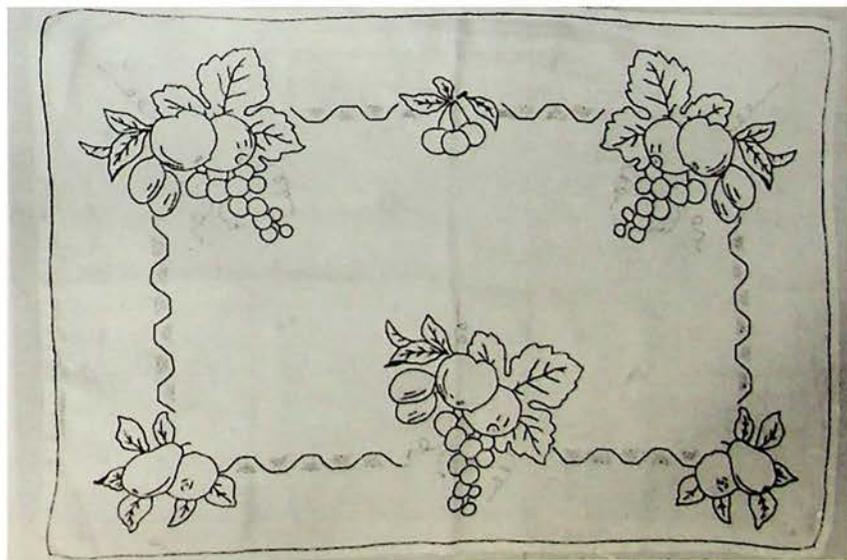
In tutte le famiglie mamme, nonne, ragazze sapevano lavorare a maglia e ad uncinetto. A casa si preparavano pizzi per ornare le lenzuola, si facevano centrini, coperte, copriletti. Le più esperte offrivano i loro lavori alla chiesa e non di rado si ricamava qualche *Madonnina* o qualche *ex voto* da portare a Montesanto.



Imparaticci eseguiti dalle allieve delle Spaun.



Particolare del vecchio abito della Madonna del Rosario (Parrocchiale di S. Rocco). Ricamo eseguito dalla ricamatrice sanroccara Ernesta Bressan detta Narda.



Ciantonal e pontamûr con ricami assortiti (casa Bressan).

La domenica delle donne

La domenica avrebbe dovuto essere il giorno di riposo da dedicare al Signore. Le Sanroccare erano devotissime: la domenica assistevano alle funzioni del mattino e del pomeriggio, ma il riposo ...

Alcune lavandaie ricevevano proprio la domenica la roba da lavare e dovevano metterla in ammollo, altre dovevano terminare di stirare i bucati da consegnare il lunedì; le sartine che lavoravano fuori casa in quel giorno cucivano per i fratelli; le madri rattoppavano, le ortolane dovevano preparare le verdure da portare al mercato il giorno dopo.

Quando, verso sera, prima di andare in chiesa, le donne riuscivano a prendersi un'oretta di svago, si riunivano in un cortile, o, d'inverno, in un locale per cantare o giocare a tombola. Cinque centesimi la cartella, quaranta centesimi la cinquina, una lira la tombola; i premi però potevano cambiare a seconda del numero delle partecipanti. Anche le bambine andavano a giocare a tombola all'oratorio S. Giuseppe, ma

qualche volta preferivano accompagnare le madri. Per poter disporre di qualche monetina, la domenica facevano qualche lavoretto come quello di portare l'acqua in casa: la ricompensa era di venti centesimi.

Le ragazze invece preferivano andare a ballare. I trattenimenti danzanti si svolgevano ogni domenica sera dalle otto a mezzanotte alla Stella d'Oro, al Cervo d'Oro, al Caffè Principe, a S. Pietro, a Vertoiba, a Salcano e in Val di Rose. L'entrata costava tre lire per i giovanotti e una lira per le ragazze.

Par vè una lira dovevi prontâ una cofa di pomodoros madurs, cuêju e netâju un a la volta cu la strassa e metiju in ta cofa di len. Ator ator da cofa metevi la ciarta di mut che i pomodoros no si frussavin. Me mari disseva: met i pissui ator e i grues in tal miez parzè che quand che un voli nol ciala di banda, ciala di miez e in tal miez son i bei. Quand che vevi finit mi dava una lira par là a balâ. Varai vût vinc' agns (75).

Ma le giovani avevano anche problemi di vestiario: *Vevi una cotula blu e dos blusis, una*

domenia metevi la blancia de piqué e che altra la blusa pipita blancia e blu. La setemana dopo lavi ciatâ un «super iride» che costava 60 zentesins e tenzevi rosa la blusa blancia. Chê altra domenia metevi la pipita e chê di là: se foi cumò? tenzevi un poc plui fuart la blusa rosa e iara bordò (76).

Dopo aver stirato gli indumenti della festa ed essere andate a *li' sis oris a benedission ai Capussins (77)*, verso le otto le ragazze si ritrovavano in piazza, avevano tutte una sola lira in tasca e dovevano cercare di scoprire in quale locale erano andate le loro simpatie. *Ciapavin li' bis-sicletis e lavin prima a S. Pieri, dulâ che d'istat si balava su la terassa e d'inviar dentri in sala. Dovevin ciatâ se jarin i cavalirs parzè che vevin sol una lira! Allora io fasevi la s'cialuta cu li' mans e la plui liziera meteva il pit par viodi pal barcon. - Se no jarin, svelt lavin a Vertoiba e là ju becvin.*

A li' undis e mieza dovevin 'za ies-si a ciasa. Lavin balâ simpri la domenia d'istat e d'invîar, ma prima lavin a benedission (78).



Sagra di S. Rocco 1990.

Note

(1) Per i pozzi, le fontane e l'acquedotto in città e nei sobborghi si veda L. FORMENTINI, *Memorie goriziane fino all'anno 1853*, Gorizia 1985, p. 97/98. Vi erano case in borgo Castello e in via Rastello che avevano un pozzo in cantina, altre avevano una pompa in cortile: captavano vene d'acqua che scaturivano dalla collina del Castello.

(2) «Avevo dodici anni, prima di andare a scuola dalle monache andavo a portare un secchio di acqua ed una signora vedova. Mi dava una lira, l'equivalente di tre quarti di chilo di farina per la polenta». (S. Rocco 1928).

(3) I *segloz* erano secchi, le *zitis* erano pentole, i *cialders* recipienti di metallo o di rame che servivano a trasportare l'acqua dal cortile in casa o a lavare la verdura con l'acqua prelevata dal *podin*. I Friulani dell'oltre Isonzo usavano appenderli al *bunz*; chi usava il *bunz* a Gorizia era sicuramente originario della pianura.



Cialders e cop di rame.



Podin di metallo col fondo predisposto per il trasporto sulla testa.

(4) Prima dell'attuale, vi era uno stabilimento bagni in via dei Signori Cfr. L. FORMENTINI, *Memorie. Cit. p. 16*.

(5) Archivio storico del Comune di Gorizia, fascicoli separati 1802-1926, busta 1532.

(6) Per i mestieri sanroccari si veda: L. SPANGHER: *Mestiers sanroccars in «Il nostri Borc»* 1981; L. SPANGHER: *Mestiers sanroccars in «Di cà e di là de la Grapa, Di cà e di là dal Poméri»*, Gorizia 1989, p. 137/144.

(7) Io non metto i gomiti sul tavolo, io vado a lavorare!

(8) Anche i contadini avevano la *cialderia immurata* nella quale cuocevano il cibo degli animali; era sistemata sotto una tettoia. La usavano anche per il bucato.

(9) La *stagnada* era una pentola della capacità di dieci/quindici litri. Vi si preparavano piccoli quantitativi di acqua di cenere.

(10) La ricostruzione delle case dopo la Grande Guerra vide lo *spargher* cambiare fisionomia: diventò più piccolo e a *cjastiel*, con cioè, una colonna laterale che comprendeva il forno e il serbatoio dell'acqua calda con relativo rubinetto. Si rivestì anche di piastrelle, ma i bambini non rinunciarono a sedersi sopra, quando era freddo, arrampicandosi sul *cjastiel*.

(11) La grande *orna* che poteva anche avere la capacità di quattro ettolitri era sistemata su una solida base detta *trepis*: treppiede, in realtà i piedi erano quattro.

(12) Il *podin* era di legno scuro (castagno, ciliegio o gelso), alto 50 cm circa e aveva due manici; l'*orna* era di legno bianco, più alta del *podin* ed aveva tre elementi sporgenti per appoggiare la tavola da lavare.

(13) Ricetta fornita dall'informatrice Anna Culot: kg. 3,5 di grasso di manzo, gr. 700 di soda caustica, gr. 500 di pece greca, l. 14 d'acqua, gr. 200 di talco greggio, gr. 200 di lisciva. La bollitura doveva durare 3 ore indi si doveva riversare il tutto in cassette foderate di carta. Usavano anche grasso che andavano a prendere dal *sintar* (cancida) oppure grasso di maiale.

(14) Per non ingiallire la biancheria la cenere doveva essere «bianca», cioè di legno di acacia. Le donne andavano a procurarsi la segatura del legno di acacia che veniva poi bruciata nel focolare.

(15) Il dondolio del carretto faceva saltare l'acqua che si rovesciava per metà. Bisognava coprire le *orne*.

(16) V. oltre.

(17) Fino agli anni trenta usavano solo la lisciva (30 cent. al chilo), poi arrivò la soda Solvay che era più cara (40/45 cent.) e che si usava per la roba sporchissima; la soda era più economica (20 cent.), ma non la si adoperava mai per la biancheria perché dava riflessi rossi.

(18) Nell'*orna* mettevamo prima le lenzuola, le tovaglie, gli asciugamani, le camicie, i tovaglioli e per ultimo i fazzoletti di naso e coprivamo il tutto con il *colador*.

(19) Facevamo bollire mezz'ora, dopo buttavamo un po' per volta sul *colador* e lasciammo dalla sera alla mattina.

(20) Tiravamo su il bastone e lasciammo gocciolare bene.

(21) Tute da lavoro, grembiuli, ecc., venivano messi a bagno e lavati in giornata.

(22) Il *vassel* era il carro con botte che serviva a prelevare l'acqua o la fogna per inaffiare l'orto cfr.: O. AVERSO PELLIS, *Le due Buschine*, in «Borc S. Roc.» n. 1, Gorizia 1989, p. 39/61.

(23) La prima che arrivava andava a monte per avere l'acqua più pulita: per non ricevere l'acqua del suo risciacquo la seconda doveva spostarsi un po' più a valle e così pure la terza; si mettevano tutte in fila fin dove l'acqua era abbastanza fonda per potere ri-

sciacquare. (Lo spazio disponibile era limitato perché, in quel luogo, arrivava l'acqua di uno scarico stradale).

(24) «La prima era sempre la *Pepizza Bisiaca*, poi la *Zuti Bisiaca*, la *Nini Pontona*, le *Moiis* che erano due sorelle, più tardi arrivava la *Bulinca* che andava più a valle». La *Bulinca* lavava i pannolini dei bambini dell'asilo nido di S. Rocco.

(25) Non passava nessuno avanti, ognuna difendeva gelosamente il suo posto.

(26) «Quando il torrente era in piena (e l'acqua si allargava ed invadeva le rive) portavamo due *podins*; mettevamo un piede nel primo poi nel secondo perché dovevamo camminare nell'acqua».

(27) «Le donne alzavano la gonna davanti e la piegavano sullo stomaco (fissandola nella cintura) per non bagnarla, sotto avevano la sottogonna e davanti mettevano la tavola da lavare in piedi che doveva appoggiare sulla pancia.

Era un'abitudine delle donne quella di rialzare la gonna sul davanti quando correvano il rischio di bagnarla o di sporcarla, per esempio di farina. Così facendo sporcavano semmai la sottogonna (*cotulin*), che non era quasi mai bianca e che cambiavano più spesso. Riabbassando la veste erano sempre in ordine. Per lo stesso motivo anche il grembiule (*gurmal*) veniva talvolta rialzato puntando un'estremità dell'orlo alla cintura.

(28) «Per togliere la prima acqua di sapone bisogna sbattere sopra la tavola e strizzare, sbattere e strizzare e dopo lasciare gocciolare».

(29) «Alle otto mettevamo ad asciugare».

(30) «Per risciacquare dovevo rompere il ghiaccio colla mannaia o con gli zoccoli... Mettevo i pannolini di mio figlio a gocciolare sul ghiaccio» (1942).

(31) Nei periodi di siccità il flusso della Ver-toibizza diminuiva notevolmente, ma a prosciugarla quasi del tutto provvedeva, a quanto pare, il fioraio Voigtlander che pompava notevoli quantità di acqua per le sue coltivazioni.

(32) «C'era la guardia notturna ed anche il *Franci Duša*, il guardiano dei campi che andavano a vedere se le donne lavavano alla fontana dell'incrocio» (vie Blaserna-Toscolano).

(33) Il luogo era detto *dai cretz* perché vi era una specie di grotta dove la gente poteva andare a ripararsi quando scoppiava un temporale.

(34) Delle «succide» acque del Corno parla anche Giuseppe Floreano Conte Formentini in *Memorie goriziane fino all'anno 1853*, cit., p. 61. Da una protesta firmata da sette proprietari di case in data 15/6/1876 veniamo a sapere che le donne andavano a risciacquare nel Corno alle tre del mattino «*recando molestia e disturbo alla quiete pubblica collo sbattere la biancheria sull'asse lavatoio*». I firmatari facevano inoltre osservare che le acque del Corno erano molto sporche in quanto vi confluivano oltre ad alcune fogne anche gli scarichi della conceria. Il 6/7/1876 il Municipio notificò il divieto «*di lavare nel torrente Corno in quel tratto che sta fra l'orto*

Doromani sottocorrente e fra il ponticello dell'istituto dei sordomuti sopracorrente e ciò dalla nove di sera alle cinque del mattino». Gli amministratori comunali non avevano capito che le donne andavano a risciacquare di notte perché, solo in quelle ore, le acque del Corno scorrevano pulite.

(35) Anche le lavandaie che andavano a fare il bucato a domicilio per il risciacquo si recavano nel corso d'acqua più vicino. Attualmente, in certi paesi dell'Udinese le donne vanno a sciacquare il bucato nelle acque del Ledra; anche nel Pordenonese, ad Arzene per esempio, zona ricca di risorgive, lungo i canali vi sono luoghi appositamente allestiti per le lavandaie che preferiscono far compiere alle moderne lavatrici il solo ciclo di lavaggio.

(36) «Lavavo ogni settimana la biancheria intima, camicie, mutande; le lenzuola, le federe invece, quattro volte all'anno. Avevo una grande mastella nella quale stavano dodici paia di lenzuola e le federe. Mi facevo aiutare da una donna per insaponare. In quei giorni imbandieravamo tutto l'orto e il *pujil*».

(37) «Avevamo la fontana in corte, ma mia madre diceva: solo con l'acqua della Vertoibizza la liscia diventa pulita».

(38) Per storie e leggende riguardante i corsi d'acqua si veda: A. von MAILLY, *Ricordi goriziani*, in stampa.

(39) «L'acqua della Vertoibizza porta via lo sporco e i peccati, li porta sul *Clansut*, dal *Clansut* sulla *Roia* e dalla *Roia* li mena a S. Pietro. S. Pietro, lui, ha le chiavi e sa dove mettere tutte le cose».

(40) «L'acqua della Vertoibizza pulisce lo sporco e i peccati, li porta fin sulla *Roia*; quando viene fuori a S. Pietro l'acqua è pulita: vuol dire che è stata a confessarsi».

(41) Prendevo le braci una alla volta con le molle e le mettevo nel ferro da stiro».

(42) «Una soffiata per fare uscire le ceneri» che soffocavano le braci.

(43) La *Tilda Portota* (Clotilde Paulin) aveva un fratello che lavorava nelle ferrovie a Trieste, la ospitò e le pagò i corsi.

(44) Le inamidature si facevano, secondo i casi, con salde di amido cotto o crudo, oppure con l'uno e l'altro come per i colletti, polsi e pettorine da uomo che spesso venivano portati senza la camicia, tenuti assieme con delle fettucce. La lucidatura si faceva bagnando il colletto già inamidato con una spugna imbevuta di acqua con glicerina o sapone prima di stirare nuovamente su una base di marmo.

(45) Una forbice che al posto delle lame aveva due elementi cilindrici che si esponevano alla fiamma per scaldarle (v. illustrazione qui a fianco).

(46) Vado a Gorizia: fino all'inizio dell'Ottocento S. Rocco era un villaggio a sé.

(47) Io sono stata in America!

(48) Cfr. *Guida amministrativa e commerciale di Gorizia per l'anno 1898*, Trieste 1897. Sarte da donna: C. Ciutti con laboratorio v. Vogel, Antonia Kamischig, v. S. Pietro; sarti da uomo: Valentino Bittesnek v. Vogel, Fran-

cesco Paich v. S. Pietro, Giovanni Picciulin v. Parcar, Vincenzo Podgornik v. S. Pietro. Secondo il COSSAR i sarti da uomo nel 1854 erano 20 e le sarte da donna 3, nel 1874 rispettivamente 17 e 6. Della Confraternita dei sarti: cfr. R.M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948, p. 384 e p. 29.

(49) Cfr. R.M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, Trieste 1981, p. 291/92.

(50) Una sarta in casa, mezza spesa in famiglia. Lo stesso principio valeva per le altre professioni. Le famiglie numerose tendevano a fare abbracciare ad ogni figlio un mestiere diverso, pensando così di assicurare autonomia alla famiglia e di favorire i legami fra i suoi membri.

(51) «Tutte le donne sapevano cucire, tutte le madri insegnavano alle figlie. D'inverno giocavamo poco, di buon'ora andavamo a sederci sul banchetto del focolare e là giocavamo ed imparavamo a lavorare a maglia e a cucire.

(52) *Cul de gusiela* - cruna dell'ago cfr.: Pirona. Il detto allude all'abitudine di inumidire il filo con la saliva e di stirarlo con le dita per farlo entrare più facilmente nella cruna.

(53) Le prime allieve delle madri Orsoline, quando giunsero a Gorizia nel 1672, furono ragazze del ceto popolare. In condizioni disagevolissime, fin dai primi giorni del loro arrivo le suore insegnarono lavori manuali e religione. Per la storia e l'opera delle Orsoline a Gorizia si veda: C. MEDEOT, *Le Orsoline a Gorizia 1672-1972*, Udine 1972.

(54) Frinta, dal nome della Scuola di musica che dal 1840 al 1872 aveva avuto sede nello stesso edificio e dall'insegnante Procopio Frinta che ne ebbe l'idea cfr.: A. de CLARICINI, *Gorizia nelle sue istituzioni e nella sua azienda comunale durante il triennio 1869-1871*, Gorizia 1873, p. 54; cfr. M. BRANCATI, *L'organizzazione scolastica nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca dal 1615 al 1874*, Mariano del Friuli 1978, p. 154/5.

(55) Scuola cittadina era detta la «Bürgerschule», impartiva l'istruzione in italiano; il livello era quello delle medie inferiori: cfr. M. BRANCATI, *L'organizzazione scolastica*, cit. p. 145; A. de CLARICINI, *Gorizia*, cit. p. 50 e seg..



(56) «Dal momento della mia nascita i miei genitori avevano deciso che non avrei fatto la contadina, ma la sarta. Sono andata a scuola dalle monache fino alla seconda «cittadina», poi sono andata ad imparare in una sartoria di città, dalle Breganti.

Le sorelle Breganti avevano una grande sartoria: 3 lavoranti, cinque macchine da cucire, 22 ragazze. Per entrarvi nel 1922 l'informatrice rinunciò all'ultimo anno della scuola media inferiore (la cosiddetta scuola «cittadina»). Le sorelle Breganti erano di madre sanroccherà ed assunsero molte ragazze del Borgo.

(57) Nell'ordine: l'attuale zig-zag (che ormai si fa a macchina), il punto orlo, il punto indietro o punto macchina, l'arricciatura e il punto per gli occhietti.

(58) La fettuccia a spazzola veniva applicata sugli orli e serviva a tenere rialzate da terra certe parti degli abiti lunghi.

(59) Gli anni venti furono quelli dei grandi cambiamenti nella moda. Nelle sartorie di città si confezionavano sia gli abiti lunghi irrigiditi dalle balene, sia quelli diritti, morbidi e corti.

(60) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Le due Buschine* cit. p. 38/61.

(61) I genitori ricorrevano a sartorie di grido.

(62) Le sarte avevano degli stampi che adattavano alle misure delle clienti.

(63) «Io non faccio, non porta fortuna!»

(64) L'abito di matrimonio non era mai bianco, i più eleganti erano di colore grigio perla, crema o azzurro pallido, oppure si facevano abiti con giacca o soprabito e velo corto. L'abito tradizionale invece era di seta cangiante azzurro, verdino o marron, con *gural* spesso ricamato.

(65) Rattoppo su rattoppo dura il lenzuolo.

(66) Pierina Bortolotti era la sorella maggiore di Lucia autrice del diario intitolato *Dall'osservatorio di S. Rocco* Cfr. C. MEDEOT in *Cronache goriziane 1914-1918* (Gorizia 1976 pp. 35 e seg.). Pierina era un'abilissima ricamatrice, all'esposizione artistica del 1894 espose un lavoro in agopittura intitolato «La sposa del Leone» cfr.: R.M. COSSAR, *Storia dell'arte*, cit. p. 386. A pagina 385 della stessa opera il Cossar menziona un giornale dedicato alle ricamatrici intitolato: «Il Vademecum della ricamatrice edito dal 15 ottobre 1886 al 31 ottobre 1887».

(67) Le Ancelle del Bambino Gesù, conosciute con il nome di «Spaun» arrivarono a Gorizia chiamate dalla Contessa Matilde Coronini. Nella sede di via Rabatta rilevarono la scuola di ricamo per corredi di chiesa già avviata dalla Contessa Matilde, esperta maestra in quell'arte. La Baronessa Spaun, che già dal 1896 era entrata a far parte della Comunità delle Ancelle a Venezia, fu eletta Madre Superiora nella Sua Gorizia.

Da via Rabatta le Suore si trasferirono nella casa di Via Cascino (angolo Corso Italia) e, dopo la guerra, nel 1920, nell'attuale sede di Piazza Julia dove fu possibile ampliare la scuola.

(68) Oltre alle camicie per gli uomini si confezionavano mutande e pigiama, per le donne sottovesti, reggiseni, mutande, camicie da notte, in percale o in seta che venivano anche ricamati.

(69) Alcune lavoravano per negozi.

(70) Incoraggiate dalle madri o dai buoni risultati ottenuti a scuola, molte ragazze si iscrivevano ai corsi delle Spaun con l'idea di ricamare il proprio corredo. Come usavano fare in città, anche a S. Rocco le spose più facoltose espongono il corredo. Per costumi e corredi friulani si veda, *Antichi costumi friulani*, a cura di N. CANTARUTTI, G.P. GRI, P.G. GRI. Gorizia 1989.

(71) La *sessamora* era una tela scura che dopo il secondo bucato diventava bianca. Era resistente e costava meno.

(72) La camicia da giorno era lunga fino al ginocchio, il *cotulin* era una sottogonna di percale bianca e colorata, leggermente arricciata che veniva allacciata in vita ed era un po' più corta della *cotula* che veniva indossata sopra (v. nota 21).

(73) La camicia da notte era sempre aperta davanti per permettere l'allattamento; le camicie da giorno avevano gli spillini abbottonati per lo stesso motivo. Mutande e reggiseni cominciarono ad essere usati quotidianamente solo verso la fine degli anni trenta.

(74) «Mettevamo le mutande quando andavamo dal dottore.»

(75) Per avere una lira dovevo preparare una cesta di pomodori maturi, coglierli e pulirli con uno straccio (non si dovevano lavare) e metterli nella grande cesta. Attorno alla cesta mettevamo della carta perché i pomodori non si sciupassero. Mia madre diceva: metti i pomodori piccoli in giro e quelli grossi al centro perché l'occhio di chi guarda cade al centro e al centro devono essere i pomodori migliori. Quando avevo finito mi dava una lira per andare a ballare. Avrò avuto vent'anni.

(76) Avevo una gonna blu e due bluse. Una domenica mettevo la blusa bianca di piqué e la seguente quella a quadretti bianca e blu. La settimana dopo andavo a comperare una bustina di tintura che costava 60 cent., e tingevo

la blusa bianca in rosa. La domenica dopo mettevo la blusa a quadretti e dopo che avevo? Tingevo la rosa un po' più forte e così diventava bordò.

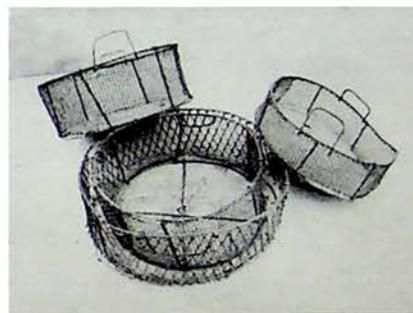
(77) «Alle 18 andavamo a benedizione ai Cappuccini.»

(78) «Prendevamo la bicicletta e andavamo prima a S. Pietro dove d'estate ballavamo sulla terrazza del primo piano e d'inverno nella sala. Noi dovevamo vedere se c'erano i cavalieri. Allora facevo la scaletta e la più leggera mettevo il piede nelle mie mani e guardavo: se non c'erano andavamo a Vertoiba e là li trovavamo.»

«Alle undici e mezza dovevamo essere a casa. La domenica andavamo sempre a ballare, d'estate e d'inverno, ma prima andavamo a benedizione!»



La cofa di len.



Li' cofis di fiar.

Informatori:

Bisiach Anita 1919;
Bisiach Aurelia 1914;
Bisiani Maria 1915;
Camauli Adelma detta *Pontona* 1904;
Camauli Vittorio 1914;
Cesciutti Guerina 1915 detta *Ciamerica*;
Covassi Ada 1927;
Culot Alma detta *di Ghendro* 1926;
Culot Anna detta *Bisiaca* 1913;
Culot Giovanni 1930;
Culot Maria 1908;
Cumar Bruno detto *Perator* 1914;
Grusovin Libera 1912;
Ianche Vittorina 1912;
Kemel Maria detta *Orlanda* 1921;
Kraimer Luigi 1910;
Madriz Anna 1937;
Marchi Luigia detta *Dornica* 1904;
Mischou Lodovico 1923;
Pettarin Livia 1953;
Samotti Angelo detto *Agnul Scinco*;
Simoni Irma 1913;
Tomasì Alessandra 1967;
Urdan Anna detta *Ana de la Vertoibizza* 1916;
Urdan Pierina detta *Pierinuta de la Vertoibizza* 1910;
Verbi Carmen 1920;
Zottar Egidio 1923;
Le Ancelle del Bambino Gesù: Suor Antonietta nata Giuseppina Elersig 1903 e Suor Carmen nata Onorina Pasqualetti 1935.
Suor Concetta delle Orsoline.

Errata corrige: Nel precedente numero di «Borc S. Roc» (p. 48) ho involontariamente riferito una notizia sbagliata: l'informatore Umberto Bressan detto il *Furlanut* non è originario di Farra bensi di Lucinico.

Un sentito grazie vada a tutti gli informatori per le notizie fornite, per gli oggetti e le fotografie prestati.

Nomi emersi durante l'inchiesta

Lavandaie

Li' *Maioris* (Orsola Glessig 1855, Caterina Glessig e Maria Bisiach); *Zuti Bisiaca* (Teresa Bisiach 1880) aiutata dalla figlia *Anna Bisiaca* (Anna Culot) lavò la biancheria delle ospiti di Villa Verde e Villa Concordia fino al 1968, aveva inoltre diversi clienti in città; la sorella: *Pepizza Bisiaca* (Giuseppina Bisiach 1881), tormentata dai geloni, dovette smettere l'attività; la *Nuti Cuca* (Anna Macuz 1871) e la figlia *Rina* (Margherita Culot 1903); *Nini Pontona* (Antonia Culot); *Zesi e Pepizza Simonutis* (Teresa e Giuseppina Sossou); le sorelle *Nani e Pepizza Moisis* (Anna e Giuseppina Culot); la *Lisi Culot* (Elisabetta Malig 1854); la *Mia* (Maria Iordan); *Anna Siema* (Anna Lipizer) lavava per i militari fino al 1943; *Nina e Olga Kaisara* (Giovanna Grapulin 1866 e Olga Lutman 1890), lavavano per alberghi; *li' Orlandis* erano cinque sorelle (Komel) e la mamma *Giovanna Orlando* 1882, lavavano per l'Istituto Lenassi e per gli ospiti del manicomio dei Fatebenefratelli dell'Iscuro, quaranta e più lenzuola per volta ed altro ancora; la *Ciamerica* (Pierina Camauli) aiutata dalle figlie (Guerrina e Luigia Cesciutti) lavava per il Municipio asciugamani in striscia, tute da spazzini, lenzuola dei guardiani delle stalle e dei pompieri; la *Nutica* (Anna Paulin nonna del *Doro*, Teodoro Duca 1910); *Gigia Fornaria* (Luigia Borsig); la *Bulinca* (Orsola Sismond 1878) e la nipote *Nicolina* lavavano giornalmente i panni dei bambini dell'asilo nido; *Zesi Bilina* (Teresa Susmel) e la *Tina Bilina* (Clementina Susmel), quando morì per un periodo continuò il figlio; *Rosa Scinca* (Rosa Ipaviz 1874) lavava per i militari; la *Pontona* (Vittoria Sinsig) lavandaia a domicilio figlia della *Pepizza Pontona* (Giuseppina Medverschec 1840); la *Portota* (Luisa Culot 1850) e la

figlia *Tilda* (Clotilde Paulin 1878); la *Zuti Fornar* (Teresa Francovic); la *Toncica* (Antonia Zigon 1859) con la figlia *Gigia Doliach*.

Inoltre Francesco Franco (nato nel 1886) negli anni settanta scrisse un articolo sul «Piccolo» nel quale ricorda i seguenti nomi di lavandaie di via Lunga: Teresa Cumar, Giuseppina Prinzig, Orsola Culot, Maria Riavez, Caterina Camauli.

Stiratrici

Tilda Portota (Clotilde Paulin 1878), Orsola Filipec 1887, *Gigia Moia* (Luigia Culot), *Olga Kaisara* (Olga Lutman 1890) e *Sofi Bilina* (Sofia Susmel).

Sarte

Gigia Nutica (Luigia Filipec 1890) *Rosa Nutica* (Rosa Filipec 1892); la *Miti* (Giuseppina Culot 1878), *Pina Madrisa* (Giuseppina Madriz 1896) che fu costretta a fare la sarta dopo che la sorella sarta *Maria* morì perché veniva a mancare la sarta in famiglia; *Dina Cuca* (Bernarda Culot 1909) con sartoria propria in S. Rocco (6/7 lavoranti) e la sorella *Pina Cuca* (Giuseppina Culot) con sartoria in via Seminario (20 lavoranti); *Anita Buschina* (Anita Paulin) con sartoria in Corso Verdi, *Pierinuta della Vertobizza* (Pierina Urdan) con sartoria propria; *Adelma Pontona o del Velo* e la sorella Orsolina che poi fece la bottegaia; (Adelma 1904 e Orsola Camauli); *Gigia Ciamerica* (Luigia Cesciutti); *Laura e Maria Fornaria* (Borsig); *Maria Bisiaca* (Maria Culot), *Carmela Toncica* (Doliach), *Onorina Pontona*, *Anna Stanta* (Anna Picciulin), *li' Telis: Vanda e Anselma del Telo* (Raccolin), Erminia e Ne-

rina Cossovel, Samotti *Giovanna* (1904) pantalonaia da Beltrame, Erminia Borghes, Albina Cogoi e Bruna Komel erano tre sarte da uomo, *Adriana e Anna Zottar* con sartoria in via Vogel, *Fausta detta Maria Paulin* sorella della *Tilda*, la *Spanghera* (Nives Spangher), *Silich Lucia*, *Adelma Bali e Maria Peratoria* (Maria Cumar) che andò a trovare la sorella a Parigi e vi restò perché entrò nella sartoria di Cristian Dior (oggi vive a S. Remo); *Elvira Michelus* 1882 guardarobiera degli Attems di Piedimonte.

Ricamatrici

Emilia Zirer, ricamava in seta, entrò già anziana dalle Spaun e vi lavorò fino al 1930; Ernesta Bressan detta *Narda, sartora di blanc*; Edita Iuvancic (1907), era specialista per i monogrammi ricamati a telaio, lavorò sempre dalle Spaun; Carmen Verbi ricamatrice e *sartora di blanc*, per molti anni lavorò dalle suore poi andò ad insegnare cucito e ricamo ai sordomuti; Artemia Pantaleone, forse gradese, ma che abitò e ricamò per lunghi anni in via Parcar n. 20; Leonilda Knes (Duca), *sartora di blanc* con laboratorio in via della Bona, *Mila Cencič* (Ludmilla Cencič) rimase per sei anni dalle Spaun poi prese con sé e allevò tre bambini abbandonati. Maestra di ricamo era anche la sorella di don Baubela.

Sarte e ricamatrici prestarono la loro opera per la chiesa eseguendo lavori di cucito, ricamo ed uncinetto. Alcuni nomi: Ernesta Bressan detta *Narda*, ricamò il vecchio vestito della Madonna del Rosario; Giuseppina Madriz detta *Madrisa*, rivestì la nicchia della Madonna e fece molti altri lavori di riparazione su indumenti sacri e sugli abiti della Madonna; Luigia Marchi, detta la *Dornica* specialista in pizzi ad uncinetto e tante altre.



Dal catasto giuseppino - morelliano

San Rocco: anno 1790

Walter Chiesa

La «pubblicità» della proprietà immobiliare, con le sue molteplici implicazioni di carattere giuridico e fiscale, è oggi considerata uno dei capisaldi della società ordinata e civile.

Se è vero che già in tempi assai antichi esistettero talune rudimentali e limitate forme di pubblicità (riguardanti specialmente documenti di Stato, tabelle e mappe) bisogna arrivare al XVIII secolo ed a Maria Teresa d'Asburgo, per poter finalmente vedere «gettate le prime basi» del moderno catasto fondiario.

Infatti, con la «Sovrana Patente» del 9 ottobre 1750 l'imperatrice ordinò nelle Contee di Gorizia e Gradisca l'attuazione di una generale «perticazione» (1) (sebbene con alcune modifiche rispetto a quanto già in precedenza disposto sullo stesso argomento negli altri suoi Stati). A questa seguì l'istituzione del «Tavolare», il quale, di per sé, rappresentò un'altra importante pagina di storia civile.

Infatti il sistema tavolare (che conferisce valore probatorio alle sue iscrizioni) venne introdotto in forza

di un editto (della medesima imperatrice), il quale, per quanto concerne la provincia goriziana, trovò applicazione con una «Patente» del 1761.

La lotta che Maria Teresa prima, e suo figlio Giuseppe II poi, intrapresero contro i privilegi, le autonomie locali, le grette posizioni economiche e sociali (prive oramai di ogni reale funzione), si sviluppò inizialmente in forma piuttosto tenue, per diventare infine di tipo fortemente riformatore e progressista.

Si era nel secolo dell'illuminismo ed il soffio innovatore dei tempi nuovi si faceva sentire anche nell'Isontino.

Le innovazioni riguardarono qui, in modo particolare, l'eliminazione della struttura feudale della Contea e la creazione di una amministrazione garante di una legge generale valida per tutti i cittadini.

Maria Teresa obbligò i proprietari dei terreni a denunciare le entrate ed ordinò al contempo un nuovo estimo.

I fondi appartenenti a ciascun pro-

prietario vennero misurati e se ne fece una stima secondo il genere delle colture e la qualità dei terreni.

Tuttavia non poche difficoltà continuarono a sussistere per poter giungere ad una giusta ripartizione del carico impositivo, e ciò a motivo della variabile fertilità dei singoli terreni, della maggiore o minore diligenza dei coltivatori e di vari altri fattori di difficile valutazione.

Comunque, nonostante le proteste espresse dagli Stati Provinciali goriziani (i quali asserivano che il carico ad essi assegnato era superiore alle loro forze), nel giro di 14 anni il totale dell'imposta fondiaria aumentò di ben sette volte. Giuseppe II, che mirava a stabilire l'unità e l'uniformità amministrativa per tutte le province del suo Stato, decise di dar corso ad una ulteriore e completa riforma del sistema tributario.

Alle varie imposte, dirette ed indirette, che (secondo il sistema allora in vigore) gravavano ancora sulle classi meno abbienti, avrebbe dovuto subentrare una imposta unica sul terreno (1784). A Vienna una Com-

missione Centrale ebbe l'incarico di fissare i principi informatori e di pianificare il nuovo sistema.

Poiché era sembrato che la Commissione Centrale intendeva approvare un metodo di rilevamento delle entrate che sottovalutava le indicazioni fornite dai proprietari, l'Amministrazione Provinciale di Gorizia, richiesta del suo parere, fece notare che, in questo senso, a Gorizia ci si trovava in una posizione più avanzata di quella delle altre province, e ciò in quanto i terreni erano già stati misurati «geometricamente» ed i prodotti e la stima dei terreni stessi calcolati in base ad un precedente rigoroso rilevamento locale: si richiedeva pertanto che nella provincia goriziana fosse applicato un diverso procedimento.

Prevalse invece il principio dell'uniformità, ma il governo goriziano venne comunque favorito nel senso che gli fu richiesto (6 gennaio 1785) di inviare a Vienna il proprio consigliere provinciale, nella persona del nobile Carlo Morelli di Schönfeld, perché entrasse a far parte della Commissione Centrale.

A Vienna il consigliere Morelli ebbe addirittura la possibilità di svolgere le funzioni di supremo direttore della grande operazione catastale di Giuseppe II.

Benché taluni dei principi informatori adottati non fossero molto equi, la fretta di concludere i lavori

indusse ad una rapida approvazione del piano (2).

A Gorizia vi erano 63 giurisdizioni che comprendevano 339 Comuni, tra cui quello di San Rocco.

Ciascun Comune ebbe il proprio catasto nel quale ogni proprietario era registrato secondo una precisa lista dei terreni.

Ogni proprietario ricevette anche un libretto delle imposte ove veniva registrato il suo imponibile e ciò per ogni Comune nel quale erano ubicate le sue proprietà terriere. Era stato previsto che il nuovo sistema entrasse in vigore con l'inizio dell'anno 1790 e furono pertanto nominati 8 esattori delle imposte in diverse località della provincia goriziana.

In ogni caso la nuova istituzione provocò un forte malcontento generale che andò accentuandosi quando si venne a sapere che l'imposta fondiaria (per l'intera provincia) era cresciuta da 75.000 a 90.000 fiorini, e ciò malgrado fossero state abolite molte altre imposte minori (steura rurale, steura nuova, steura camerale, ecc. ecc.) (3).

Bisogna tuttavia riconoscere che, nonostante le sue imperfezioni, il nuovo sistema tributario, nel quale tutti i terreni erano esattamente misurati e registrati e che teneva conto dello stato di tutte le proprietà della provincia, segnava un innegabile progresso rispetto al sistema precedente.

Il capovolgimento di tutta la situazione politica avvenuto alla morte di Giuseppe II (1790) fece sì che anche il catasto giuseppino venisse abolito e si ritornasse al catasto teresiano.

In pratica il catasto giuseppino restò in vigore per un solo semestre e consentì l'esazione delle «steure» per mezzo anno.

Nella provincia di Gorizia il catasto giuseppino (del quale si conservano ancora numerosi volumi presso il locale Archivio di Stato) fu anche detto catasto morelliano, dal nome del goriziano consigliere Carlo Morelli, al quale venne affidato il compito di redigerlo e di introdurlo.

In ogni modo bisogna riconoscere che le mappe sulle quali era fondato erano talmente esatte che, anche in seguito, esse furono utilizzate per segnare o verificare i confini, sia di proprietà private che di interi comuni.

La descrizione di San Rocco nel catasto giuseppino

Benché sprovvista della relativa mappa di riferimento (non ritrovata, nonostante le molte ricerche d'archivio effettuate, una descrizione del territorio comunale e giurisdizionale di San Rocco (precisamente della «Comunità di San Rocco, sotto la Giurisdizione di San Rocco»), eseguita nel periodo giuseppino dagli i.r. geometri incaricati dei rilevamenti (4), ci offre oggi interessanti quanto insospettati motivi di riflessione, non tanto di ordine economico o tributario, quanto piuttosto di carattere storico e toponomastico.

Innanzitutto la descrizione (integralmente riportata qui di seguito) ci conferma che il territorio di San Rocco confinava con le giurisdizioni di Schempass (Sambasso-Šempas), di San Pietro (località della quale si possiede una dettagliata mappa, comprensiva della suddivisione distrettuale interna), di Voversca (Voghersca-Vogrsko, vale a dire, villa ungherese), della città di Gorizia e del territorio di Sant'Andrea (5).

Il Comune di San Rocco si estendeva quindi ben oltre gli attuali confini del borgo, per addentrarsi



Il taglio di San Rocco in una immagine dei primi anni di questo secolo. (Collezione Simonelli).

Comunità
di

S. Rocco.

Sotto la Giurisdizione di S. Rocco

Questa Comunità confina

a Levante colla Giurisdizione di Schempass mediante il torrente Liach, cominciando dal Ponte Liach esistente sulla strada che conduce a Schempass sino al punto dove si trova una pietra segnata con il N.º I, chiamato Ponte rotto, e coll'acqua Vertobirra dal principio del Patocco o Scolatojo Caucig sino alla strada consortiva.

a Merzodì colla Giurisdizione di S. Pietro mediante un riale, cominciando dal Ponte rotto sino al punto dove si trova una pietra di Confine segnata col N.º II, indi si trova la strada vecchia di Staragora sino alla Casa collonica del Graf. Di là seguita la strada di Staragora sino ad un'altra Casa del Graf, dove esiste una Pietra segnata col N.º III. Passato il Cortile di questa Casa s'arriva alla strada, che seguita sino alla Finaja del Graf, dove è quarta Pietra segnata col N.º IV. Da questo luogo si scende per un riale sin al Patocco, o Scolatojo Iscur, che seguita sino alla strada detta Iscur, per la quale si giunge al Ponte Giglio. Quindi salendo sempre per la vigna Antonelli si trova la strada di Marinelli, per la quale inoltrandosi verso Ponente pp.º 200. circa e indi scendendo per la vigna Caucig s'incontra il Patocco o Scolatojo Caucig, che sbocca nel Torrente Vertobirra e poi la strada Consortiva sotto la Braida De Grazia segnata col N.º 148. Finita questa comincia la strada detta Clav, che seguita sino alla strada tendente a S. Pietro. Confina inoltre colla

strada tendente a S. Pietro. Confina inoltre colla strada tendente da S. S. a S. Rocco e da S. Rocco ai Cappuccini.

a Ponente colla strada di S. Pietro, che va sino al Convento de' Cappuccini e colla strada che dalla Chiesa dei Cappuccini conduce in Città per la Porta Rabatta.

a Tramontana colla Giurisdizione della Città di Gorizia principando dalla Porta della Città della parte del Rabatta, dalla Casa detta sopra la Grappa, e dal muro della Granda Lanthieri sino alle strade nuove, ove è l'arteria del Bar: Sembler, e dalle strade nuove sino al Ponte del Liach.

Della Comunità di S. Rocco viene divisa in XV. Distretti.

Distretto I. detto Cesar e Romani confina

a S. colla Chiesa di S. Rocco, e colla strada detta Sotto la Lippa sino alla Casa fu Trojersperch comprata della Contessa Edling.

- M. colla strada, che dalla Casa suddetta conduce avanti la Chiesa dei S. S. Cappuccini.

- P. colla strada che dalla Chiesa dei Cappuccini conduce in Città per la Porta Rabatta.

- T. cominciando dalla Porta Rabatta colla Casa sopra la Grappa, e col muro della Granda Lanthieri con Sapporo sino alla Chiesa o S. Rocco.

Distretto II. detto de Grazia e Saur confina

a S. colla Giurisdizione di S. Pietro mediante strada detta Clark.

- M. colla Giurisdizione di S. Pietro con la strada che conduce in faccia la Casa fu Trojersperch comprata dalla Contessa Edling, e colla strada detta Clark.

- P. con la strada detta sotto la Lippa, che dalla suddetta Casa conduce
alla

alla Chiesa di S. Piocco, e alla Casa abruciata del Dottor Fabriotti.

a. I. Colla Braida del Bar. Sembler, principiando dalla sud. Casa sino all'ultima Casa colonica del detto Barone, e da questa Casa sino alla Crociata Saur, e da questa seguendo la strada che conduce al Torrente Verloibizza sin dove finisce la Braida Saur.

Distretto III. detto Sembler confina

- a. L. con la strada che comincia sulle strade nuove di rimpetto alla strada che conduce sulla Collina Paffut sino alla Verloibizza
- M. colle Case coloniche del Giurisdicente comprese nel Distretto II sino alla Casa bruciata del Fabriotti inclusive, e col Distretto IV. mediante la strada della Crociata Saur alla Verloibizza.
- P. col. mura della Braida Santhieri, principiando dalla Casa sua sino alle strade nuove appresso l'Osteria Sembler
- I. colle strade nuove principiando dall'Osteria sino alla strada menata a Levante

Distretto IV. detto Iscur confina

- a. L. colla strada del Iscur, che principia dal Ponte Baronio sino al Ponte Siglio; e col Torrente Verloibizza
- M. col. confine della Giurisdizione, cioè cominciando da una collina lungo un Vignale Antonelli, e seguitando per una strada campestre, e per il Patocco, o Scolatojo Caucig, ove confina la Giurisdizione di S. Pietro con diverse Possessioni di particolari, sino alla Crociata Saur.
- P. colla strada che conduce alle strade nuove, e dalla Verloibizza alla strada reggia.
- I. colle strade nuove sino al Ponte Baronio, e con il III. Distretto mediante la strada che dalla Crociata Saur va sino alla Verloibizza.

Dis.

Distretto V. detto Sermiz confina

- a L. con la strada della Ligugna, che ha il suo principio appresso la prima baita, indi segue un palocco dello Smetta Perrin.
- M. collo strada detto Staragora.
- L. collo strada del Iscur.
- T. dal Ponte (Maurizio) andando per la strada reggia sino alla prima baita.

Distretto VI. detto Draxale confina

- a L. collo strada di Staragora
- M. collo linea Giurisdizionale, principiando dalla Casa N.º 92 del Sig. Franceno (Bassa), e seguitando per un viale sino al Salco, o Scolatojo Iscur lungo il quale termina al Ponte Figlio.
- a L. dalla strada della Iscur infino dove, che comincia la strada, che conduce a Staragora.
- T. collo strada detta Staragora, la quale continua insino alla Casa col N.º su mentonata

Distretto VII. detto Ligugna confina

- a L. Palocco o Scolatojo detto della Gastalda piccola.
- M. collo linea Giurisdizionale principiando dalla Casa N.º 92 di ragione del Bassa, e seguitando per una strada sino alla Ca. N.º 92 di là della quale continua la strada detta di Staragora.
- P. col Palocco amazza Femine, e collo strada della Ligugna.
- T. collo strada detta Gastalda.

Distretto VIII. detto Gastalda grande confina

- a L. collo strada che tende dalla vigna Buttot verso la Casa in Staragora abitata da Giorgio Raducen, dove s'incontra una fienile col N.º 2.º nel confine della Giurisdizione.
- M. dal sudetto punto sino alla Casa abitata da Biaggio Marzi.

a P. da quel punto lungo il Patocco, o Scolatojo detto Gastalda
piccola.

- I. col Patocco, o Scolatojo della Gastalda grande, e con la strada
sino alla interseccazione della strada appresso la vigna Cullot

Distretto IX. detto Monte del Staj confina

a L. colla strada tendente alle Case in Staragora.

- M. la strada detta Gastalda grande

- P. colla strada detta Gastalda.

- I. colla strada Reggia.

Distretto X. detto Pignata confina

a L. colla strada del Picol. di Pasta, che tende verso il Ponte Rollo.

- M. colla strada del Picol. lungo.

- P. colla linea Giurisdizionale, e colla strada tendente verso la Strada
Reggia denominata del Staggio.

- I. col vertice delle due strade di Levante, e Ponente.

Distretto XI. detto Nojars confina

a L. colla strada che tende al Ponte Rollo.

- M. } dal Ponte Rollo ascendendo su per il confine della Giurisdiz.
- P. } di S. Pietro sino al Picol. lungo.

- I. colla strada del Picol. lungo, sino alla strada, che tende al Ponte
Rollo.

Distretto XII. detto Polsa confina

a L. con il Torrente Liacti.

- M. con il Ponte Rollo dove si trova il Confine delle tre Giurisd.
ni Schempas, Poversea, e S. Pocco.

- P. colla strada che tende verso la strada Reggia.

1. colla strada della Semalle, o col Palocco Santucci.

2. Distretto XIII. detto della Mandria confina

1. con i Prati del Liach principando dal Palocco Terschi il Baron Wojlberg, il Conte Della Torre, il Conte Rabatta, il Conte Santucci, e il Baron Terzi.

2. Al col Palocco, o scolatojo di Santucci, e strada della Semalle.

3. colla strada del Ponte Rosso sino al Picob di Pasta.

4. con il confine del fondo del Buglioni, o del Barca, e successivamente con il Palocco, o scolatojo Terschi sino al Ponte del prato del Baron Wojlberg.

5. Distretto XIV. detto Parchar confina

1. } col Palocco, o scolatojo Terschi, con il prato del Baron Wojlberg,
2. } e col Comunale Promiscuo di S. Andria, che è nel Distretto XIII.

3. colla strada che tende al Comunale.

4. colle strade nuove.

5. Distretto XV. detto Liach delle Flebullis confina

1. con il Torrente Liach.

2. } Al } col Comunale Promiscuo della Comunità di S. Rocco, e col Comunale Promiscuo della Comunità di S. Andria, e col Palocco, o scolatojo Terschi.

3. colle strade nuove sino al Ponte Liach.

profondamente nel territorio oggi appartenente allo stato jugoslavo.

Anzi, dell'originario territorio di San Rocco, che fu anche Signoria e Giurisdizione dei baroni Sembler, solo una piccolissima parte (sebbene la più edificata e popolata) viene oggi a collocarsi in territorio italiano (cfr. bibl. 5).

In ogni modo, dalla descrizione del catasto giuseppino apprendiamo

che San Rocco era stato suddiviso in 15 distretti, ciascuno dei quali possedeva un proprio preciso nome: «Cesar e Romani» (I); «de Grazia e Saur» (II); «Sembler» (III); «Iscur» (IV); «Stermiz» (V); «Dragata» (VI); «Ligugna» (VII); «Gastalda Grande» (VIII); «Monte del Maj» (IX); «Vignata» (X); «Nojars» (XI); «Pol-sa» (XII); «Mandria» (XIII); «Parchar» (XIV) e «Liach delle Flebullis»

(XV). Inutile dire che buona parte di questi antichi distretti (i cui nomi vivono tuttora nei ricordi dei più anziani del borgo) viene oggi a collocarsi in territorio jugoslavo.

Un altro motivo di riflessione ci viene offerto dai cognomi delle famiglie proprietarie dei terreni posti in prossimità dei confini esterni ed interni. Così (oltre a Cesar, Romani, de Grazia, Sembler e Parchar,

troviamo: Antonelli, Bassa, Baronio, Buglioni, Cullot, Caucig, della Torre, Edling, Fabriotti, Lantieri, Marinelli, Marvin, Paduan, Rabatta, Tarschi, Terzi, Trojersperch e Wogtberg.

Fra i nomi dei corsi d'acqua (che pare siano stati più numerosi e di maggior portata rispetto a quelli odierni), oltre all'Iscur, troviamo un certo «Rio Ammazza-Femmine» (o «Ammazza-Donne»), Grappa, Vertoibizza e vari «Patocco». Vengono anche citati i nomi dei seguenti ponti: Ponte Giglio (dal nome della famiglia Giglio), Ponte Baronio (dalla famiglia Baronio), Ponte Rotto, Ponte del Prato e Ponte del Liach.

Altri microtoponimi sono: Clanz, Strada dei Cappuccini, Strada sotto la Lippa, Picol, Pasta, Strada Reggia, Raffut, Staragora e Semalle.

Tralasciando i pur importanti nomi che si richiamano a persone e famiglie (peraltro in massima parte di chiara origine italiana) e ciò anche quando essi siano stati utilizzati per designare talune località e distretti del comprensorio di San Rocco, ci si limiterà invece a prendere in esame i più antichi o significativi toponimi ed idronimi fra quelli citati.

Seguendo un tale schema, l'attenzione verrà focalizzata su una rosa di nomi particolarmente interessanti.

Innanzitutto, l'idronimo (diventato, in seguito, anche toponimo):

Iscur, definito esplicitamente patoco e rio. Sebbene ignorato dal Bezlaj (cfr. bibl. 9), pare proprio che tale nome derivi dal verbo sloveno «izcurljati», scolare, versare. Si tratta quindi di uno scolatoio. Interessante può essere il raffronto con il verbo latino excurrere, correre fuori, precipitarsi, ovvero con la parola excursio, irruzione. Altri idronimi sono:

Grappa, dal tedesco Graben, fossa. Era un canale pieno d'acqua che anticamente circondava la città di Gorizia. In un suo tratto separava San Rocco dalla città (per es. dietro il muro che oggi delimita il posteggio-macchine antistante il supermercato di via Cappuccini, angolo via Baiamonti).

Liach delle Flebullis, definizione mista sloveno-friulana, in cui la prima parte, Liach (dallo sloveno «Lijak») significa imbuto, collettore di acque, grondatoio, mentre la seconda, Flebullis, dal friulano Flimbùl e Flambùl, specie di grondaia per convogliare acque (fatta talvolta di corteccia d'albero), deriva indirettamente dal latino Infundibulum, ossia ancora imbuto. Si tratta di un idronimo diventato anche toponimo.

Patocco, dallo sloveno «potok», ruscello, rio. Il termine è poi passato, con lo stesso significato, anche nel friulano.

Rio Ammazza-Femmine, forse dal friulano mazza-fëminis; è probabile che le sue vittime siano state delle lavandaie di San Rocco. In ogni caso la denominazione (che oggi appare un po' buffa) porta a meditare sulla pericolosità che, in altri tempi, presentavano certi corsi d'acqua a carattere torrentizio (attualmente ridotti a rigagnoli o anche completamente prosciugati e scomparsi).

Vertoibizza, ancor oggi così chiamato in lingua italiana, mentre in sloveno è detto Vrtojbica; si tratta di un corso d'acqua il cui nome anticamente doveva suonare (in bocca tedesca) Vertobinbach o Ort-win-bach; il nome potrebbe identificarsi con quello del rio Ortona (o Ortouna) citato nel noto diploma emesso a Ravenna dall'Imperatore Ottone III. Fra i toponimi ritroviamo invece:

Clanz, viottolo in salita, fiancheggiato da siepi, dallo sloveno «klanec», pendio, salita.

Dragata, dallo sloveno «draga», fossa, compare in forma friulanizzata, analoga, per esempio, a busata (bucaccia).

Gastalda Grande, terra del Gastaldo (amministratore di beni pubblici, signore del contado e poi anche fattore); è nome di etimologia germanica (longobarda).

Liguna, che richiama il friulano ligùms, legumi, e presenta somiglianza anche con Ligugnàne (borgata di San Vito al Tagliamento) e con la roggia Ligugnana (Portogruaro).

Lippa, albero di tiglio (dallo sloveno «lipa»); parola penetrata nell'uso friulano (goriziano) in sostituzione del termine tèi (tiglio). A Povoletto (Udine) si ricorda ancor oggi come i più anziani del paese erano usi raccogliersi e discorrere «sôt dal tèi». Anche a San Rocco esisteva un grande tiglio e la via Veniero era detta «strada sotto la Lippa». L'usanza (peraltro comune a tutti i popoli indoeuropei) di raccogliersi sotto alberi che (per quanto localmente possibile) fossero molto frondosi ed ombrosi, è assai antica. Nel Lazio si stava «sub tegmine fagi», presso i celti i giudizi si tenevano sotto alberi di quercia. Anzi, presso questo popolo, gli alberi erano considerati addirittura l'incarnazione del divino (sorreggevano il firmamento e schiudevano il cammino verso gli dei). Venerati erano soprattutto la quercia (in Gallia e Galizia), il tasso (in Britannia), il sorbo selvatico (in Irlanda), il frassino (nella Germania del Nord), e così via.

Mandria, dal friulano mandrie, ossia mandra, luogo recintato per mandrie o branchi di animali.

Monte del Maj, dal friulano La Mont dal Maj, luogo dove cresceva l'omonima pianta; il nome, che ha origini molto antiche, è in qualche modo legato al costume (di origine celtica) di festeggiare il primo maggio, vale a dire il giorno in cui si cominciava a condurre le mandrie all'alpeggio.

Nojars, parola friulana che significa noci, ossia gli alberi delle noci spesso coltivati e poi inselvaticiti.

Pasta, dal friulano pastanâ e impastanâ (per es. un ciamp pastanat, un campo con giovani impianti).

Picol, termine friulano, riscontrabile spesso anche nella forma pecol; significa puntello, sostegno, piuolo, e più spesso picciuolo o gambo delle frutta. In relazione a quest'ultimo significato sono, certamente, le denominazioni di alcune qualità di uva (picòl, pecòl, pecòl-curt, picolit). Il termine viene frequentemente usato anche nel senso di sommità di un colle o di un colle vero e proprio (per es.: Soi usât a lis planuris, i pecoi mi van pesant).

Polsa, dal friulano polse e polsàde, luogo di sosta per animali e persone; potrebbe, tuttavia, derivare anche dallo sloveno «polzka» nel senso di terreno sdruciolevole.

Raffut, sebbene sia stato ipotizzato un certo collegamento con il termine friulano rāf (rapa), pare invece che il nome derivi da un originario tedesco «Raffholz», rami secchi raccolti, stipa, piccoli arbusti, fuscilli e altro, tagliati e seccati per far fuoco. In particolare, va tenuto presente il verbo longobardo (h)raffōn, afferrare, rubare. Ciononostante, con maggiore verosimiglianza e precisione, il termine dovrebbe essere riguardato come originato dalla parola friulana rafūt (o rifūt, refūt), rifiuti, scarti, ma solo come antica friulanizzazione popolare della già citata voce tedesca Raffholz.

La parola rafūt, primariamente e particolarmente usata (specie al plurale rafüz) dai segantini friulani con riferimento allo scegliticcio o ai residui tipici della loro attività lavorativa, solo più tardi ha assunto un significato più esteso, ponendosi sullo stesso piano del termine scarz (scarti). Infatti, nel genere di lavoro di cui si è detto, ancor oggi, è proprio la parola rafūt (e non scarz, scarti) che serve ad indicare lo scarzo legnoso (scorze, sciaveri, prime assi difettose che escono dalla sega, assi piane da una parte e curve dall'altra, ecc.).

Ad avvalorare tale interpretazione può concorrere il fatto che anticamente esisteva in quei pressi la Giurisdizione Camerale dei Boschi, Bannholz (6), oltreché, fino alla metà di questo secolo, un mercato della legna (nei pressi della via del Rafut). Anche il contiguo borgo Fratta trae il suo nome dal fatto che la zona venne a suo tempo disboscata (dal latino fracta).

Semalle, probabilmente dal friulano sem, seme, ma forse anche dallo sloveno «zemlja», terra.

Staragora, nome di origine slovena che letteralmente significa montevecchio. Il toponimo evoca più antichi insediamenti umani (pre-slavi), forse celtici. Motivi di riflessione ci vengono offerti dai ritrovamenti (av-

venuti nel 1867 in località poco discosta) di oggetti di bronzo celto-etruschi.

Stermiz, dallo sloveno «strmec», indica un luogo ripido, un pendio.

Vignata, dal friulano Vignât (o in-vignât), terreno piantato a vigna.

Conclusione

Il catasto giuseppino ci ha fornito una descrizione che ha consentito di analizzare alcuni aspetti toponomastici e storici della settecentesca giurisdizione di San Rocco, specialmente in quella parte oggi situata in territorio jugoslavo.

Da tale analisi emerge una certa sorprendente commistione di nomi (antichi toponimi ed idronimi) di origine latina, slava e tedesca.

È assai curioso dover constatare che quelli di origine friulana corrispondono, quasi sempre, a località che, in senso agricolo, erano da considerarsi aree fertili, fruttifere o, comunque, legate ad attività umane produttive (per es. Vignata, Nojars, Mandria, ecc.), mentre quelli di etimologia slovena indicano, prevalentemente, luoghi incolti o impervi (Stermiz, Clanz, Dragata, ecc.).

È auspicabile che quanto è stato più sopra esposto, oltre a suscitare motivi di attenta riflessione, possa anche essere di stimolo per ulteriori ricerche ed approfondimenti, soprattutto in senso storico e geografico.

È quanto, in ultima analisi, si propone la presente nota.

Prima di terminare, resta ancora da dire che, in mancanza della mappa catastale giuseppina di San Rocco dell'anno 1790, ed al fine di poter fornire al lettore un qualche concreto riferimento geografico, si è stimato utile inserire nel testo almeno una mappa di epoca teresiana (quindi di vari lustri precedente) la quale, sebbene non corrispondente (specialmente sotto l'aspetto della suddivisione distrettuale interna) alla mappa mancante, può comunque fornire delle concrete indicazioni visive.

Si tratta della copia (settecentesca) di una mappa originariamente disegnata (nell'anno 1758) dall'i.r. geometra Andrea Battistig ed attualmen-

te custodita all'Archivio Storico Provinciale di Gorizia.

Note

(1) Misura dei terreni con la pertica.

(2) Avvenne così che, per essere stati i più precisi ed onesti, i goriziani (nonostante le loro proteste, le suppliche e la presenza di un proprio autorevole rappresentante a Vienna) furono anche i sudditi dell'impero più oberati di tasse.

(3) La parola «steura», derivata dal tedesco Steuer, significa appunto tassa.

(4) La compilazione del catasto giuseppino nella Contea di Gorizia costò allo Stato 69.000 fiorini.

(5) Per la precisione, il nome Voghersca proviene dalla parola tedesca Ungerschpach (Ungerspach) che ricorda uno scontro armato con gli ungheri presso un ruscello. Dopo il 1918 la località venne ribattezzata con il nome di Ville Montevecchio.

(6) Voce tedesca, corrottasi, nel corso dei secoli, in Panoviz, ma poi (graficamente) ritedeschizzata nella forma Panowitz.

Bibliografia

(1) STAFFUZZA BRUNO: «Cenni storici sul Libro Fondiario e sul Catasto Fondiario di Gorizia». - Ed. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1977.

(2) CZOERNIG CARLO: «Gorizia la Nizza austriaca. Il territorio di Gorizia e Gradišca». - Ediz. a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1987.

(3) Catasto Giuseppino-Morelliano, registro Particelle, Archivio di Stato di Gorizia.

(4) Archivio Storico Provinciale di Gorizia, S.P. II n.º 326/a/51; mappa inv. 2751 n.º 12.

(5) CHIESA WALTER: «Il Brodis di San Roc», in Borc San Roc, Gorizia, novembre 1989.

(6) TAGLIAVINI CARLO: «Le origini della lingue neolatine». Ediz. Patròn, Bologna, 1982.

(7) PIGORINI: «Fonderia di San Pietro presso Gorizia». Estratto dal Buletto di Paleologia Italiana, Giugno 1877. Stampato presso la Tipografia degli Artigianelli, Reggio Emilia, 1877.

(8) HERM GERHARD: «Il mistero dei celti». Edizioni Garzanti, 1982.

(9) BEZLAJ FRANCE: «Slovenska Vodna Imena», Academia Scientiarum et Artium Slovenica, Classis Philologia et Litterae - Institutum Linguae Slovenicae - Ljubljana, 1961.

(10) PIRONA GIULIO ANDREA e AL.: «Il nuovo Pirona-Vocabolario Friulano» - Società Filologica Friulana, Udine 1983.

(11) SPANGHER LUCIANO: «Il žir da l'Aisoviza». Ediz. Società Filologica Friulana, Udine 1974.





Spunti di vita sanroccara

I 50 anni di vita dell'organo della chiesa

Mauro Ungaro

Nell'inventario allegato alla relazione compilata in occasione della visita pastorale compiuta a San Rocco il 10 novembre 1935 da Mons. Carlo Margotti, Principe Arcivescovo di Gorizia, l'allora parroco, don Francesco Marega (1), rilevava come, pur esistendo la cantoria, la chiesa fosse ancora sprovvista di un organo: «per ora bisogna servirsi - annotava - dell'armonio: la musica esistente è di proprietà dei cantori; di proprietà della chiesa è la Messa del Kempfer» (2).

L'idea di dotare la chiesa di uno strumento che potesse degnamente accompagnare le azioni liturgiche, si era già presentata, a dire il vero, al momento di procedere, nell'immediato dopoguerra, al restauro del tempio dedicato al Santo pellegrino di Montpellier, gravemente danneggiato dal primo conflitto mondiale, ma le ingenti spese necessarie per il completamento dei lunghi lavori (la riconsacrazione dell'altare maggiore ebbe luogo solo il 16 maggio del 1929) costrinsero a deferire nel tempo tale proposito.

Fu a metà degli anni Trenta che, soprattutto per l'impegno e la volontà del già citato don Marega, si cercò di concretizzare l'iniziativa.

L'archivio della parrocchia (3) conserva un'interessante serie di preventivi rilasciati nel 1936-38, da alcune fra le numerose fabbriche di organi ed armoni allora operanti nella nostra città; il più economico risulta quello della ditta «Bencz Figli», di via Roma 20, per un prezzo complessivo di lire 29.700, mentre «Valicek e figlio», con sede al v. 23 di via Dietro il Castello, per un organo liturgico a due tastiere di 58 note ed una pedaliera indipendente di 27 note reali richiedono 34 mila lire; 36.700, compreso però il ventilatore, è il valore di uno strumento a due tastiere di 61 note e super ottave reali a 73 canne con pedaliera indipendente di 32 note offerto dalla «Kuder Albino» di via Cappuccini 10.

La scelta infine, valutate nel complesso le caratteristiche tecniche e le condizioni di vendita, premia il progetto della ditta «Zanin & Figli»,

operanti sin dal 1827 a Camino di Codroipo in Provincia di Udine.

La convenzione, firmata il 23 novembre 1939 dal titolare e dal parroco in rappresentanza della Fabbriceria, prevede il versamento di 39 mila lire da effettuarsi parte (10 mila lire) alla stipulazione del contratto, parte (15 mila lire) alla consegna e la rimanenza in rate annuali con l'interesse del 5% a decorrere dal primo gennaio 1941; nell'importo, oltre la garanzia per dieci anni, viene compresa la fornitura di un elettroventilatore.

Date le non certo floride condizioni economiche della parrocchia (4) e dei suoi abitanti il problema principale diveniva il reperire una così ingente somma nel minor tempo possibile.

Già nella primavera del 1938 il parroco aveva richiesto alla Questura l'autorizzazione ad effettuare per tale scopo una questua: l'autorità di Pubblica Sicurezza (5) subordina la concessione del nulla osta, rilasciato il 27 luglio dello stesso anno e valido per due mesi a partire dal pri-

mo agosto, a che «vengano osservate tutte le disposizioni vigenti in materia, che le persone incaricate siano munite di carta d'identità, che la raccolta in parola si svolga nelle ore diurne e che non riesca vessatoria».

Dal rendiconto finale, presentato il 18 ottobre, apprendiamo come la somma complessivamente ammonti a 14 mila lire: un risultato notevole che se pur ben esprime la straordinaria risposta dei sanroccari, la loro attenzione ed il loro amore, a prezzo anche di non lievi sacrifici, verso la propria chiesa non è ancora sufficiente per iniziare con tranquillità i lavori.

A questo punto si cerca di recuperare dei fondi attraverso le vie «istituzionali».

Il 5 luglio 1939 viene consegnata alla Curia Arcivescovile («per l'inoltro ed una raccomandazione») una richiesta di sussidio (6) diretta alla Direzione Generale dei Culti presso il Ministero dell'Interno: a quella data la comunità parrocchiale «compiendo uno sforzo non indifferente» ha già offerto circa i due terzi dell'importo (22.000 lire); quindi mancherebbero 12.000 che però «per la povertà del borgo non sarà possibile ottenere dai fedeli». Interessante anche dal punto di vista storico appare la sottolineatura, decisamente nazionalistica, dello scrivente per cui «la popolazione ama il canto ma pur essendo allogena in parte canta sempre in latino ed in italiano nelle sacre funzioni».

La risposta giunge (7) tramite la Prefettura e l'Ordinariato il 4 ottobre: «attese le ristrette disponibilità del bilancio in confronto ai numerosi bisogni da sovvenire» si concede un modesto contributo non superiore alle due mila lire (8) il cui pagamento definitivo avverrà quando sarà possibile dimostrare l'avvenuto acquisto dell'organo.

Nel frattempo giungono le purtroppo negative risposte del Municipio della città (9) («in considerazione delle difficili condizioni del bilancio comunale non siamo in grado di aderire alla vostra richiesta»), dell'Amministrazione Provinciale (10) («le condizioni di bilancio non



Un'immagine della corale borgigiana nel 1956: si noti la consolle dell'organo rivoltata rispetto ad oggi.

consentono spese che non siano obbligatorie») ed un modesto contributo (50 lire) (11) della Cassa di Risparmio di Gorizia.

Una richiesta fu certamente anche rivolta alla filiale cittadina della Banca Cattolica del Veneto - esiste in archivio la minuta - ma non ci è stato possibile rintracciare un'eventuale risposta.

Il 1 febbraio 1940 giunge l'attesa autorizzazione all'acquisto da parte dell'Ordinariato principesco Arcivescovile (12) considerato il parere favorevole del Consiglio Amministrativo e della Commissione Diocesana per l'Arte Sacra rilevato per di più come «codesta Chiesa ha già raccolto la somma di lire 24.000 ed altro denaro ne ha in spe, si ha ragione di credere che la somma residua possa facilmente essere coperta con mezzi di ordinaria amministrazione nei prossimi anni».

I lavori procedono piuttosto speditamente tanto che il 17 aprile, il titolare della ditta Zanin può comunicare al parroco l'ormai prossimo montaggio in fabbrica, dichiarandosi altresì pronto a fissare le date per il collaudo (13).

E finalmente, il 9 giugno del 1940, giunge il tanto atteso giorno dell'inaugurazione del nuovo organo, un sogno accarezzato per lungo tempo che diveniva realtà come ebbe modo

di scrivere «L'idea del Popolo» (14), settimanale cattolico goriziano.

In mattinata il coro parrocchiale, diretto dal maestro Komel, accompagnò la solenne celebrazione eucaristica con l'esecuzione della Messa in onore di San Francesco dello Zuccoli.

Alla presenza dell'Arcivescovo e di una folla di fedeli, alle cinque del pomeriggio, ebbe poi luogo il concerto inaugurale ufficiale: per l'occasione furono suonate dal prof. D. Toniutti, musiche di Pasquini, Martini, Dubois, Bossi, Boelmann.

Lo stesso sacerdote, «professore d'organo e composizione organistica», trasmette il 23 dello stesso mese a don Marega l'atto ufficiale di collaudo: (15) «la parte fonica si presenta superba nella forza e pastosità del ripieno, che nonostante le difficoltà acustiche della chiesa è stato timbrato egregiamente: buono il flauto e la dolciana. Ma un elogio particolare deve essere riservato al concerto di viole e al Bordone amabile, dove i signori Zanin hanno dimostrato la loro abilità di esperti intonatori».

Alla bontà dello strumento fa degno riscontro la finitezza con la quale è presentato il lavoro e la bellezza della facciata in stile ceciliano. La risposta acustica dello strumento, collocato sulla porta principale del-

la chiesa, è buona anche se liturgicamente le disposizioni dei Congressi li vogliono collocati nell'abside del coro. La somma convenuta con la ditta Zanin è onestissima e la consegna, nonostante i tempi gravi e le difficoltà di provvedere il materiale necessario, pel tempo fissato, degno di rimarco».

Lo stesso numero dell'«Idea del Popolo» presenta la prima rassegna settimanale dei bollettini di guerra: dal balcone di Palazzo Venezia Mussolini aveva appena comunicato al Paese l'impegno italiano nel conflitto.

Per il Borgo si apriva una nuova, tragica pagina di storia.

Note

(1) Don Francesco Marega nacque a Gorizia il 12 febbraio 1899. Ottenne la licenza liceale al ginnasio pubblico di Graz nel 1918. Entrato nel 1919 nel Seminario Maggiore di Gorizia, venne consacrato da mons. Francesco Borgia Sedej sacerdote il 1 luglio 1923. Segretario sino al 1924 dell'allora vescovo di Trieste, mons. Luigi Fogar, ricoprì nei due anni successivi l'incarico di cooperatore e catechista a Grado. Prefetto e insegnante al Seminario Minore, vicario corale della Metropolitana e insegnante di religione all'istituto

tecnico cittadino, venne nominato il 17 aprile del 1928 vicario economo e il 23 ottobre 1930 parroco di San Rocco.

Colpito da trombosi cerebrale nel giugno del 1959, fu costretto a rinunciare al mandato. Si spense il 20 dicembre 1962.

(2) Archivio della Parrocchia di San Rocco (A.P.S.R.).

Busta «Inventari e Visite Pastorali» n. 901/1935.

(3) A.P.S.R. Busta «Organo e campane».

(4) Dall'inventario del 1935 si ricava che la Chiesa possedesse un libretto presso la Cassa di Risparmio di Gorizia con lire 1.273 (e rendita annua di lire 56,36) e circa 1.400 lire provenienti dalla celebrazione di fondazioni. Presso lo stesso istituto cittadino risultava un deposito di lire 252. A titolo di curiosità si tenga conto che nello stesso periodo la chiesa versava al segrestano annualmente 2.040 lire quale stipendio e lire 180 per caricare l'orologio. Il compenso dell'organista era fissato in 250 lire.

(5) A.P.S.R. N. 14541/III/1938 B. cit.

(6) Curia Arcivescovile di Gorizia: comunicazione 1870/40 dd. 5 giugno 1940.

(7) Curia Arcivescovile di Gorizia: comunicazione 3501/39.

(8) Un'ulteriore richiesta rivolta allo stesso ministero ed atta ad elevare il sussidio da due a tre mila lire venne respinta, «per imprevedibili necessità di bilancio», il 28 maggio 1940.

(9) Municipio di Gorizia: 446-39.

(10) Amministrazione provinciale di Gorizia: 1537/39.

(11) Cassa di Risparmio di Gorizia: nota 7378/40.

(12) Curia Arcivescovile di Gorizia: nota 4180/39.

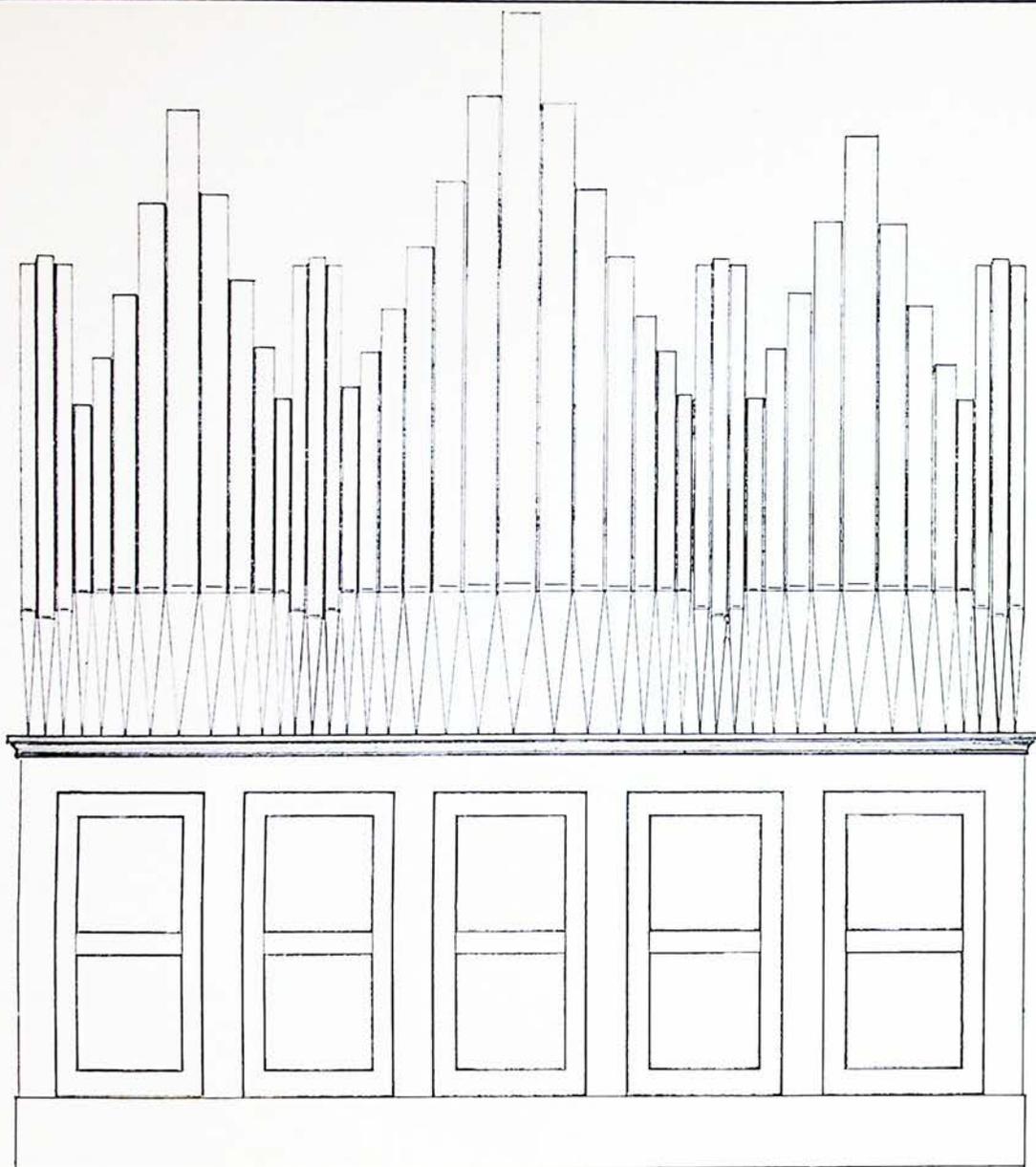
(13) A.P.S.R. B. cit.

(14) «L'idea del Popolo» - anno XXI - numero 25 del 23 giugno 1940.

(15) A.P.S.R. B. cir.



I volti di vent'anni fa ancora oggi con fedeltà presenti al proprio posto per il servizio alla chiesa e alla comunità con il canto.



Il progetto originale dell'organo.



Appendice

COMPOSIZIONE DELL'ORGANO

Consolle a due tastiere di 61 note DO - DO;
 Pedaliera di 30 note DO - FA, 13 registri reali, 7 registri meccanici, 14 pistoncini, 20 placchette per l'aumentatore, 6 Pedaletti. 914 Canne sonore.

DISPOSIZIONE

I) MANUALE

1. Principale
2. Bordone
3. Salicionale
4. Ottava
5. Decimaquinta
6. Ripieno

II) MANUALE

1. Eufonio/Flauto
2. Viola
3. Concerto Violo
4. Flauto
5. Oboe
6. Tremolo

PEDALIERA

1. Subbasso
2. Cello

Registri meccanici

1. Unione I al Pedale
2. Unione II al Pedale
3. Unione tastiere
4. Ottava acuta I. al I
5. Ottava acuta II al I

- 8 p.
- 8 p.
- 8 p.
- 4 p.
- 8 p.

6. Ottava acuta II al II
7. Ottava acuta II al I

Pedaletti

1. Unione I. al Pedale
2. Unione II al Pedale
3. Unione Tastiere
4. Combinazioni libere
5. Ripieno
6. Forte generale

- 16 p.
- 8 p.

Pistoncini

- A. PP-P-MF-F-FF-A (Manuale I.)
 A. PP-P-MF-F-A (Manuale II.)
 Staffa a bilico per l'aumentatore generale
 Staffa a bilico per l'espressione II. Organo.



Di «braida» e dintorni

Pino Marchi

Jo no soi un ufiel sanroccar, jo soi semplicementi un broccul guriz-zan, ma con San Rocco ho avuto, in anni ormai lontani, lungo commercio e solida dimestichezza: del resto era logico che così fosse, in quanto i principali poli di attrazione erano localizzati proprio in quel di S. Rocco.

Basti pensare alla «braida», teatro assai spesso di lotte cruente fra clape rivali e dagli esiti quasi sempre incerti, ed alla collinetta (ora scomparsa) del ronco del barone Levezov-Lantieri dall quale, negli anni della mia sportiva adolescenza, assistevo (ovviamente gratis) assieme ad altri «portoghesi» alle partite che il Pro Gorizia disputava nel (quasi) sottostante campo sportivo di via Baiamonti.

Ed un cenno al calcio non poteva mancare proprio in questo 1990 che è stato l'anno dei campionati mondiali dell'arte pedatoria, anche perchè tanti miei ricordi sono appunto legati ad una squadra che ha fatto sognare e soffrire molti.

Ma era (ed è) la squadra di casa e

quindi meritevole di ampia attenzione.

Ma al «Baiamonti» sono legati altri ricordi. Fra tutti l'incontro, quasi storico per quei tempi, di lotta fra Primo Carnera e il goriziano Darnoldi (ovviamente nome d'arte), organizzato nel 1945 (o era il 1946?) dagli americani della divisione «River

Point», quella del Pino Verde che del resto, oltre ad un'ottima impressione, lasciò in città il ricordo di tante altre iniziative benefiche e sportive.

Poi mi ricordo il primo «profugo» dell'Est, l'ungherese Kubala, già ufficiale della Honved ungherese che giocò un pò con la Pro per approdare quindi a lidi spagnoli più rimune-



Primi anni trenta: gara di marcia al Baiamonti.

rativi, dato che Tacchini non era proprio un Rockerduck.

Ma il ricordo più bello che ho del «Baiaumonti» risale a tempi veramente storici, al 1938, quando Gorizia venne scelta quale tappa del Giro d'Italia.

Era un pomeriggio piovoso e via Lantieri era ancora terrata. Ebbene nonostante un terreno impossibile eccoli i girini. E se la memoria non mi fa difetto l'ordine d'arrivo di quella tappa fu questo: Ganna, Galletti, Oriani, Calzolari e Binda. E se ho sbagliato tutto, chiedo venia. Binda m'è rimasto impresso come i nomi di quei corridori che pur seppero dare molto al ciclismo italiano ed un momento di fama anche a S. Rocco.

Dall'altra parte del ronco dei Lantieri c'era la braida. Ora ne è rimasto un pezzetto che forse ospiterà, fra non molto, altri insediamenti più o meno popolari. Ma ai miei tempi era un luogo selvaggio dal quale partivamo per azioni ... punitive contro gli alberi da frutto del principe arcivesco, quelli cioè che si trovavano a valle del seminario minore.

E con me, in quelle operazioni che non sempre terminavano positivamente, c'erano l'Aldo Plet, la Bea Khali, il Kibitz Dudeli e, naturalmen-



Nei tipici costumi, i danzerini Sanroccari posano per la tradizionale foto di gruppo.

te, l'Ivanko. Ma noi eravamo quelli del Duomo o più precisamente quelli della via Alviano (già Dreossi) di piazza S. Antonio, quindi «broccui» tutti d'un pezzo.

Così nasceva il contenzioso con quelli di S. Rocco, anch'essi in azione di recupero di roba mangereccia, dato che ci si muoveva in anni di guerra. La seconda, naturalmente.

E per restare nell'ambito del mangereccio non posso assolutamente dimenticare la repa, alla quale sono rimasto affettuosamente legato no-

nostante la distanza che ora mi separa da Gorizia e da S. Rocco.

A cadenze fisse ritorno a casa e mi ributto in pieno negli odori e nei sapori di cose non solo assai gradite ma sempre anche amate e desiderate.

E con la repa tente altre prelibatezze che continuano a riportarmi alla mente momenti forse irripetibili ma legati tutti ad anni certamente più verdi, caratterizzati da fatti aggregativi assai esaltanti soprattutto per un muleto sbisighin sempre in piazza e sempre trascurato negli studi che bene o male è riuscito a completare finendo con l'approdare, dopo un'esperienza d'insegnamento scolastico, all'appetitissimo mestieraccio della carta stampata.

Ora gioco tutto sulla memoria e molti ricordi mi s'accavallano nella mente, si sfumano, riprendendo forza, poi quasi svaniscono e, alla fine, resta il mito o meglio resta tanta nostalgia di un passato che mai potrà ritornare.

Così ogni occasione mi pare buona per rimpatriare, per la Pasca del Signor, per duc' i muarz, per Nadal.

Poi, ricaricate, le batterie possono riprendere il consueto lavoro, reso meno pesante dalle tante piccole, ma importanti cose che mi sono portate dietro da Gorizia e da S. Rocco.

Un modo, anche questo, per sopravvivere.



La formazione della Pro Gorizia durante il campionato 1928/29.



Il barone Andrea Sembler e la «Vicinia» di Staragora

Giurisdizione e contenzioso

Luciano Spangher

Un'indagine richiesta dal Cesaereo Regio Provincial Giudizio delle Principate Contee di Gorizia e Gradisca al dott. Franco Lovisoni, Cesaereo Regio Fiscale, in data 4 gennaio 1755, ci dà la possibilità di apprendere qualche notizia sugli usi, sulle consuetudini e sulle norme che regolavano la vita del popolo goriziano nel diciottesimo secolo e, in particolare, nella giurisdizione di San Rocco e nei distretti di Staragora, Iscur, Schönhaus (Senàus), Sotto il Castello, Fratta e Franconia, tutti soggetti alla giurisdizione del Gastaldo del Paese (1), compresa la braida dei conti Attems di Santa Croce, vale a dire l'odierno palazzo e parco municipale.

Il dott. Lovisoni incaricava un collegio, composto dai Commissari Filippo conte di Serassoldo, Ottavio barone de Terzi, Melchiorre de Molina e dal barone Gio. Batta Locatelli di assumere, verbalizzandole, le dichiarazioni rilasciate da vari abitanti dei distretti dianzi indicati, confrontandole con le richieste avanzate dal barone Andrea Sembler, pa-

rimenti convocato per essere verbalizzato, e ciò per poter dirimere il contenzioso insorto circa i confini della giurisdizione di S. Rocco e dall'appartenenza del distretto di Staragora, conosciuto oggi anche col nome di Ville Montevecchio, al sobborgo dianzi indicato.

La commissione deputata convocava, il 22 febbraio 1755, per primo, presso il Foro di Gorizia, il giurisdicente di San Rocco, barone Andrea de Sembler, quale parte direttamente interessata nella controversia insorta ed anche, a suo dire, palesemente danneggiata dalla situazione venutasi a creare. Infine, nel marzo dello stesso anno, convocava per le necessarie informazioni e testimonianze i villici Stefano Polvar, colono di Staragora, Jacopo Tomsig colono di Fratta, Mattia Saur colono di Fratta, Andrea Pauletig colono e Decano di Staragora e Giuseppe Pousig, colono e Decano di Senàus, che vennero interrogati presso la casa del barone de Terzi.

I quesiti posti all'attenzione dei Commissari verranno elencati in se-

guito e ogni domanda sarà seguita da un riassunto tratto dalle dichiarazioni dei testimoni, che sono state poste a verbale nel farraginoso italiano del settecento.

Da aggiungere ancora che il riassunto si sofferma soprattutto sulle notizie riguardanti gli usi, i costumi, la toponomastica (riportata, per quanto possibile, integralmente nella grafia del testo) e la onomastica dei protagonisti dell'inchiesta.

PRIMO QUESITO:

Si chiede se era vero che il defunto Mattia Pousig era stato Decano dei borghi di Schönhaus (più avanti trascritto con la grafia friulana di Senàus) e di Staragora per un periodo superiore ai cinquanta anni.

Per quanto riguarda l'anzidetta richiesta tutti gli interrogati testimoniano che era vero che Mattia Pousig era stato Decano di tutto il borgo Senàus (con la casa dei Pernat, fuori dal portone), compresi i distretti di Sotto il Castello, di Fratta e di Staragora, per un periodo di almeno cinquant'anni, nel tempo in cui go-

Julius Hugo, 310

Giuseppe Pousig

GIUSEPPE POUSIG
DECANO DI SENÀUS

Re affirmative

30

At sono abitanti di Schenksberg, nel
Kraus Kraus non pago sterna, sono
obligato alla condotta della Nobilita
per li Dogani rali soldati, non sono
stato in Arubo d'alcuna a' dogani
quanto ho' dogano in arubi unita
e sono decesso dalla Fortaldia del
Borgo Schenksberg avere processato
d'essere sotto la Fortaldia del
Paese perche cori rali esente
come lo sono Doble Steura Suardi
d'altri agrari. Vibri non sono
stato processato criminalmente e
sono d'eta d'anni 49. et in rali
giu recte.

Die 27 Maj 1755

Perat publicata perissa occurrione percontibus Sebastianis
Violini Adam D'adamo et Antonio Kaputin et ibi ad hunc
testim' royal accepit per me Joannes Patta Locale di
Q' Maj. Pausig

Copia del verbale d'interrogatorio del decano di Senàus, Giuseppe Pousig.

vernavano i capitani imperiali conte Strassoldo, conte Rabatta e conte Purgstall (2) ed era Gastaldo del Paese il sig. Bevilacqua.

La morte colse il Pousig all'età di 82 anni.

SECONDO QUESITO

Si chiede se era vero che due anni prima del decesso, avvenuto a tarda età, il defunto Gio. Batta Bevilacqua, Gastaldo del Paese, avesse diviso la Degania del Senàus e di Staragora in due parti, incaricando Andrea Pauletig a dirigere quella di Staragora e Giovanni (c'è un errore si tratta di Giuseppe) Pousig quella del Senàus.

Ambedue le persone erano in carica alla data dell'inchiesta.

In merito a questa domanda i villici interrogati concordano tutti che, nel 1750, il Gastaldo del Paese Perditz, successore del Bevilacqua, ave-

va diviso l'anzidetta Degania, affidando l'incarico di Decano del Senàus al figlio del Mattia, Giuseppe Pousig che, per la verità, aveva surrogato il padre in questo servizio, perché impedito dalla vecchiaia, da almeno due anni e l'incarico di Decano di Staragora, già sotto Degania, ad Andrea Pauletig, figlio di Antonio, che aveva accettato l'incarico.

Non erano quindi attendibili le dichiarazioni del barone Sembler il quale aveva affermato che il sig. Giuseppe Pousig era già stato nominato Decano dall'ufficio di San Rocco nel 1729, in casa del sig. Pernat, soprannominato Coltar, che il Testatico (Kopfsteuer - (3)), era sempre stato pagato dai residenti di Staragora al delegato di San Rocco e che non conosceva affatto il Pauletig quando, negli interrogatori successivi, dichiarava invece che il suddetto era stato ini-

bito ad accettare mandati statali dal foro di San Rocco.

Il barone aveva poi calcato la mano sulla famiglia Pauletig informando che il padre dell'Andrea, Antonio, aveva bastonato Bartolomeo Struchul accusato di aver rubato nelle vigne del nobile de Bassa. Per le lesioni procurate venne poi inquisito, assieme alla moglie Lucia, dal Foro di S. Rocco. Inoltre il fratello Gregorio, abitante nella casa del Baronio in Staragora, nel 1750, era stato sorpreso a rubare carote nel campo dell'Iscur, di proprietà del sig. de Giglio, per cui era stato processato e condannato.

Dall'interrogatorio dei villici risulta però che il cugino e non fratello, Gregorio, era emigrato a Trieste sei anni prima.

TERZO QUESITO:

Si chiede se era vero che il borgo Senàus avesse inizio dal portone (dei conti Lantieri?) e si estendesse a sinistra per la Strada Nova (strada Regia, poi strada di Vienna, ora Aviano e Valdirose), poi per la Riva del Castello e che detto borgo comprendesse la casa del sig. Pernat, ora abitata dagli eredi Coltar, e proseguisse fino al Liaco (Liach) comprendendo il distretto di Staragora.

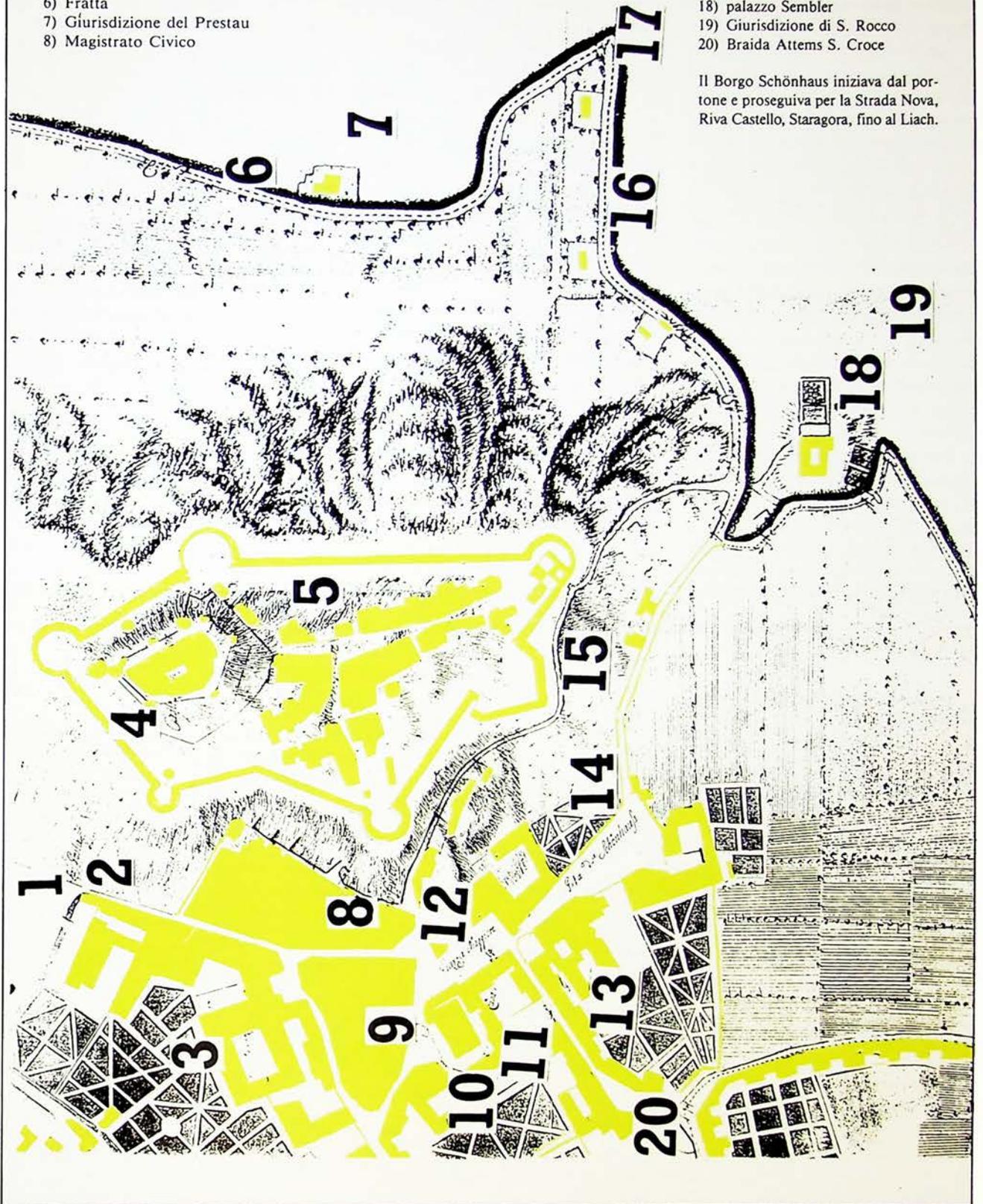
Per quanto riguarda questo quesito i testimoni non indicano con precisione i confini, però confermano i contenuti indicati nella terza domanda, ed elencano le case e alcuni dei nomi dei padroni della terra e dei loro coloni che, a loro avviso, sono sempre stati sotto la Gastaldia del Paese.

In pratica affermano, con un pò di confusione, che fuori dal portone della città c'era la casa del sig. Pernat, del Sinca, di mistro Michele muratore, di Jernei, del sig. Fanton, poi le case di sotto il Castello e, più in su, un'altra casa del sig. Pernat, le case di Fratta, le case della Franconia e quella di Domenico Nardin, colono dei Gironcoli, poi quella del colono del sig. Pietro Suardi e del rev.do Giovanni Battistig, le cinque case del de Bassa e le case del Baronio in Staragora abitate da Michele Sbona, da Battista Tomasig, da Antonio Pousig, da Bartolomeo Stru-

- 1) Piazza del Traunich
- 2) La Posta
- 3) Monastero di S. Orsola
- 4) Castello Superiore
- 5) Castello Inferiore
- 6) Fratta
- 7) Giurisdizione del Prestau
- 8) Magistrato Civico

- 9) Duomo
- 10) Oratorio di S. Michele
- 11) Casa Provinciale
- 12) Piazza Maggiore

- 13) Padri Minoriti
- 14) Piazza Schönhaus
- 15) Sotto il Castello
- 16) Strada Regia o Nova
- 17) per Staragora
- 18) palazzo Sembler
- 19) Giurisdizione di S. Rocco
- 20) Braida Attems S. Croce



Il Borgo Schönhaus iniziava dal portone e proseguiva per la Strada Nova, Riva Castello, Staragora, fino al Liach.

La città di Gorizia nella mappa del Conte Ferdinando Filippo conte di Harrsch (1756).

chul, da Tommaso Leon, da Domenico Battistig, da Giacomo Josig e quella del Pelos nell'Iscur e accanto a questa, le case di Tommaso Paulin, di Francesco Saur, coloni del de Giglio e un'altra casa posta vicino a quella del Colausig.

Confermano inoltre che il colono del Pasconi, e così il Kemperle, restavano sotto il distretto di San Pietro e perciò non pagavano l'incolato a San Rocco (4) ed infine che la braida del conte Attems di Santa Croce (attuale sede municipale) ricadeva sotto il territorio della Gastaldia.

QUARTO QUESITO:

Si chiede se era vero che gli abitanti dei suddetti borghi (Senàus e Staragora), avessero sempre riconosciuto come unico giudice, sia nelle cause civili, sia in quelle criminali, il Gastaldo del Paese pro tempore.

Secondo il barone Sembler l'unico ad emettere giudizi sul territorio di Staragora era il Foro di San Rocco. Questo viene confermato, per esempio, dal fatto che Matteo Coglic si era rivolto a quel Foro giurisdizionale perché venisse imposto a Miche-

le Durcig e Biagio Battig di rimborsare un danno provocato ad un prato di proprietà dello Sembler, situato nei pressi del Liach.

Che il prato posto sotto lo Sterniz fosse di proprietà dello Sembler non viene contestato dai villici.

Altro episodio da ricordare è quello dello Sbona, la cui casa era situata nei pressi della sepoltura degli ebrei, al quale venne requisita una caldaia per non aver pagato la steura (tassa) a San Rocco. Al medesimo venne anche proibito di tenere un ballo a casa sua. I testimoni avanzano l'ipotesi che non si trattava del pagamento della steura, ma di altro motivo.

Molti importanti sono stati i provvedimenti, informa lo Sembler assunti da San Rocco per la difesa del territorio, come la campagna per la disinfezione delle rughe (1742), che si era estesa anche in Staragora, l'inchiesta, con sopralluogo, riguardante la gente vagabonda, (ma gli incaricati non entrarono mai nelle case), ed infine i lavori ordinati nel 1737 per l'installazione dei rastrelli (cancelli e recinzioni), per difendere le proprietà (lavori da cui i villici

di Staragora vennero poi esentati).

Di contro Andrea Pauletig afferma che, da quando è nato, Staragora e Senàus sono stati soggetti alla Gastaldia del Paese e tutte le querele sono state risolte dal suo Foro e mai da quello di San Rocco.

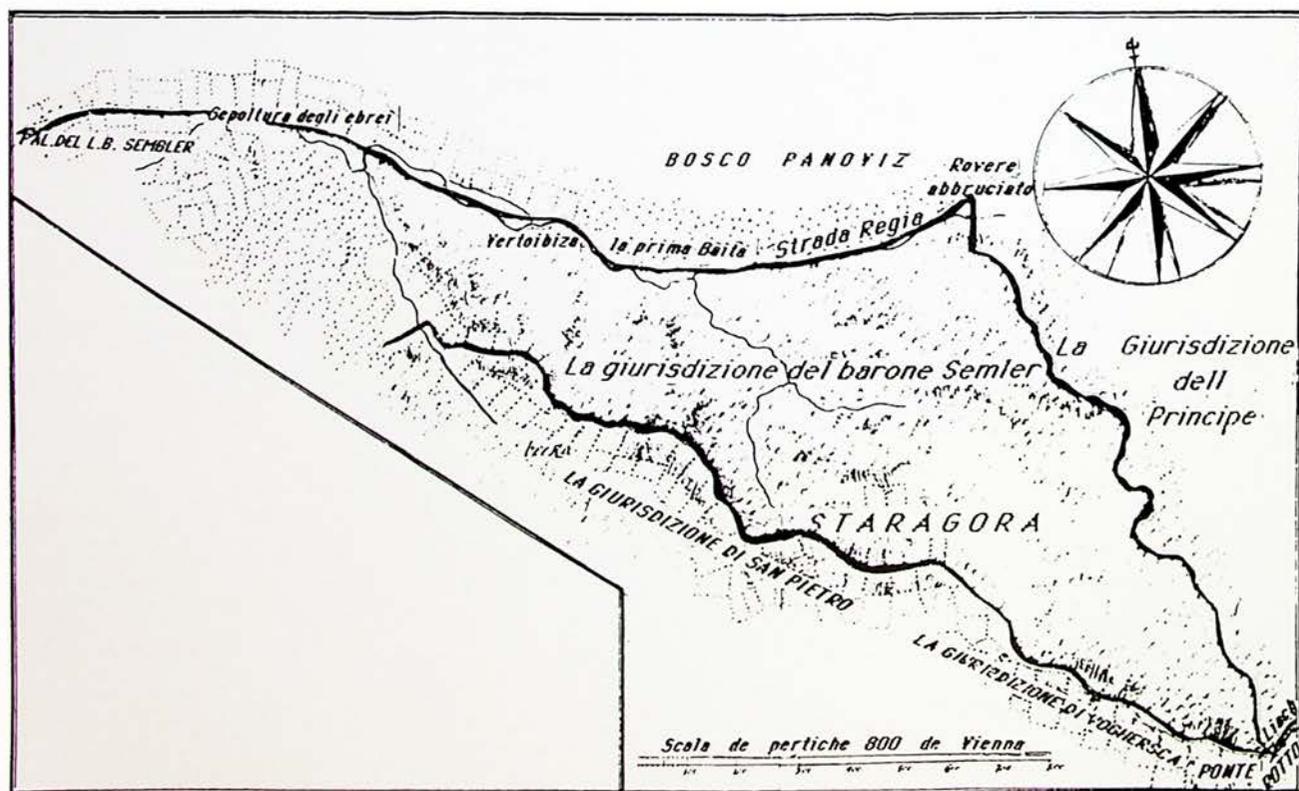
La disinfezione delle rughe nella campagna di San Rocco, che era stata disposta da quel comune, si era distesa per logici motivi anche al di fuori di questa giurisdizione ed ai lavori avevano partecipato i villici di San Rocco, oltre a quelli di Strassig, Staragora e Gorizia.

Per il divieto del ballo allo Sbona la notizia corrispondeva al vero.

QUINTO QUESITO.

Si chiede se era vero che i villici di Staragora avessero prestato le Rabotte (5) per il restauro del Castello superiore (il mastio) e se gli ordini relativi fossero sempre pervenuti dal Gastaldo del paese. Inoltre si chiede se era vero che i villici erano stati incaricati di portare ordini a San Pas (Schönpass), Cormòns e Duino.

Il barone Sembler premesso che le rabotte per il restauro del Castello vengono prestate dagli abitanti di molte ville circostanti e che le ordi-



La giurisdizione di Staragora del Barone Sembler (1756).

nanze relative vengono emesse dal Cesareo Regio Ufficio Esattoriale e Walmassoriale, ovvero dalla Soprintendenza della fabbrica del Castello, afferma che mai questi ordini vennero emanati dai Giurisdicenti.

Viceverso i villici ed i Decani interrogati sostengono che questi ordini furono sempre rilasciati dai Gastaldi del Paese, Bevilacqua e Perditz, e recapitate nel Senàus, in Fratta e Staragora dai Decani Mattia Pousig, Francesco Pousig e Francesco Pauletig.

Stessa cosa si è verificata per gli ordini da recapitare a San Pas, Cormons e Duino, per la rabotte personali (cioè prestate personalmente) al Castello ed alla strada Regia e per le condotte (i trasporti) di acqua e bagaglio militare, eseguiti, questi ultimi, solo dai villici del Senàus e della Fratta perché a Staragora esistono solo zagotte (zaje - (6)) a due o quattro ruote e qualche piccolo scalare (scjalars - (7)), ma nessun carro ferato. Quando si acquartieravano le Cesaree Regie Milizie anche alcuni abitanti delle altre ville erano esen-

tati da questo esercizio.

Le Rabotte del Castello venivano poi prestate da gente scelta dal sig. Pietro de Giovanni e dal capomistro Torre.

SESTO QUESITO:

Si chiede se era vero che mai vennero eseguite o accertate convocazioni dalla Vicinia della comunità di San Rocco.

A detta dei testimoni interrogati gli stessi affermano che il contenzioso sui poteri giurisdizionali tra il Foro di San Rocco e la Gastaldia del Paese era nato alla fine del 1751 a causa del numero delle case di borgo Senàus.

Per quanto riguarda i mandati emessi dal Foro di San Rocco, affinché i villici comparissero nella suddetta Vicinia, questi non ebbero mai alcun esito, nel senso che, anche se furono convocati, nessuno rispose alla chiamata.

SETTIMO QUESITO:

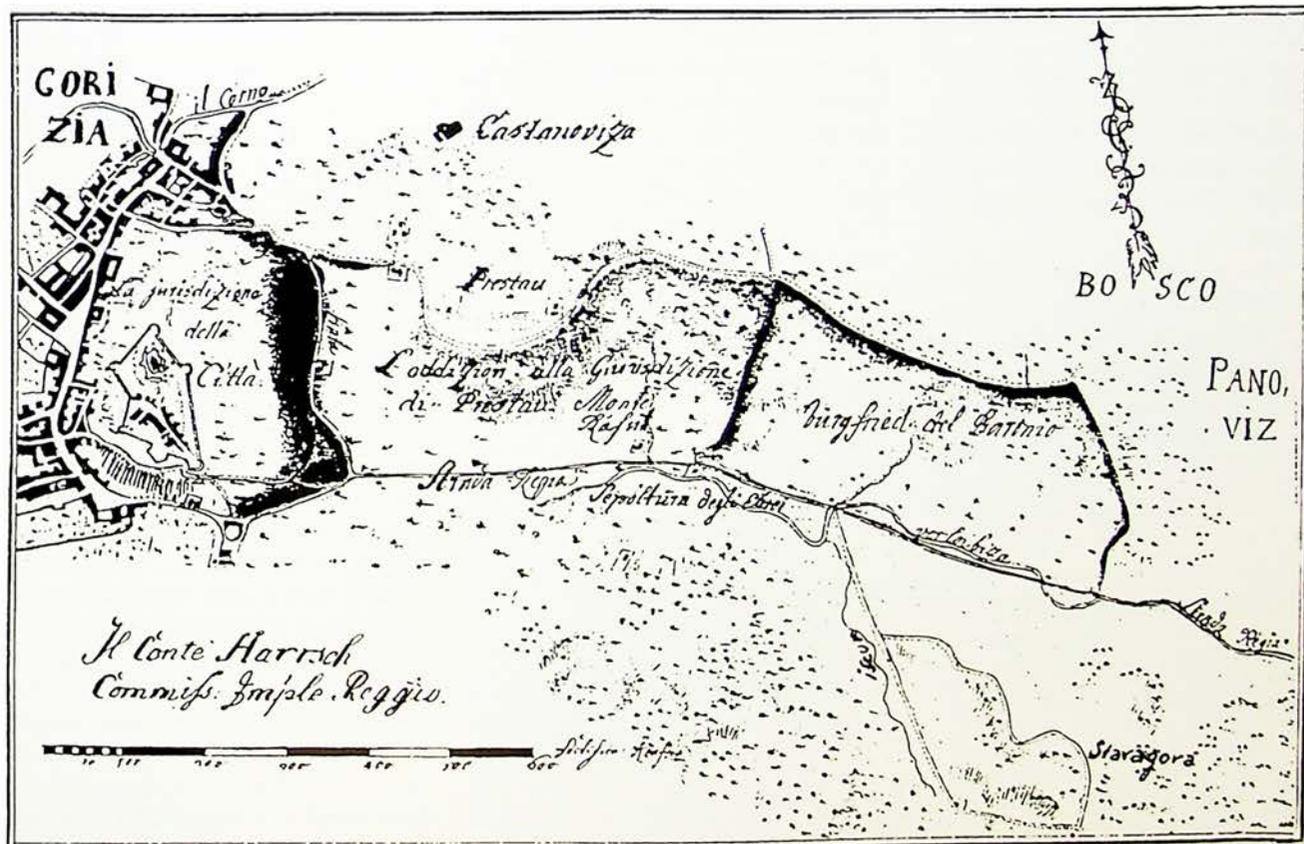
Si chiede se era vero che i villici dei predetti borghi non avessero mai contribuito alle tasse o ai dazi degli

Accisi (8), imposti dalla comunità di San Rocco e che eventuali versamenti fossero stati fatti esclusivamente a riscuotitori appartenenti alla cosa pubblica.

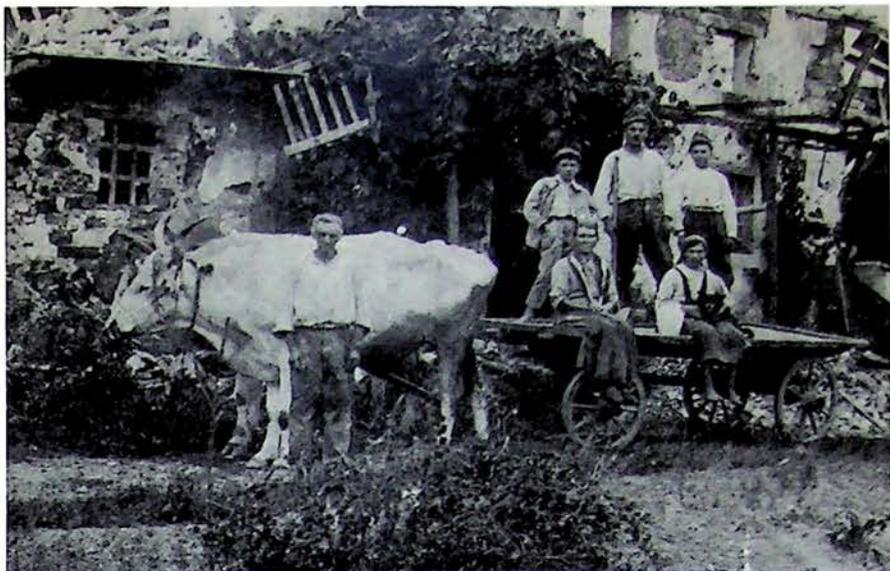
Secondo il barone Sembler i villici di Staragora come, ad esempio, Francesco Dusich colono dei Bassa, Tommaso Paulin colono dei Marinelli, Matteo Pesler colono dei Baronio, Francesco Saur e Antono Pelos coloni del Giglio avevano sempre pagato al comune di San Rocco le «Kopfsteuer», ossia le tasse del Testatico, tant'è vero che a Mattia Pesler, che non aveva pagato la steura rurale, vennero sequestrate quattro (invece erano due) ruote del carro.

I villici hanno anche pagato i dazi sugli «Accisi».

I testimoni, a questo proposito, sono restii a rispondere. Presumono che il «Kopfsteuer» sia stato pagato dai rispettivi proprietari tramite il Pauletig, ma non sanno a chi. Si ricordano che il Paulin ed il Saur hanno pagato le steure fintantoché non hanno saputo della contesa tramite il Gastaldo del Paese Bevilacqua pri-



Mapa con le giurisdizioni del Prestau, Fratta, Rafut ed il Burfried del Baronio (Tivoli) e Staragora.



La famiglia sanroccara di Nisi Paulin al rientro dalla profuganza su un carro scalare (1918).

che i Plusnig avevano già una tomba a San Rocco e che mai gli abitanti di San Rocco vennero seppelliti a Gorizia.

Un anno che il predetto cimitero era pieno, i morti di Staragora, del Senàus e di Gorizia vennero sepolti a San Rocco, ed è il caso del fratello di Andrea Pauletig ma, di norma, le salme venivano condotte a Gorizia, con l'accompagnamento del Decano del Senàus (12).

IN GENERALE:

Il barone invita i villici testimoni a dire (che dichino) se sono stati istruiti a deporre e se avessero desiderio che Staragora rimanesse sotto la Gastaldia del Paese.

A questo proposito si riporta, per tutti gli altri interrogati, la dichiarazione finale rilasciata da Giuseppe Pousig, Decano del Senàus:

«Sono abitante di Schenaus sulla Nova Strada, non pago steura, sono obbligato alle condotte delle Rabotte per gli Bagagli delli Soldati, non sono stato in strutto d'alcuno a deporre quanto ho deposto in atto di verità e sono Decano della Gastaldia del Borgo di Schenaus, avrei piacere d'esser sotto la Gastaldia del Paese perché così sarei essente come lo sono dalle Steure, Guardie, et altri agravi Villici, non sono stato processato Criminalmente, e sono d'età di anni 49 et in religionis recte.»

Da questa dichiarazione appare trasparente il desiderio di rimanere sotto la Gastaldia del Paese per motivi d'interesse (meno imposte e tasse, meno servizi di rabotta).

Completati gli interrogatori ed assunte le dichiarazioni finali di ogni singolo teste, la pratica venne trasmessa al Cesareo Regio Provincial Giudizio e affissa, per la necessaria pubblicazione, dal cancellista Gioan Battista Locatelli il 24 marzo 1755.

Non si sa però quale sia stato l'esito della contesa, anche se da un do-

cumento, di poco successivo, si capisce che la situazione amministrativa della contea era stata completamente modificata dal Commissario Imperiale e Regio, generale Fernando Filippo conte di Harrsch e Capitano di Gorizia il quale, con nota del 3 giugno 1756, informava il dott. Franco Lovisoni, Cesareo Regio Fiscale, che la Gastaldia del paese era stata abolita e che i territori della medesima erano stati ceduti, a pagamento, con atto autorizzato ed approvato da sua Maestà Maria Teresa da Vienna il 17 aprile, ai seguenti Enti o personaggi della nobiltà cittadina:

1) I sobborghi della Piazzutta e del Corno con poteri criminali maggiori al Magistrato cittadino per 1000 fiorini.

2) Il distretto dello Studenziz (dalla via Diaz al Corno e dall'Isonzo all'anconetta di via D. d'Aosta - via Trieste) al sacerdote Antonio de Morelli per 200 fiorini (con criminali minori).

3) I distretti di Fratta e Rafut al conte Giuseppe Della Torre, giurisdicente del Prestau, per fiorini 90 (con criminali maggiori).

4) La parte occidentale di Fratta all'arcivescovo, come privilegio.

5) Il privativo del Purgfried (nella Panovizza) ed il distretto detto Pa-



Una zagota (zaja) a quattro ruote in piazza Grande (1910).

noviz (da quel momento chiamato Rosenthal) al de Baronio per fiorini 90.

Il generale ebbe anche il compito di unificare il governo nelle due contee di Gorizia e Gradisca e di ridurre il numero delle giurisdizioni provinciali che, nel 1788, con una nuova riforma, furono di nuovo ridimensionate al n. di 14.

Dalle mappe allegate al documento anzidetto risulterebbe infine che Staragora sia stata definitivamente assegnata al barone Sembler.

Ma intanto il tempo trascorre e rende imminenti per la città e lo Stato l'arrivo del regno di Giuseppe II con le sue riforme, la venuta di Napoleone, che porta il vento della Rivoluzione Francese e la restaurazione attuata dopo il Congresso di Vienna, che cancellerà gran parte dei sistemi amministrativi feudali e preparerà l'avvento del moderno comune di Gorizia, che si doterà di uno Statuto quasi democratico, approvato da Francesco Giuseppe con Sovrana risoluzione il 2 novembre 1850. Il resto è storia contemporanea.

Note

(1) I territori o meglio i possedimenti terrieri del conte sovrano, o dell'imperatore (terreni del demanio), al di fuori dei confini riconosciuti della città, erano stati suddivisi in varie giurisdizioni che, come si usava nel medioevo, venivano assegnati ai vassalli ed avassori, sia a titolo allodiale, (cioè di proprietà effettiva e libera da vincoli), sia di servizio (possesso temporaneo con doveri e prerogative più o meno numerose, come ad esempio il diritto di giudicare i criminali, di riscuotere steure (tasse, ecc.)) Le località circostanti la città, che non erano state affidate ai giurisdicenti, all'inizio del settecento erano riunite in una

Gastaldia che era amministrata dal Gastaldo del Paese e che collaborava, nel suo esercizio, con il Gastaldo della città (Magistrato o Giudice Rettore).

San Rocco, il Grafenberg con il Zengraf (Singrof), sono stati conglobati nella città nell'800. Lucinico, Podgora, Piuma, Salcano, Cronberg (Moncorona), S. Pietro e S. Andrea appena nel 1927.

(2) Leopoldo Adamo Conte di Strassoldo, 24° capitano di Gorizia rimase in carica un solo anno (1732-1733), gli succedette Antonio conte di Rabatta, 25° capitano (1733-1741) e poi il boemo Carlo Wenceslao conte di Purgstal, 26° capitano (1741-1747), che aveva già ricoperto la carica di Luogotenente. Al suo posto, in vista di una radicale modifica nell'amministrazione della Contea, gli subentrò, con l'incarico di amministratore politico, il barone De Fin, già capitano di Gradisca ed infine Ferdinando Filippo conte di Harrsch in qualità di commissario imperial regio (1754-1756), che si può considerare il 28° capitano, colui che diede inizio alla progettata riforma.

(3) Testatico: imposizione fiscale calcolata in misura uguale per ciascun membro della collettività. - Dal tedesco Kopf: testa, capo e Steuer: taglia, imposizione, tassa dazio, gabella, aggravio.

(4) Incolato: Tassa comunale d'aggregazione.

(5) Rabotta: Lavoro obbligatorio dovuto dai villici alle fortificazioni, alle strade, per servizi vari, ecc. (obblighi feudali).

(6) Zagota - Zigot - friul. goriz. Zaja, è un carro rustico a due o quattro ruote con il piano di carico costituito da un cestone di vimini (per estensione acquista un significato di grande quantità - es. una zaja di bambini).

(7) Scalare - friul. goriz. scjalar, carro rustico di solito di grande dimensione (ma esistevano anche dei piccoli), con ruote ferrate. Il letto da carico, idoneo per carichi di fieno e per trasporti vari, assomiglia ad una scala, da cui il nome.

(8) Accisi: Imposta di fabbricazione, dal latino medioevale «accisia» imposta e dal latino antico, «accidere» tagliare.

(9) Si tratta delle rilevazioni per il Catasto Teresiano. Si hanno notizia degli estimi dei terreni, per l'imposizione delle imposte, fin dal

1636, aggiornati poi da Carlo VI d'Asburgo nel 1718 e da Maria Teresa nel 1744. La commissione fu composta dal Capitano Wenceslao di Purgstal, da Giulio Giuseppe Strassoldo e da Pietro Antonio Morelli.

Il catasto venne completato nel 1751 quando furono censite anche le colture dei terreni. Commissari per Gorizia furono Ferdinando Giuseppe conte d'Attems, Lorenzo Grabiz, Filippo conte di Strassoldo e Ottavio barone dei Terzi.

(10) Trabante, in origine soldato armato di alabarda, poi domestico o attendente. Si riferisce, nel nostro caso, ad un riscuotitore (dal boemo «trab» soldato a piedi).

(11) Sdrondenada, fracasso eseguito con strumenti vari. I goriziani erano usi a fare una sdrondenada con coperchi di pentola, tamburi, trombette varie allo sposo novizio, meglio ancora se era un vedovo che si risposava. Per estensione anche strepito, terremoto.

(12) La chiesa di S. Rocco venne eretta in capellania nel 1789 ed è da quel tempo che sono stati istituiti i registri delle nascite e delle morti. In precedenza questi dati anagrafici venivano registrati (dal 1596) in quelli della parrocchia dei Santi Ilario e Taziano (il Duomo). Da un esame sommario del registro delle nascite di S. Rocco (1789-1807) risulta che il 31 gennaio 1790 nasce, a Staragora, Valentino Marvin di Lorenzo e di Agnette Fiegl ed il 16 di giugno nasce Mattia Pelos, del fu Mattia e di Maddalena Sigon. Padrini furono Giovanni Grapulin e Anna Brumat.

Fonti:

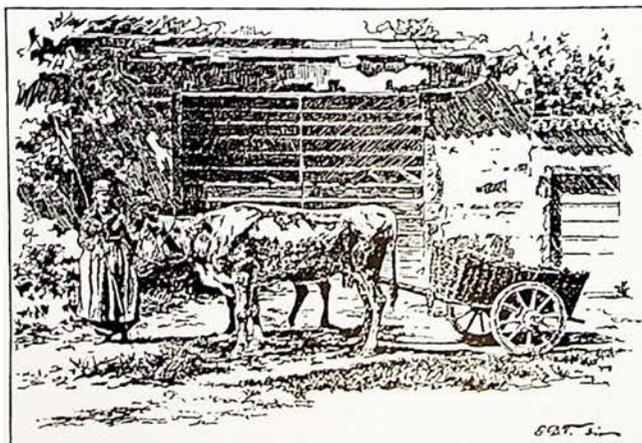
Documenti dell'Archivio di Stato di Trieste, I.R. Governo del Litorale, Atti amministrativi di Gorizia (1754 - 1783 - Busta n. 63 - Fasc. 772).

Libro dei battesimi della cappellania di San Rocco con inizio dal 1789.

BIBLIOGRAFIA: Czörnig, von Carl, Il territorio di Gorizia e Gradisca ecc. trad. Pocar, Gorizia 1969 - Morelli, de Carlo, «Istoria della Conta di Gorizia», edizione 1972 - Spangher, Luciano, «Il borgo e la chiesa di Piazzutta nella storia», conferenza, manoscritto 1990. - Spangher, Luciano, «Gorizia, nascita ed evoluzione della città», conferenza, manoscritto 1990.



Un tipico carro scalare (friul. «Scjalar») con il piano di carico a forma di scala, idoneo per il fieno ed altri trasporti. (Coll. Simonelli).



Una zagota (zaja) del Collio a due ruote (dal Caprin - Pianure friulane).



Li' maraveis di Gurizza

Anna Bombig

Quanche sintiva a fevelâ di Gurizza, ogni volta al so ciâf di fruta al coreva a zingaròn a cavalot da fantasia. La zitât cu Lusinz di flanc, 'a si ciatava a un tîr di sclopa, propri drêt dilâ dal ronc e no viodeva l'ora di fâ ancia jê un sciampòn fin lassù, par cucâla almancul di lontan. A' 'ziravin sul so cont 'na vora di ciacaris, bunis doma par stuzzigâ la sô curiositât: che pal cors a' lavin sù e jù, cun tun fracàs dal diau, carozzis a fûc su ciaradoris di fiâr furnidis di un campanel ch'al sglinghinava daûrman par fâsi strada. Che jerin simpri duc' vistûz di fiesta cu li' scarpis tai pîs e li' sioris cul ciapiêl sul ciâf ancia di disdivora; che di ca e dilâ dal cors, a' si alzavin palazzons al fin a tre e quatri plans e glesiis e capelis par ogni ciantòn da 'zitât; che li' buteghis a' si corevin daûr cu li' vitrinis furnidis di ogni ben di Diu e, che parfin i marciapîs e li' viis, a' jerin dutis bielîs netis senza un gragne-lût di pòlvar.

'Na biela di, dopo vê tant suspirât dibânt, a' jera rivada finalmentri lassù insomp e ti la veva smirada

da un balcon spalancât enfri 'l folt dai rôî là, su la pica di un di chei tre grums di tiara pojâz dapît dal san Michêl di ca da l'aga. 'A jera restada di clap senza peraulis, a viodi li' dabàs, al borc di Vilagnova cui fogolârs sparnizzâz dulintôr come tun presepio e, tal cûr di chel grop di ciasis, la biela glesiuta blancia in miez dal prât cun dongia 'l poz e 'l ciastinâr vieri testimonis ducidôi, di una vita di lavôr simpri sot paròn; di stagions di pâs cun tanc' fruz ta scuna di tirâ-sù, di concuardia tra fameis, di strüssiis da matina fintramai la sera, simpri gòbos dutun cui nemai su li' cumieris, brusâz dal soreli o patafâz par dilunc e par traviars da buera o da criuris dal unviâr. Puars fin avonda ma serens, senza bagn, senza docia sôl che 'na tinela di len e doi cialdîrs lustris di ram sul seglâr e un cop par bevi duta la famea ch'a si strenzeva tôr dal fogolâr, anima da ciasa, cul fûc simpri impiât ch'al emplava 'l cûr di ligria. Lûc di riunon par dicisions impuartantis e pont par ciatâsi di sera, cu la biela stagion, a fâ quatri ciacaris biel sentâz a polsâ

dopo 'na 'zornada di lavôr.

Lassù, 'a si viodeva Gurizza ancia jê duta blancia distirada tal vert dai 'zardins dapît di chê ciadena di mons sonciada dibôt, cun tun spirai di lûs a soreli jevât. A man drete invezî, 'l nastri di aga colôr dal zil ch'al vigniva-jù di sburint fintramai a la Manizza par sparî daûr dal volt dal colmêl. Dopo agnorums, 'a jera tornada lassù cu la voja di respirâ un fregul d'ajar bon e di gioldi un'ora in santa pâs fûr dai fastidis e dai rumôrs. Da chel osservatori, 'a veva ciatât anciamò dut come 'na volta, cussî al grum di ciasis indurmididis sot dal sorêlon di lui ch'al spacava li' pieris. Li' voris tai ciamps e tai vignai, a' no cognossevin fregul padin sôl che cumò, i contadins gambiât sistema di lavorâ cu la vignuda dai motôrs, a' distrigavin in tuna di un grum di lavôr in confront di chei di una volta, par oris pleâz sot dal soreli a leâ li' balzis dal forment tajât a man cu la sesula da sclavis rivadis-jù dal Cuei par quistâsi la 'zornada.

I ciârs, 'na volta ciamâz a man cu la forcia, a' s'inviavin clopant pa

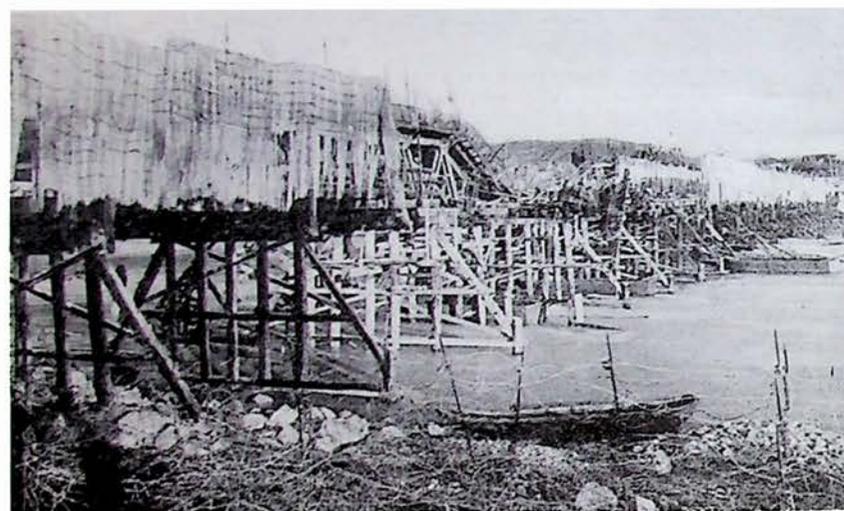


Immagine di Gorizia durante il primo conflitto mondiale. Dall'alto: un'immagine del castello, un mascheramento del Ponte sull'Isonzo verso Lucinico e trincea sul fronte di Grazigna.

strada plena di busis ma, 'na buna scoreada su li' schenis dai nemi squasi simpri tormentâz da moscis, e via lôr drêz a ciasa senza imberdeis! - Âe, uò, a man, fâti là - 'a jera un vosâ continuo. E fintramai lassù a' rivavin chê vôs gajarinis ch'a palesavin dal ton, la contentezza pal racolt bielzà sigurât. I vôi no si stacavin nancia plui di chel quadri ch'al ricuardava cussi ben, la Gurizza ripuartada ta stampis dal '700. Traspariva evident un gran contrast da chê vision: culi, a partada di man, la pâs dai ciamps in miez da la natura cul ciant beât da sialis ciantarinis e bateculis ch'a no davin pâs in dutaldi e, tai ciamps rasâz, al spesseâ dai uzzeluz par netâ-sù duc' i gragnei colâz par tiara. Là in font invezi, enfri i mûrs da 'zitât, un altri mont cui scrivans sierâz tal cialt dai ufizzis o cui aventôrs sintâz tai cafes devant da bibitis par parâsi da sêt e dal sudôr.

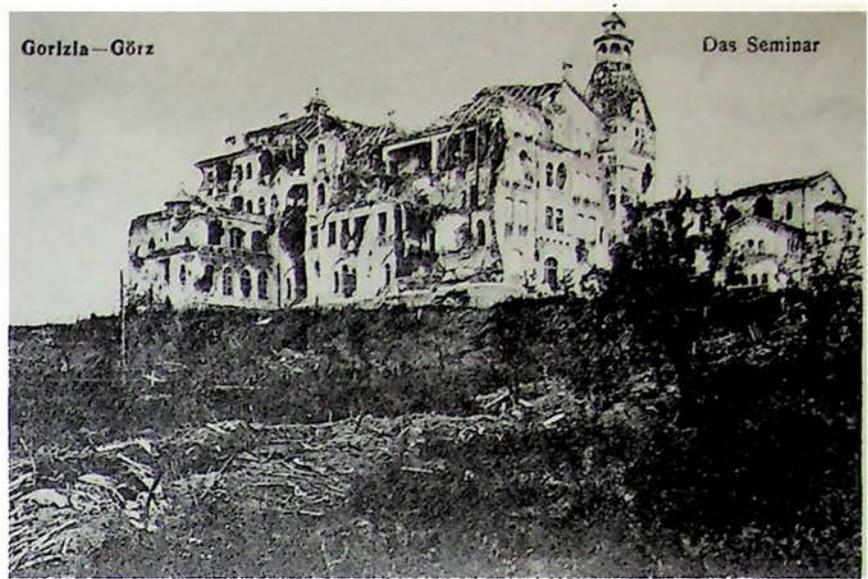
Fissant plui ben i vôi, 'a si rivava a viodi, ancia a voli nût, il ciasciël di piera grisa e, un frighinin plui in bàs, al convent dai fraris cui veris di fûc ch'a inzeavin. Là, inta chê cripta a' riposavin par simpri nujamancul che i reai di Franza e adalt, biel pojât su la cresta da mont, dominava la planura insin al mâr, al santuari di Monsanta, sacri a la înt di chenti: un blec di paradîs dongia li' stelis fuscât in timp di vuera dal fum dai canons. Fin lassù insomp 'a jera rivât l'odio a semenâ la muart e la ruvina. Cu la pâs, tirât-sù a gnôf, al santuari al si spiegava indaûr, propri come 'na volta, ta aghis claris dal Lusinz simpri di corsa jù pa planis ciantat di ligria pa sbisia di lâ a butâsi tal mâr da laguna.

Vè, a man zampa sot dal Calvari cu la colona blancia, al paîs di Luzinis risurît e 'l so ciampanili discreât cu la punta a spizza come chel di Aquileia. Ma, fra dutis chês maraveis, i vôi a' si pojavin vultintîr sun tuna biela glesia inluminada in plen dal soreli, cul ciampanili invezi a zeva che jê 'a crodeva ch'al fos chel dal domo di Gurizza e al jera al contrari, chel di Sant'Andrât. E se baticûr qualche finalmentri, la vevin puartada pa prima volta in 'zitât sul stan-

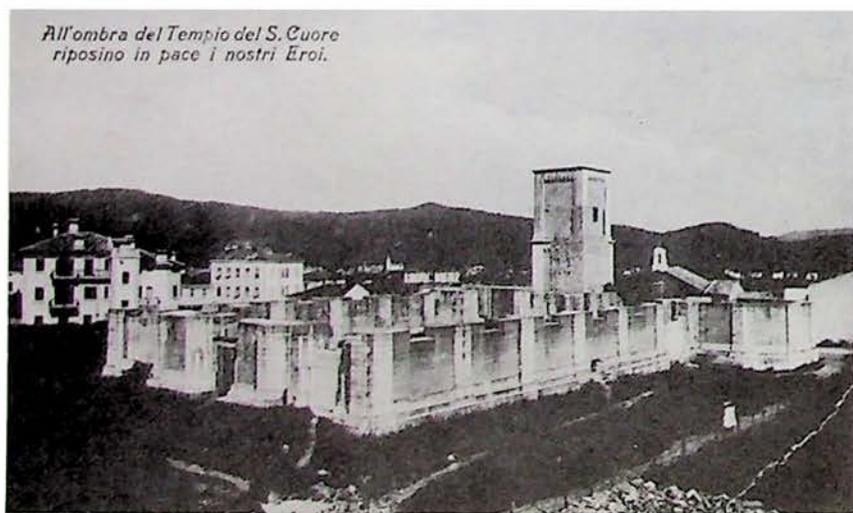
gion da bicicleta - in chei agns come l'auto cumò - cul vistî di fiesta e 'l floc sul ciâf. Sul puint 'a veva crodût squasi di murî di paura, parvia di chel mâr di aga ch'al coreva-jù sot dai ares da ferovia e par chel treno di parsora, che nol finiva plui compagnât da sivilada e dai sbrufs di fum neri. Par jê 'a jera dut biel, dut gnôf: palaz, vilis, 'zardins e li' sioris in carrozza e i siôrs cu la pajeta e la bagulina:

- Tù, tu mi spietis culî, ché jo torni subita e intant, ciala chês bielîs robis inta vetrina, - gi veva racomandâti prin di lassâla bessola. Un'ora 'a jera passada e jê no si era mota di li. Cui vôi incolâz ta chê vetrina di oressin vis-a'-vis dal marciât tacada ta butega dai libris indulà che lui al jera sparît, 'a no sintiva plui nancia 'l dolôr ta cuessa colpa dal stangion da bicicleta. A'nd'erin lavia un grum di anei, brazzales, ciadenis, orlois, colanis e medais d'aur e d'arint ma, di duc' chei bebeis 'a gi faseva 'na gola di murî, sôl che un anelut d'aur cun tuna piera rossa come 'l fûc. A furia di cialâlu 'a s'insumiava 'za di vêlu tal dêt ma no jerin stâz sanz di sorta par fâlu comovî e si, ch'al costava sôl che vinciazine liris.

Plui tart chê strada lungia e impuartanta 'a jera doventada parvia dai studis, la sô strada di ogni dì. Cognosseva adamens ogni puarta, ogni lûs, ogni vetrina e ogni portòn. Curiosa, 'a osservava e studiava ben duttis li' personis ch'a gi passavin parmîs. Un grum di lôr a' si erin ben fissadis ta sô memoria, come chel siôr 'za vieli no tant alt di statura ma 'na vora distint ch'al spesseava simpri cun tuna borsa di corean in man. Cul timp 'a veva scuviart che chel personaz no jera altri che l'inomenât architet gurizzan, Max Fabiani. Cussi, la veva ancia culpida chê altra figura di siôr invezî alt e sec, cui clavei grîs e i ociai che biel ciaminant, al butava i vôi di sbris su li' vitrinis e sui palaz. Lu veva ricognossût dopo agns da fotografiis, ch'al jera il poeta 'Zuan Lorenzon, prin president da Filologica. E un tant, al poeta Marmul (Dolfo Carrara), 'na figura veramentri singolâr cun chê ciavelada bianca su li' spalîs come che si usa al di di vuê.



Da vecchie cartoline d'epoca: lo stato del seminario e ciò che rimaneva della Chiesa di S. Andrea e del Palazzo dei Conti Attimis in Podgora dopo mesi di furiosi combattimenti.



*All'ombra del Tempio del S. Cuore
riposino in pace i nostri Eroi.*

La guerra non ha risparmiato neppure il vecchio cimitero; nelle altre due immagini le tragiche rovine di Lucinico e un momento della costruzione del Tempio dedicato al S. Cuore «in suffragio dei caduti in guerra».

In quei agns dal '30, grandis trasformazzions 'a gi vevin cambiât la musa a la 'zitât risurida bielplanc dopo li' feridis da vuera. In piazza granda, tal puest da caserma dai alpîns, al jera vignût-sù 'l gnôf palaz da l' «Imps» e sul cianton di via Oberdan e il cors, chel da puestis propri tal lûc dal marciât vieri. 'Za di matina bunora sul cricâ dal di, li' feminis dal lat ciapât-sù inta pintis di lata, a' rivavin cun ogni timp dai paîs dulintôr tant cul ciaruz o ben cu la briscia e in purcission a' lavin puntualis a partâlu di ciasa in ciasa. E dai borcs, soradut di San Roc e di Sant'Andrât, a' rivavin ancia li' ortolanis cu la verdura frescia inta cossa di fiâr sistemada sul ciaruz tirât a man. Di chê gjenerazion di feminis bravonis di fâ i cons adamens e di fevelâ come ridi, plui lengaz senza vê fregul studiât, a' nd'è restada anciamò plui di qualchiduna sul marciât gnôf che lavora salda e onesta ancia se avant cu l'etât.

Propri in chel che 'l soreli al lava a mont slungiant li' ombris dai arbui e 'na bavisela 'zidina, 'zidina, a gi bussava lisermentri squasi cun tun sunsûr i chiavei, vè un glon lontan di ciampana vignî dibòt a rompî chel inciant par ricuardâ l'ora di gnot; l'ora dal ingrumâsi indâur atôr da taula; l'ora ch'a segna la fin dai lavôrs e 'l bisugn di ciapâ flât pa la di dopo. Un sun dolz di famea leât subîta a un altri, vignut daûr plui franc e un altri anciamò, ciapât-sù di un'altra banda tant d'imbastî sun doi pîs, un conziart di plui vôs. 'Na melodia ch'a coreva su li' ondis dal ajar in chê ora di pâs ciarinant l'anima imbombada di lancûr. Una colada frescia di notis come gotis di rosada, ch'a invuluzzava al cûr di tenarezza e faseva insumiâ cui vôi spalancâz.



Storia vera di un on immaginari

'Zanel

Celso Macor

Chista jè la storia di 'Zanel e di un ideâl di 'zoventût lâf amont no senza segnâi ta storia, ta ciâr e ta l'anima di ôns generôs che orévin gambiâ e fâ plui bon al mont, ideâl che altris ôns vevin falât sbaliant e tradint.

'Zanel aué 'l à sessantazinc àins, tre fioi che 'na brava cristiana à savût dâgi e tirâ su, e tanc' fioi dai fioi. Vignint vieli, simpri plui daspés 'Zanel si fâs ciapâ di una maluseria arcana par una 'zoventût che lui, e tanc' amîs muars plui di lui, àn lassât sunt'una strada tradida. Un fossâl ta l'anima di 'Zanel che ogni tant al torna da bandis dal Lusinz e da Bacia a ricuardâ la gnot di Nadâl dal '44 e chel che 'l è capitât dopo su chel treno da vita che 'na volta ciapât no si podeva bandonâ.

L'aga dal Lusinz si sclaris sui clas, si fâs plui legra e ciantarina prin di tornâ a jemplâ li' busi' fondis dulâ che 'l colôr al vira sul vert e si pron-ta al volop banda 'l splan e 'l mar. 'Zanel al côr dentri chê' fuessis travanant al timp passât, l'aga passada.

Si àn savût tanti' robis, dopo. La

vergogna di Porzûs, chê da depuar-tazions e da foibis, chê dal mazél di dîs, forse dodis mîl domobranci tradîs dai inglês e copâs par crudeltât ideologica sul Kočevski rog. Fali-menz a rondulis dopo quarantazinc àins, o dopo plui di setanta, àn dât al segnâl di un insomp garp e plen di sanc. Valevia la pena? Dut pardi-bant? Tant sanc sdranfât, strazzât.

'Zanel al cialava cà e là, monu-mens imbombâs di retorica, bandie-ris tal zîl, scritis che resistin al timp senza plui valôr. Gi ciapava 'l ingòs. Vinc' àins al veva quan'che plen dal insegnament di so pari al cialava crei e net là che si jeva 'l soreli, crodint ta libertât, ta responsabilitât pulitica di duc' a fâ un mont di fradis, senza paròns e sotâns, a fâ un divignî che 'l viodi scanceladis par simpri la carognetât, li' ueris. Chel bramâ al riscat dal on dai secui da sclavitût e da miseria gi puartava anciamò i san-glüs di chêi àins firbins. Se 'l vês dit una peraula di dut chist aué gi vares-sin taponadi la boccia, lu varéssin pa-tafât cun tun «Tâs tu, che tu eris di chéi ...».

Plui in là la Bacia cu li' sô' om-brenis, cui soi musclis 'a sprafuma-va di freschin. L'aga 'a 'zinglinava lizera. Gi ricuardava 'l Judri e li' cia-caradis cun sò pari.

Martin 'l era pena tornât da Gjar-mania in chel timp biel dal Judri. Al veva fat al muradôr par vinc' àins. E 'l era tornât a ciasa tistic. Fûr e drenti tal sanatori, al veva tacât a lêi e a fâsi 'na cultura filosofica di au-todidât sî, ma fonda, vivuda. Si de-clarava comunist e cristian. «Ai tant orût che tu doventis mestri, 'Zanel, fî mè, parzéche un on 'l a di vivi pai altris plui di dut, par che 'l mont al ledi indevant. Un mestri al samena, gi dà aria e lusôr ai pampui par che vegnin fuarz». Si faseva ancia ruspi, al ricuardava la manara di San 'Zuan Batist, che i àrbui che no fan pomis a' van zoncîas e butâs sul fuc. E 'l ricuardava Jesù Crist quan'che 'l à rabaltât i bancs dai merciadans tal templi e parâs fûr cu la scoria. E 'l discors da montagna: «Stêt atenz, uâtris siôrs, che vês culi 'l paradîs ...» Gi uèl ancia un fregul di violen-

za, al 'zontava pari Martin. E so fi gi domandava se no era 'na cuntradizion che la ziviltât cristiana dal amôr si cumbinàs cu la violenza da rivoluziòns. E Martin si s'cialdava disint che i granc' ideâi come 'l amôr a' son lusôrs che segnin la strada ma che la strada 'a presenta mil ostacui di parâ in banda.

Al riduzzava di gust, 'Zanel, ricuardant chel lontan quistionâ cun so pari che 'l oreva che 'l fi gi prometès di puartâ indevant la sô bandiera. Dopo 'l à capît che Martin si sintiva 'za sul ultin troi da vita. La uera lu veva avilît. No lu vevin cla-

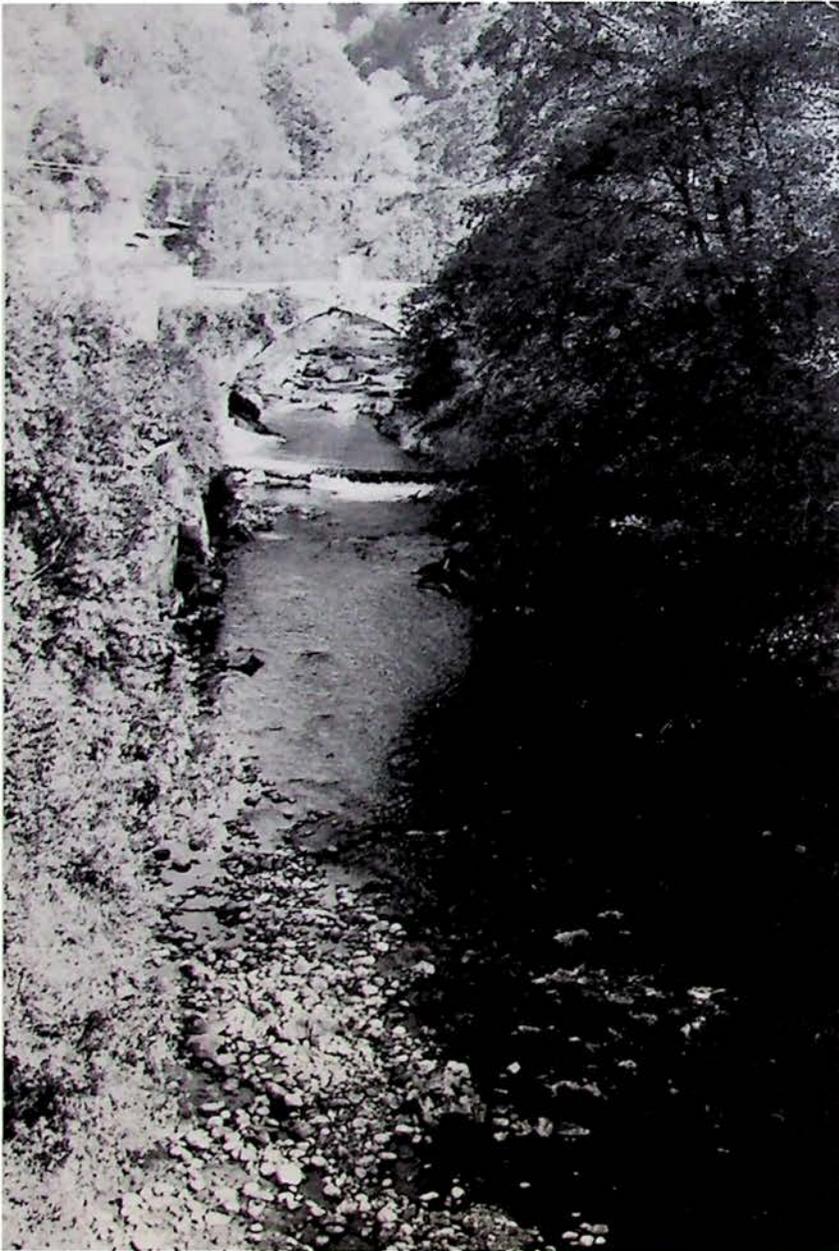
mât par via dal polmôn. Rivavin li' primi' listis di muarz: un fradi in Africa, un ami in Albania. Si veva fat suturno. Tornât in sanatori, tun sanatori di mâr, dopo un pâr di mês lu àn rimandât a ciasa. Plet, la vôs straca, che piulava, e tanta maluseria a' pandevin 'l ultin amont di soreli. 'L è muart un mês dopo. 'L era al vinciâzinc di lui dal quarantatré. Nol à vût al gust di viodi colâ 'l fassisin. Quan'che la radio à dât la gnova, Martin 'l era in agunia. Prè Pieri gi puartava 'l ueli sant passant jenfra la int che sberlava su la strada pagionda da diliberazion.

'Zanel no si dava pàs. Chê muart di sò pari, lui al fi vieli anciamò daûr a studiâ, sò mari che no rivava a ripiâsi dal dolôr e si veva siarât ta sô voris, i frus plui 'zovins che no si rindevin cont dal dut di chel neri cialin che si veva fermât dentri chê ciasa. 'Po, planc planc la vita 'a tornava. 'Zanel al lava a scomenzâ 'l ultin àn da magistrâi; cun chel fregul di pension vignuda cu la muart di Martin, cun qualchi lezion che 'Zanel al dava in paîs a' tiravin indevant. Tal paîs, tôr miez setembar, a' erin rivâs i todescs e tra di lôr un 'zovin student da universitât di Stuttgart che una di si à fermat sul puartel da ciasa dai Rivôns interessât a chel biel esempi di costruzion contadina. 'Zanel lu à azzetât di cûr, lu à fat lâ sul pujûl, gi à mostradi li' s'cialis in pietra, i mobii viei da cusina, la vintula, la vitrina, al fogolâr cu li' bancis tôr atôr, al sburtafûr, la stala, la cesa cu li' colonis di sosten dai trâs dal tet. Un sintiment di simpatia si veva fat subit capî tra i doi 'zovins cun dut che un abis ideâl la storia in chel moment 'a veva mitût fra di lôr. Andreas 'l è tornât tal doman e tal doman anciamò, e ogni volta che 'l veva libertât.

Tal paîs i todescs si compuartavin ben. Daspès a' judavin la int par qualchi traspuart in ospedâl, cun qualchi midisina; vevin un dotôr che 'l era dispunibil cun duc'. 'L era pur simpri chist vecio Litorâl austriac che 'l dava l'inclusion che la storia si fos fermada. I todescs si sintivin di ciasa, cun dut che si stavin jemplant i boscs. Ma la int azzetava li' robis cun rassegnazion.

Andreas e 'Zanel fevelavin par oris di Kant e di Hegel e di Marx. 'Zanel si veva sfranciât cun Andreas confesant di jessi comunist come sò pari. Andreas al veva rispîet di chist. Ancia lui si sintiva dome un puartât da uera, cun ben altris sintimens. Ben vulintîr al sarès tornât a uera finida, no plui cu la muntura ma come un fradi e un ami.

Doventât mestri 'a era ora di dezizions par 'Zanel. Gi vignivin amenz simpri plui daspès li' peraulis di sò pari. 'L instât dal '44 al coreva ban-



La Bacia (Bača).

da la siarada promitint avenimens gruês. Al front si faseva simpri plui dongia e i riclams dai todescs a jentrâ ta Wehrmacht a' fasevin s'ciam-pâ anciamò di plui la 'zoventût in montagna. Ancia 'Zanel al sintiva di no dovê manciâ a un apontament che 'l podeva judâ a finî prest la uera e a metisi in cundizion di dî una peraula gnova ta pulitica di dopo. La strada da violenza era mareosa. Si visava di vè contestât sò pari, par chist, sò pari cussî fêr su chel che a voltis 'l è grevî siełzi, ma nezessari par che si rabalti in ben la storia. La sera prin di partî 'Zanel 'l à saludât Andreas. Al veva 'l cûr ferît tal dîgi che si augurava di no dovê ciatâsi mai un difront dal altri cun t'una mitraja in man, ma di podê viodisi a uera finida par vivi un altri mont insieme. A Andreas gi veva sbrissadi una agri-ma che 'nd'â sujât cul ledrôs da man. Anciamò una volta Andreas 'l à vût rispjet di chê sielta di lota di un òn che 'l veva par ideâl 'l amôr.

'Zanel 'l è partît di bunora sbrissant tan'che un jeur pal troi dal bosc. Tun sacut blanc di farina al veva ingrûmat un pâr di mais pal unviâr, cialzis di lana. Ancia un toc di pan e argel e una flas'ciuta di sgnapa. A pît erin almancul tre buni' oris. Rôi e ciastinârs molavin 'za qualchi fuea secia, al bosc 'l era clâr di 'zâi e rôs e modon da siarada. Sô mari Nuta lu compagnava vaint, biel e grant e plen di fuarza come se 'l lâs a boscâ. Quan'che si à disfantât daûr da fratris si à butât in 'zenoglon preant la Madona che gi lu salvî, chel fî. Al moment 'l era brut. I todescs a' erin rabiôs, vevin brusât paîs tal Friûl e vevin duta la intenzion di netâ fûr ancia al Cuei, fin al ultin partigian. Pena rivât, 'Zanel, si à propi ciatât la rispuesta che mancun si varês spietât: di tornâ indaûr, che i Todescs di lui no si varéssin nacuart par chei pôs dîs fûr di cîasa. Al comandant gi à diti che 'l general Alexander al veva pena invidât i partigians a bandonâ i pues'c' difizii dulâ che si nunziavin granc' ras'celamens e dulâ che nol era fazil platâsi e fâ una resistenza che vali; che miôr 'l era tornâ a cîasa a spietâ la viarta pal colp finâl.



La glesia di San 'Zorz (dongia Idria).

'Zanel nol intindeva rindisi. La sielta era fata.

Al dovê fâ front al unviâr, intant, al lava di rivajû par chei che, 'za di timp, a' prontavin al tramai di un inggian pulitic. Tra partigians rôs e blancs, tra divisions Garibaldi e Osôf la quistion dai cunfins 'a veva 'za invelenât al sanc. Garibaldins e slovens dal nono Copus 'za ta bataja di Nimis vevin scomenzât a discuti 'l mût di metisi adùn e di frontâ insieme i mês da nêf. Chista disgraziada tiara tanti' voltis spartida doveva 'zontâ a li' pretesis dai todescs di tignîla co-

me Küstenland ancia chês jugoslavins di gafâ un toc che 'l rivi almancul al Tajament. 'L impuartant 'l era jessi li' tal moment che i todescs varéssin dovût mocâsila dilâ da montagnis.

A' erin stâs bieî chei doi tre mês di 'Zanel sul Cuei. Al 'zovin al viveva i soi ideâi ricuardant sò pari e ciarezzant speranzis. Ma 'l ingranagio di chê situazion lu veva fat montâ su un treno che nol era al sò. Gi orevin ben pardut sul Cuei a 'Zanel; gi davin di mangiâ quan'che lu viodevin, lu platavin quan'che 'l era pericul, 'l

era bon ancia 'l rapuart cui compàins e amís, e 'l discuteva di gust ta lezions pulitichis. Ma 'l unviâr si faseva dongia, i nûi sul orizont a' erin penz, li' vâi a' erin inneadis ta brumis: la strada si viarzeva banda là, tal platât, tal sigûr. Li' vôs a' disevin che 'l era dut cumbinât, che i garibaldins varessin lassât al Cuei par lâ indrenti ta Slovenia jentrant tal nono Corpus par bati insieme i todescs. La uera partigiana di 'Zanel si pleava cussi a un altri ordin che 'l era chel da internazionâl comunista ma che 'l passava pal gnôf stât di Tito in chel moment aleât di Stalin. Si smavivin li' grandi' speranza di 'Zanel ta chel proget che gi someava piz-zul e garp di ingiâns.

Una di sotsera, subit dopo zena al comandant si à fat dongia par tornâ sul discors di Nimis e sun chê lezion che chel fat disfortunât al veva lassât. La soluzion 'a era dome una, al diseva, e 'Zanel la veva capida fin da primi' peraulis. A' saressin jentrâs tal Corpus ma restant garibaldins. Al moment 'l era rivât. A' varessin dovût prontâsi a 'na lungia marcia, di gnot e ta criura, indrenti ta valadis dilâ dal Lusinz. Un zito tiribil 'l era plombât ta semblea. 'Zanel lu veva ciapât tan'che un tradiment, pur spietât, e in cûr sò 'l veva dezidût di scîampâ. Par duta chê gnot 'l era tromentât di chel pinsîr. Si domandava se s'ciampa nol era un faliment e un tradiment, se nol era ancia un diser-tâ. 'Zanel si pensava di sò mari, di quan'che frut lu partava a Barbana e gi insegnava a preâ. Al bradas'cia-va sui lavris chê' peraulis magichis e si sintiva ridicul e 'l sperava che nis-sun lu vés sintût zavariâ. Ma in font, al rasonava, sò mari no veva che 'l cûr savint dai secui, chel di una int che no veva che 'l zîl a cui vodâsi tai momens di paura, di fan, di uera.

A' son partîs t'una coltra di fuma-ta che si slargiava pardut. Come côi neris ben spizzâs ogni tant si viodevin li' pontis da montagnis. Intôr si ingrampavin nulazzis rabiôsis. Man man che lavin in su si viarzevin slarcs di zîl a mostrâ al paradîs blanc da Julîis sot una strissula di luna. Si usa- vin planc planc a viodi tal scûr.

'Zanel si voltava ogni tant come par saludâ 'l Cuei. E pa prima volta si veva nacuart che ta chê fumata al veva lassât ancia 'l cûr. Rusina no sa-veva che 'Zanel 'l era partît. Forsi si insumiava. I sîns a' scomenzavin par ducidoi.

Ta seconda gnot di marcia 'Zanel al nasava alc ta l'aria che gi diseva che 'l batisin dal fuc nol era lontan. Al sperava di no dovê copâ.

Un daûr 'l altri i partigians si slun-giavin in fila tan'che una bisca sul flanc da culina. Chel zidinôr, chel lâ banda 'l misteri di jevât come cia-vriûi sgiarnâs dal bosc, chel cricâ da fueis secis dai rôti motis dal vint, chel strênzisi ognidun dentri di sé ta chel frêt dopleât, chel rispîr di plomp: dut al someava prontâsi a un sclop di mi-nis, a un sberlâ imburît di mitrais, a un cainâ di ferîs e di moribons.

Invezzi la gnot jè passada zidina, chei pinsîrs a' erin dome paura. Dopo una lungia polsa si tornava a fâ gnot. Li' stelis si impiavin fredis e lontanis. A' erin chês di Nadâl. E la gnot di Nadâl 'a era destinada par passâ al Lusinz. I todescs a' fasevin fiesta, a' ciantavin ciocs, a' sbaravin par âjar. Vevin dezidût di traviarsâ 'l flun tun splan di gleria, jenfra Tol-min e Ciaurêt. Uardis e compagna-dôrs a' erin lâs indevant e vevin dât al via. Al Lusinz al trugnavava lizêr cia-rezzant li' gleri' blancis. Sui ôrs 'l era inglazzât. Si scugniva discrotâsi e tra-viarsâ l'aga tignint cui braz par âjar armis, vistîs, e magnocula. Dovevin jessi almancul quindis sot zero. A ba-gnaju, i vistîs, si varessin fat lastris di glâs. I venciârs sul flun vevin li' mâns scarsanalidîs, muartis come cristai ta criura.

Pena drenti, a 'Zanel al cuarp gi 'l era doventât eletric. Sgrisulôrs gi saetavin tan'che curtis diluncfûr pa schena e pa giambis. L'aga gi rivava al stomit. Un sluc di sgnapa 'l era 'l premi che lu spietava di là. Chel frêt malandret e la dibisugna di uicâ e 'l dovê di tasê gi vevin partadi in amenz li' uis'ciadis pa giambis di sò mari quan'che 'l cumbinava qualchi di-spiet. Jè gi distudava di colp al vaî cun tun «ruich!» sec e un «muci!» par dongia. Chel ricuart gi rivocava dolz e lontan.

La marcia 'a tornava a inviâsi ti-rant adalt. La gnot 'a era anciamò lungia; bisugnava rivâ vonda in là par un puest sigûr di polsa tal fodrât dal bosc. La nêf no ju molava. Plui in là ju spietava un altri flun di tra-viarsâ: la Bacia. Ma un dai batajôns si à intopât cui todescs e 'l è stât al prinzipi di un mòvisi plui intrigôs.

Di un troi in chel altri, di un bosc di pêz a un bosc di fajâr, simpri cun chê nêf tai pîs, no era mai una fin. 'Zanel 'l era strac sfinût, e ancia i soi compàins a' erin rivâs insomp da fuarzis. Laurinz devant di lui, cun qualchi ân di mancûl, al vaiva tan'che un ciavriûl ferît; ogni tant al co-lava par tiara cu la voja di lassâsi murî. Al comandant gi cridava, ju-stamentri. Fermâsi oreva dî crepâ in-glazzâs.

Dopo un pâr di dîs finalmenti di una sfresa di bosc si à viodût com-parî la glesia di San 'Zorz, dongia la Bacia, segno ch' a' erin 'za indrenti ta Sclavania e che chel calvari 'l era a la fin. Al bosc al lava di rivajû ma prin di tocî 'l flun al presentava una plagna verda e crota dulâ che 'l era fazil finî ta smira di qualchi fusil to-desc. I prîns a' son passâs. Intôr 'l era dut desert. Ma al grop che 'l vig-niva dopo si à ciatât di sburida tun sglavin di balis di mitraja che incro-savin 'l ajar di ogni banda. Un bati-bûi, un montafin, un sberlâ, un s'ciampâ, un colâ muars, ferîs. 'Zanel, 'za dilâ, 'l à viodût Vigiut sdra-massâ su la jarba inglassada, 'na man ingrampada ta bocia, i vôi di-sledrosâs.

Tan'che sbarâ t'una purzission di fasâns, cui che ciapa ciapa, ân fat un mazzêl. Cui che 'l à podût salvâsi lu à fat di istint s'ciampant tal platât da ciarandis o tal fiss dai arbui. A la fin si ân ciatât, i restâs, passada la gle-seuta di San 'Zorz, tun bosc che 'l tornava insù par rivâ a Circhina, par-sora al tunêl da ferada.

La destinazion di 'Zanel à era Zak-riž, un luc forest e mal capît dulâ che si prontava par lui al piês unviâr da vita. Un paîs di puisia, forsi, in timp di pâs. Li' ciasi' spizzadis che si rim-pinavin pal zîl come i ramâs dai po-mârs, stalis e cesis su colonis di piera

e ras'celadis di len vieli, un tôr cu la ponta scura slanzada sui orlòis, 'zucs di lûs e ombrena su stradutis che clamih afiet e vita insieme. Dal alt dal paîs si viarzeva una danza di boscs neris che si vevin pena spacolât la nêf, dut un toront di mons su la val blancia. Chel biel 'l era in viodi ta chel unviâr, frêt tan'che la int, platada daûr dai barcons, spaurida e sbilfa.

Nol era ze mangiâ a Zakriž, nol era nancia ze fidâsi. Al garp da uera 'l veva travanât ciasa par ciasa, dividint, coltant tuessin, sospiês. A miezis, blancs e rôs si cialavin di stôs: cui sapontava la lota di Tito e cui veva simpatiis pai «belagardis'c'». 'Zanel al mastiava garp, la sô anima 'a era restada sul Cuei; ma piês che no la fan al pativa al sospiet di ciatâsi tra spiôn's che tindevin tramais fin jenfra li' ciasis. Ogni tant si dis'ciarivava qualchi caricatôr di «sten» fra mûrs e strada e dut al finiva tun zito mistereôs. Una di una squadra intira, quindis di lôr son stâs ciatâs cui curtis ta schena.

Chêi mês à erin senza fin. Marcis ta nêf, platâsi; strachetât ancia drenti e tanta fan. Quan'che copavin un purzit, 'na vacia, 'l era un pitufâsi rabiôs par rivâ a gafâ al sanc, la slindra, qualchi peleota cragnosa, crodis, bugei. Nol era mût di podê fermâ 'l roseâ dal stomit. Lu jemplavin di nêf par ch'al tasi, ma nol era di podê cundurâ cussi. Si àn vût condanis a muart par qualchi patacia robada a un contadin. A muart ancia cui che 'l è stât becât indurmidît tal turno da uaita mitint in piricul i compâins e la preseosa «sbroik» colada fûr dai brâs cu la sùn. 'Zornadis intiris platâs tal fen e ciaminâ senza fin di gnot ta nêf cul pinsîr lontan e l'anima plena di delusion: un orizont mareaôs, monumens disdrumâs e bandieris sbregadis ta disperazion.

Cul vizinâsi da viarta li' mitrajadis a' tornavin a fâsi plui dongia. Al disfâsi da nêf al nunziava gnofs ras'celamens. 'Zanel al nasava la viarta tal àjar e chel rispîr gi jentrava drenti come una diliberazion vizina. Chê s'ciaipula malandreta gi lava

simpri plui strenta. Qualchidun al veva tentât di s'ciampâ banda 'l Cuei e nol era lât lontan, copât dai soi o dai todescs o pojât sot di un fajâr, ta nêf, a spietâ la muart di frêt e di fan.

Un odôr garbit come il sòlfar 'na di al vigniva su da valada puartât cunt'una bavela di amont. Pôc dopo un trugnament font, grîs, di ciars pesans che ingramolavin i tornans da strada. Si rimpinavin rabiôs banda i boscs di Tarnova dulâ che ancia 'Zanel al spietava la granda prova che si nunziava. Un furmiâr tra ôns e machinis di uera. Si era sul cricâ dal di. Sigûr a' erin plui di vinc' mîl tra todescs, fascis'c' da Decima Mas, belagardis'c'. 'A era dongia la fiesta di Sant'Jusef. Al zil si veva velât di tant sbarâ. Tun fun ruan fis'ciavin tajant 'l ajar di ogni banda granadis e balins. 'L era clâr che i Comanz germanics vevin dezidût di fâla finida cu la resistenza sul splan alt di Tarnova, chel splan inmens di arbui che di sot al someava pizzul ma che drenti 'l era



Panorama cul tôr di San 'Zorz e 'l puînt su la Bacia.



La piera su la ciasa dal Comant da «Garibaldi-Natisone» a Zakriž.

un continent dulà che no si vignivigi fûr. Al plan todesc, cun tanti' fuar-zis, nol era altri che un grant zercli di strenzi un fregul in di fin a fâ un sac dulà brincaju duc' e distrigaju t'una musica di mitrais, un conziart di buna Pasca che colava qualchi 'zornada dopo, al prin di avrîl.

A zercli siarât pai partigiâns no restava che rompi tun punt debul, viarzi un bugel e butâsi a la disperada traviars li' postaziôns fin tal penz dal bosc par s'ciampâ. Tre dîs, forsi quat-ri, tan'che pès ta uata, saltant di cà e di là, provant una busa daûr chê altra, ta chel sivilâ di muart, jenfra chei tarlups che si impiavin sui fajars becâs in plen o di sbriss, la scussa che si sbregava tun vaî rabiôs, 'Zanel di bot si à ciatât bessôl. 'L à pensat di jessi muart. 'L à pensat ancia che èrin muarz i soi compains, che 'l era restât vîf dome lui. E milions di àrbui intôr, tun sbarû sempri plui lontan.

Si faseva gnot. La scussa di un lâris veva fati di bussula. 'L à ciaminât un'ora buna tal scûr. La fan'a tacava a sberlâgi drenti. Qualchi frosco di jarba cressût su la nêf e qualchi grop di nêf ingrumada ta busatis gi davin una risorsa disperada. Ma fin quant? Si à distirât sot di un pêz cialant li' stelis squasi par preâ. Chês a' barlumivin e 'l era un unic segnâl di vita, un invît a vê coragio. Ma 'Zanel 'l era ciariât di altris pinsîrs: si sintiva malapajât di chê sô vita bu-

tada tal sacrifici generôs par un ideâl. La straca a la fin jè stada plui fuarta di chel tentâ un ultin moment di belanz. I vôi no vevin agrimis par nis-sun plui, l'anima no veva prejeris, al cûr nol veva nostalgiis. Ancia Rusina 'a era un sintiment lontan. La vita 'a era lontana. Si à indurmidît.

Podevin jessi lis zinc di bunora quan'che gi si à impiadi tai vôi al meracul di un luminut. Si à inviât banda là. Doi viei t'una ciasuta bessola. Tan'che a un fi gi àn dadi un plat di 'zuf, un ûf e un jet. Gi àn ancia in-segnadi la strada par tornâ.

I todescs àn cundurât cui ras'celamens fin in avrîl, ma la uera 'a era oramai in agunia. Al plan cudic' da pulitica 'l era 'za fat in mût che i garibaldins fossin lontâns tal moment di tornâ ta sôs tiaris. Man man che la fin da uera si faseva vizina, invezzi che banda 'l soreli amont ju metevin in marcia banda 'l indentri, dongia i cunfins crauaz. 'Zanel al tociava cul dêl ta veretât di dut chel che 'l veva sospietât dal abandon dal Cuei in cà. Gi vigniva dineât al dirit di jessi a dezidi sul divignî da sô tiara, parzeche chel distin 'l era 'za stât stabilît cun pat pulitic.

'Zanel si cialava inzîr. Si stavin comedant li' fili' ueidis, taponant i busocs da sacodadis di marz e di avrîl. Dai soi amis 'l era restât dome Checo. Laurinz 'l era stât zonciât sul puint da ferada su la Bacia; Vigiut

sul prât dongia; Dolfo sul cianton da glesia di San 'Zorz cun t'una disgragnolada di Maschinengewehr tal ciaz; Drea e Jervâs vevin lassât la scussa tal bosc di Tarnova: a' son colâs 'l un sul altri; Mario 'l era muart forsi di fan, forsi par vê frujadis dutis lis fuarzis: lu àn ciatât sot di un fajar ingrumât come par durmî: nol veva un fîl di sanc.

Pa strada di Lubiana 'Zanel e i soi compains si scontravin cun colonis di partigians slovens che lavin a Gurizza e Triest: un incolm piês di cussi nol era pensabil. Ju vevin ancia in-ludûs: che a Lubiana ju varessin vi-stûs pa granda fiesta, che varessin dadi di mangiâ fin avonda, che ju varessin rimetûs in sest, fâs dismenteâ la fan, i strâs, i pedôi.

Sì, 'l era vêr. A Lubiana vevin mangiât fin avonda e finalmenti durmît una gnot intiria. Ma la uera 'a era finida e lôr erin 'ciamò li', lontan di ciasa. Dopo dai cosacs, si veva savût, a' erin passâs i cetnics. Ancia chêi a' vevin lassât qualchi muart su li' stradis.

'Zanel al sintiva simpri pi font al tuart di no jessi cu la sô int a gioldi la vignuda da pâs. Un grop di nostalgia e di marum lu becava sotsera quan'che i pinsîrs par Rusina si fasevin fiss e dolz e i vôi à domanda-vin tal ueit ze che 'l podeva jessi suzedût. Finalmenti 'l ordin di inviâsi banda Triest 'l era vignût a partâi un slambri di seren. D'inprin a pît, dopo cun tun camion todesc fin a Triest e dopo a ciasa. Al forment 'l era 'za 'zâl.

La buna Nuta gi veva prontadi la mignestra di fasûi e un polèz di chêi sauris dal so bearz. Dopo tanti' busadis, fevelant cun tun fîl di vôs par che no sinti nancia 'l ajar, cun cûr di mari veva diti che miôr al varês fat a lâ in Franza, cà dal barba Jacun, par un pôc almancul. Si diseva dai garibaldins ch'â son duc' int di gale-ra, lâris che si àn fat siôrs sequestrant roba e nemâi a la int, roba che dapes a' platavin par sé; ma piês anciamò, che si vevin vindût a Tito impromitint senza dirit int e tiaris, e che a Gurizza e a Triest i comunise'c'

di Tito si dis'ciadenavin tan'che ciâns rabiôs di gnot pa ciasis menant via int, qualchidun squasi frut, che puartavin di là dai monz massacrant e butant tai busocs da montagna: zentenârs e zentenârs. «Fî mé, no stâ fati viodi in pâis - gi diseva ciarez-zun'lu -, sai che no tu às colpîs, ma se 'l cunfin al vegnarà fat come che disin 'a scloparà 'na rivoluzion. La int jè plena di armis dutintôr. Sanc al clama sanc ...». 'Zanel 'l era s'ciafojât di sanglûs e agrimis. Gi tornava amenz la vergogna di Porzûs. Al veva savût dome chê. Quan'che era rivada chê gnova, che veva mandât in gionda tanc' comunisc'c' ta sembleis da Sclavania, 'Zanel al veva viodût clâr al disdrumâsi di un altri toc dai ideâi che lu vevin mitût sun chê strada. Chel che 'l era capitât dopo e chel che i diseva sô mari ta chel tornâ a ciasa tant spietât a' erin come patâfs che lu sveavin di un sun di no crodi. Forsi veva reson sô mari a conseâlu di ciapà 'l treno pa Franza. L'umiliazion lu à fat sabato. Si tromentava drenti rumiant al garp di tradimens e di tristeris che érin di altris, ma che gi sporciavin la musa a duc'. Al pensava a li' ultimi' peraulis di sò pari, a chel òn onest, idealist che lu preava di jessi mestri par judâ la cussienza dal mont a cressi. 'L à dezidût di restâ.

A' son passâs quarantazinc àins, dôs generazions. Al faliment dal comunisin, la sô realtât disumana e senza divignî economic, i mazzèi a milions di Stalin, i mazzèi dai ons di Tito ta foibis, al massacrî dai «domobranci» tal Kočevski rog a' son vergognis che pesin plui di dut su li' personi' onestis come Martin e 'Zanel e tanc' che àn vivût e dât la vita par un ideâl, par un mont di fradis. 'Zanel si sintiva tradît ancia par sò pari, muart a quarantavòt àins: una vita di speranzais.

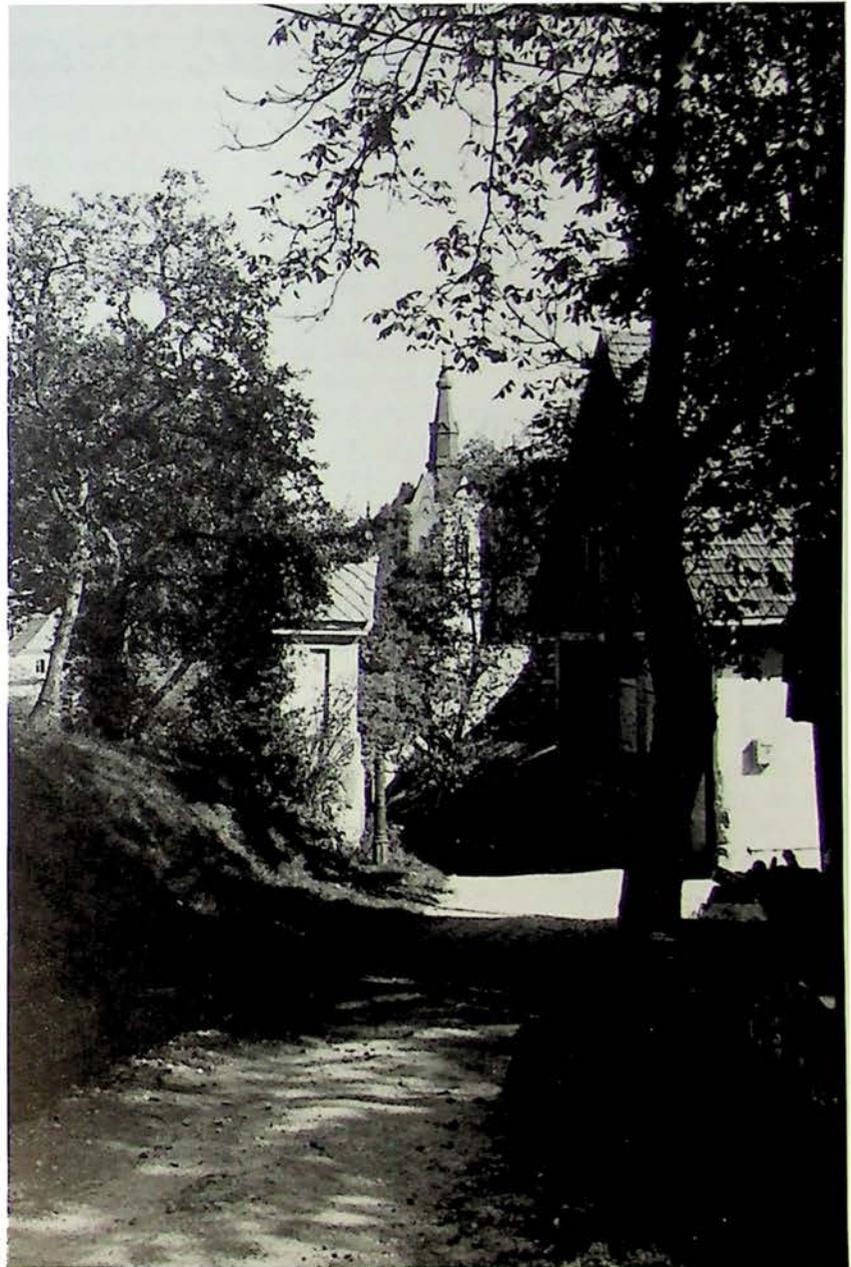
Inmobil, al pinsîr fiss, scrofât sot di un venciâr, 'Zanel al tociava cun tun frosc di jarba l'aga da Bacia che gi vigniva incuintra zidina saltant di s'cialin in s'cialin, ciarezant li' pieris, ferman'si un moment dentri fuessi' fondis che fasevin di spieli a ciarandis e pidai che 'l soreli al tra-

vanava mandant tarlups di vita, lursors e ombrenis su la pâs da l'aga. Ta chel spieli di aga la sò musa era invenciada: riada di fossài, i vôi sgia-vâs, i rizzôs grîs ta suarza di clàs. Al timp tornât si misurava in tun còl di àins.

Al vèl di cristal si sbregava diliberrant inmagini' lontanis, di lienda, strâs di passât. Tal àjar si distacavin come par inciant li' notis di una cianta sclava sunada a ghitarra e clarin. Si viarzeva un prât vieli jenfra i zariesârs dal Cuei e Rusina 'a vigniva indenant cu la majuta rosa, di gucia,

la musa fruta, linzôsa, i ciavêi inflamâs dal soreli amont che 'l zimiava daûr da pontis dai arbui. Al biel da vita al tornava ta chel prin strenzisi sgurlant in valzer, ta chel viarzisi di orizont senza nûi, i zariesârs che mulinavin intôr tal dolz font che 'l jemplava la sera 'za fres'cia di siarada, cul nasabon dal ultin fen a sujâ sui rivâi, t'una stagion che no saveva di un mont che 'l volopava mat sul òr di un sfondaron senza fonz.

Doi pâs plui in là la glesia blancia di San 'Zorz 'a taseva bandonada tal soreli di misdi. Dut desert. Al prât



Zakriž.

vert che 'l sbrissava dilunc li' clevis dai boscs fin in font al flun al someava come pront par jessi seât con duc' i soi mil flôrs. Al puint da ferada cu li' sô' arcadis di piera mitudis in squara di man mestra, i ôrs sui volz come un ricam. La Bacia sot, 'za plui libara, in corsa viars al soreglon di jù. Dut dismenteât. 'Zanel al disvistiva cul pinsîr chê natura ferma tal zidinôr di misdi e la tornava a vistî di nêf: Laurinz, Vigiut, Dolfo ... Maglis di sanc, amîs piardûs par simpri tun ultin zîl che cialavin cui vôi spalancâs ta quart. Una gran voja di butâsi in 'zenoglon sot di chel Crist pojât sul mûr da glesia di San 'Zorz: al ciâf pleât su la spala, al cuarp blanc e crot, 'l amôr, la pietât, al crudèl da storia.

La strada par Zakriž jè tormentada dai busocs lassâs da ploja. Doi frus a' tòrnin di scuela, la cartela su la schena. No sà. Una di savaran. Si domandaran al parzé di chê tabella sul mûr: «Divisione d'assalto Garibaldi - Natisone - Comando - Gennaio- marzo 1945».

Chel paîs, ta pàs, 'l era un sflandôr. Ma un sbisiament ledrôs, arcan, 'l era fêr tal àjar. 'Zanel al ziriva di fâsi ninzulâ da musica da culinis e da monz che si slargiavin intôr. I soi vôi a' tornavin a jemplâsi di nêf e di criura, si sintiva drenti 'l sgripion da fan. Nol rivava a fâsi travanâ dal seren di chê puisia di creât vioduda tanti' voltis ma simpri cun vôi fluscs. Un puest maludît e basta.

Di bot si à visât di Andreas. Chel barlum di pinsîr 'l era lât a colâ su un tronc di lâris. Andreas senza savê gi veva salvadi la vita quan'che piardût tal labirint dal bosc 'Zanel al veva ciatât un lâris e si era ricuardât di un consèi che gi davin ai soldâs todescs par orientâsi se si piardevin. Andreas gi la veva ripuartada come una curiosetât da natura: la scussa dal lâris à quarta 'l pêl a nord e banda misdi si presenta crota ...

Andreas. 'L eria 'ciamò vîf? 'L eria doventât pal so popul chel che si improponeva e che 'l sperava? La sô posizion di sconfit 'a era sigûr mancûl ingropada di chê di un vitorios cu li' bandieri' brusadis. E 'l era anciamò Andreas a dâgi ajût cun che' peraulis da discussiôns sot dal pujûl: jessi di cuintradizion, costruî 'l 'zovin da storia, no lassâ che si fermi, no lassâla tradî; no fidâsi dai «savinz» che predicin al bonsens di lassâ fâ la pulitica ai altris, di ubidî e lavorâ e rispietâ, di vê religion e un fregul di patriotisin stant in stangia cun duc' ma senza messedâsi ta robis «plui grandis». Cuintra i conservatôrs Andreas al preferiva al sbaliâ dal timp gnôf, pur che l'intenzion sedi buna. Che 'l treno da vita bisugnava ciapâlu ma che ta chel treno ognun al puartava la sô responsabilitât; che chel treno al podeva traviarsâ pues'c' di mîl miseris umanis ma che 'l meteva ognidun devant da storia. In font, al pensava 'Zanel, restant sul Cuei al varés ancia podût finî ta sgrinfis di un comandant co-

me Giacca e lâ a dovê copâ fradis a Porzûs e puartâ 'l torment dal sanc par simpri, segnât su la musa e tal cûr. Al sò treno 'l è lât a Lubiana a sarvî 'na causa che no era plui la sô. I soi spazis a' lavin plui in là di una quistion di cunfins, plui in là di una tiara di spartî anciamò, sunant gnovi' ciampanis di vieli nazionalisin e 'zontant muars su muars. A' lavin a una tiara che no doveva vê zoncioduris ma fâsi esempli di un mont vignût indevant.

'Zanel nol veva fat i cons, nol veva misurât i trois di ôns che si declaravin ma no erin come lui. E so pari che ta l'agunia nol à podût sunâ li' ciampanis da fin dal fassisin, par fortuna nol à viodût li' rondulis dal comunisin tradît. I vôi di 'Zanel no vevin né agrimis né emozions, fiss sul zercli da montagnis di Circhina e forsi plui in font, tal misteri dal zîl. Si domandava se cumò, savint al distin da sô 'zoventût generosa, al varés anciamò ciapât chel treno. 'Zanel si à rispuindût drenti di sî: che lu varés ciapât di gnôf. E no dome par sò pari.

Nota

Qualchi moment particular di chista conta, in furlan dal Lusinz, 'l è ispirât da testimonianzis di partigiâns ingrumadis tal libri «Un paese La Resistenza» di Carmen Perco Jacchia, Del Bianco Ed., Udine, 1981.



Recensioni

Tesi di laurea sul rione

La città di Gorizia per alcune peculiarità geografiche, storiche ed etniche rappresenta un interessante oggetto di studio nell'ambito della linguistica e della sociologia.

La tesi di Laurea intitolata «La struttura linguistico-sociale di un Quartiere di Gorizia: San Rocco - Sant'Anna» - discussa nel febbraio 1984 da Maria Grazia Ziberna presso la facoltà di Lettere dell'Università di Trieste con il chiar.mo prof. Giuseppe Francescato e premiata dall'Amministrazione Provinciale nel 1986, si propone di delineare la struttura di uno dei più popolosi ed interessanti quartieri della città.

La ricerca si articolava in una parte di carattere storico (Gorizia attraverso i secoli, storia dei Borghi di San Rocco e di Sant'Anna), in una parte di carattere socio-linguistico (la realtà sociale e linguistica di Gorizia) e in una Terza parte, di carattere sperimentale, che si avvaleva dei dati raccolti tramite dei questionari sottoposti ad un campione di 430 soggetti, formato da adulti e ragazzi, ciascuno appartenente ad un diver-

so nucleo familiare. È stato così intervistato quasi un quarto (22%) delle famiglie residenti nei due rioni.

I dati dell'indagine indicano che nel Quartiere sono presenti alcuni fenomeni particolari che influiscono sul comportamento linguistico dei parlanti e di cui è necessario tener conto. Una grande rilevanza sembra avere in particolare il fatto che San Rocco sia venuto formandosi nel corso di oltre cinque secoli e possa vantare oggi peculiari caratteristiche di omogeneità di provenienza degli abitanti, di cultura e di lingua, mentre Sant'Anna sia sorto soltanto negli ultimi decenni e ospiti persone di diverse zone geografiche trasferitesi nel rione solo recentemente.

Le prime notizie su San Rocco, che sembra sia stata, insieme a Sant'Andrea, la prima comunità religiosa a sorgere fuori dalla città murata, risalgono al XIII secolo. A quel tempo al posto dell'attuale campo sportivo c'era un recinto, chiamato Prato Sinirola, dove si svolgevano tornei, come quello indetto da Mainardo IV nel 1285 per festeggiare la tregua tra

il Patriarcato e la Repubblica di Venezia.

Oltre il recinto, dov'è ora piazza San Rocco, c'era la Contrada sotto la Torre. La piccola comunità ottenne il 19 settembre 1497 il permesso di costruire una cappella in onore dei Santi Rocco e Sebastiano. Nel 1637 Mons. Conte Pompeo Coronini, Vescovo di Trieste consacrò la chiesa, che fu affidata nel 1645 ai Padri Domenicani, poi ai Carmelitani, infine, nel 1768 alla diocesi, come stazione curata dipendente dalla chiesa metropolitana. Nel 1881 San Rocco divenne parrocchia, la quarta di Gorizia, ed ebbe come primo parroco don Martino Zucchiatti.

Per quanto riguarda la popolazione, secondo i dati conservati all'Archivio di Stato, dal censimento austriaco del 1857 risultava che a San Rocco vi erano 1.574 persone. Il 20% degli abitanti svolgeva la professione di artigiano, il 12,59 quella di agricoltore e solo il 3,69 quella di impiegato. Nel censimento del 1911 appaiono cifre precise anche sulla lingua usata degli abitanti: su 2.753

persone, l'«italiano o latino» era parlato dal 67,5% della popolazione, lo sloveno dal 25,8% e il tedesco dal 2,5%.

È difficile dare delle indicazioni precise sul numero degli abitanti del borgo nel periodo tra le due guerre e in quello immediatamente successivo in quanto i confini della parrocchia ancora nel 1935 non erano ancora definiti. Dai registri parrocchiali risultavano circa 3.500 abitanti nel 1935, oltre 4.000 nel 1948.

Confrontando i dati del passato con quelli di oggi, si notano da una parte il permanere di certe tendenze, dall'altra importanti cambiamenti.

Per quanto riguarda la realtà urbanistica e sociale, San Rocco, attraverso le risposte delle 180 persone intervistate (90 adulti e 90 ragazzi) residenti nel borgo, si configura come un quartiere in cui circa un terzo degli abitanti adulti risiede da più di 25 anni e soltanto il 9% da cinque anni o meno. La grande maggioranza degli intervistati si trova bene nel rione e ritiene di essere bene inserita, anche se non sono molti quelli che

partecipano attivamente alle iniziative promosse dal Quartiere. Gli adulti, chiamati ad indicare i problemi sociali dell'ambiente in cui vivono, mettono in evidenza la disoccupazione, la crisi di valori e la mancanza di rapporti umani ma rilevano anche l'importanza che ha attualmente l'attività della parrocchia.

Il 73,3% delle persone intervistate è costituito da nati in provincia di Gorizia; tra i maschi, il 27% svolge la professione di impiegato, il 16% di commerciante o imprenditore, l'11% di artigiano. I coltivatori diretti rappresentano soltanto il 2,3%. Tra le donne molte sono le casalinghe (51%). Se analizziamo invece i dati forniti dagli intervistati del rione di Sant'Anna, notiamo come le percentuali di nati nella provincia di Gorizia sia solo del 47,8%; e come accanto ad un buon numero di impiegati (27% degli uomini e 11% delle donne) ci siano molti militari (19%). Gli artigiani sono soltanto l'1,9% degli uomini e il 3% delle donne. Tra gli intervistati nessun coltivatore diretto.

Circa il 70% degli intervistati di San Rocco afferma di sentirsi «goriziano», il 10% friulano, l'1,1% sloveno.

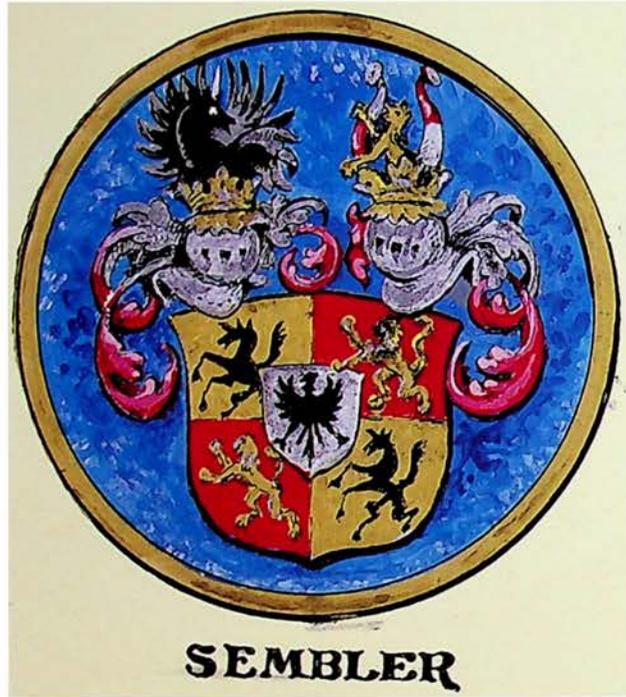
Quando è stato chiesto «quale parlata considera la sua» gli intervistati hanno risposto: il goriziano (56%), l'italiano (17%), il friulano (12%).

Nel complesso, risulta che le parlate locali vengono ancora usate in situazioni comunicative che presentano caratteristiche di informalità e di familiarità: in casa con i propri genitori, con il coniuge e gli amici, al bar, con i colleghi, nei negozi del rione. Con i propri figli si preferisce usare l'italiano (60%) a scapito del goriziano (30%) e del friulano (7%).

La linea di tendenza più forte nel comportamento linguistico è quindi il prevalere dell'italiano nei confronti delle varietà locali, ma per motivi diversi il goriziano, il friulano e lo sloveno sembrano essere destinati ad offrire una certa resistenza all'uso generalizzato della lingua italiana. Molti ragazzi crescendo sentono l'esigenza di imparare i codici locali e di usarli con i propri coetanei, contribuendo a mantenerli vitali.







*Stemma baronale dei nobili Sembler
Signori e Giurisdicenti di San Rocco.*

*Cassa di Risparmio
di Gorizia*



Banca... dal 1831